• PROTAGONISTI • SCHIERAMENTI • STRATEGIE • ARMAMENTI

STORIE DI GUERRE E GUERRIERI

LA GRANDE GUERRA

LA GRANDE GUERRA

LE GRANDI BATTAGLIE



Tutti i fronti dello scontro che provocò 16 milioni di morti

LE NUOVE TECNOLOGIE



Gas, carri armati, artiglieria, Zeppelin, bombardieri, corazzate e sommergibili

SOLDATI ED EQUIPAGGIAMENTI



Eserciti, reparti speciali, truppe d'assalto e corpi d'élite

LA GUERRA NASCOSTA



La rivolta araba, Lawrence d'Arabia e la guerra irregolare in Africa

ESCLUSIVO Foto rare e a colori

1914-1918: dalla trincea alle armi automatiche

Il conflitto globale

Sprea EDITORI

EDITORIALE



La Prima guerra mondiale rappresenta uno degli eventi più catastrofici e trasformativi del XX secolo, l'inizio di un'era di violenza e distruzione su una scala senza precedenti. Le sue conseguenze furono vaste e durature, ridefinendo confini, governi e la stessa natura del conflitto. Il vecchio continente era inquieto, una bomba a orologeria pronta a esplodere in un contesto di tensioni geopolitiche e alleanze complesse. L'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando d'Austria a Sarajevo fu la scintilla che innescò una reazione a catena tra le principali potenze europee. Allo scoppio della guerra, nel 1914, in molti erano convinti che il conflitto non sarebbe andato oltre il Natale dello stesso anno, confidando in una vittoria di una delle due parti entro fine anno. Tuttavia, le cose andarono molto diversamente, prendendo ben presto una piega tanto inaspettata quanto tragica. Uno degli aspetti più devastanti della guerra fu la sua natura industriale; per la prima volta ci fu un uso massiccio di nuove tecnologie belliche: mitragliatrici, gas velenosi, carri armati e aeroplani cambiarono radicalmente il modo di combattere. Le trincee divennero il simbolo della guerra di logoramento, dove milioni di soldati vissero e morirono in condizioni terribili, bloccati in un'immobilità mortale lungo il Fronte Occidentale. Il costo in vite umane fu immenso: circa 10 milioni di soldati persero la vita, e 6 milioni di civili morirono a causa delle ostilità, delle malattie e della fame, per un totale di 16 milioni di morti. Una vera ecatombe. Intere città furono spazzate via dalle cartine geografiche e luoghi come Verdun e La Somme, teatri di vere e proprie carneficine, portano ancora oggi le cicatrici della guerra. Le perdite materiali e psicologiche furono incalcolabili, lasciando intere generazioni traumatizzate. La guerra distrusse l'ordine politico dell'Europa: gli imperi tedesco, austro-ungarico, ottomano e russo crollarono, aprendo la strada a nuovi stati nazionali e a cambiamenti radicali nel panorama geopolitico. Il Trattato di Versailles del 1919, che ufficialmente concluse il conflitto, pose condizioni estremamente severe alla Germania, alimentando risentimenti che avrebbero contribuito allo scoppio della Seconda guerra mondiale. Infatti, nonostante l'intento di costruire una pace duratura, le clausole punitive e la redistribuzione dei territori lasciarono molti problemi irrisolti, ponendo le basi per future instabilità. La Prima guerra mondiale ebbe un impatto significativo anche sulla società e sulla cultura. Fu un periodo di grandi cambiamenti per il ruolo delle donne, molte delle quali entrarono nella forza lavoro per la prima volta, sostituendo gli uomini inviati al fronte. Le esperienze della guerra influenzarono profondamente la letteratura, l'arte e la filosofia, con opere che riflettevano il disincanto e la disillusione di una generazione segnata dal conflitto. Non è stato semplice condensare in questo volume un evento di tale portata, ma abbiamo cercato di gettare luce su luoghi, battaglie, personaggi, uomini e donne che in qualche modo hanno lasciato un segno in un conflitto che ha cambiato per sempre gli equilibri mondiali.
Bon Voyage!

Pasquale Barile

LA GRANDE GUERRA

Contesto Storico

6 SULLA VIA DELLA GUERRA
Un continente inquieto e l'attentato di Sarajevo

Armi e Dottrine

12 LE ARMI TERRESTRI
La guerra di posizione e le innovazioni tecnologiche

20 NAVI E SOTTOMARINI
L'impatto strategico del campo da battaglia marino

28 L'ARMA AEREA
I teorici del bombardamento aereo e gli assi del cielo

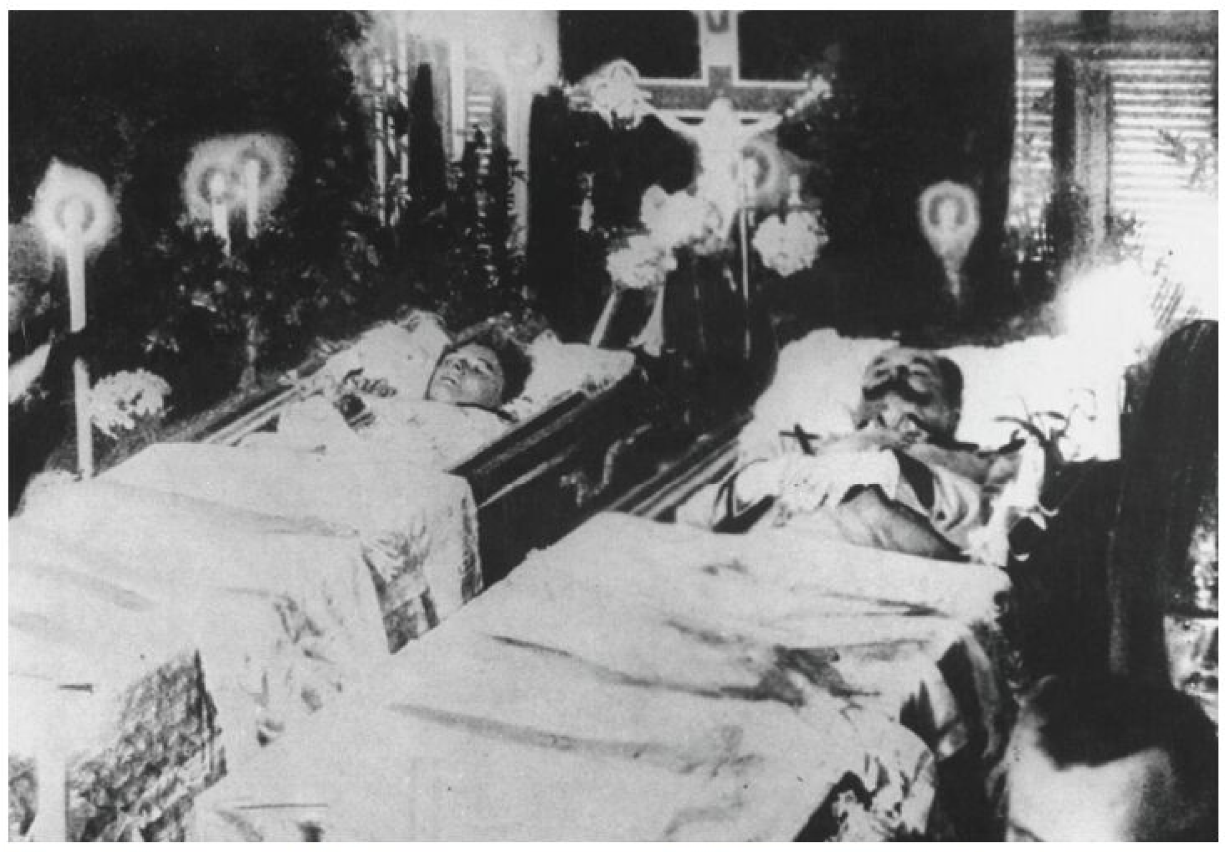
Reparti ed Equipaggiamento

38 GLI ALPINI ITALIANI
La guerra di posizione e le innovazioni tecnologiche

42 GLI CHASSEURS ALPINS
L'impatto strategico del campo da battaglia marino

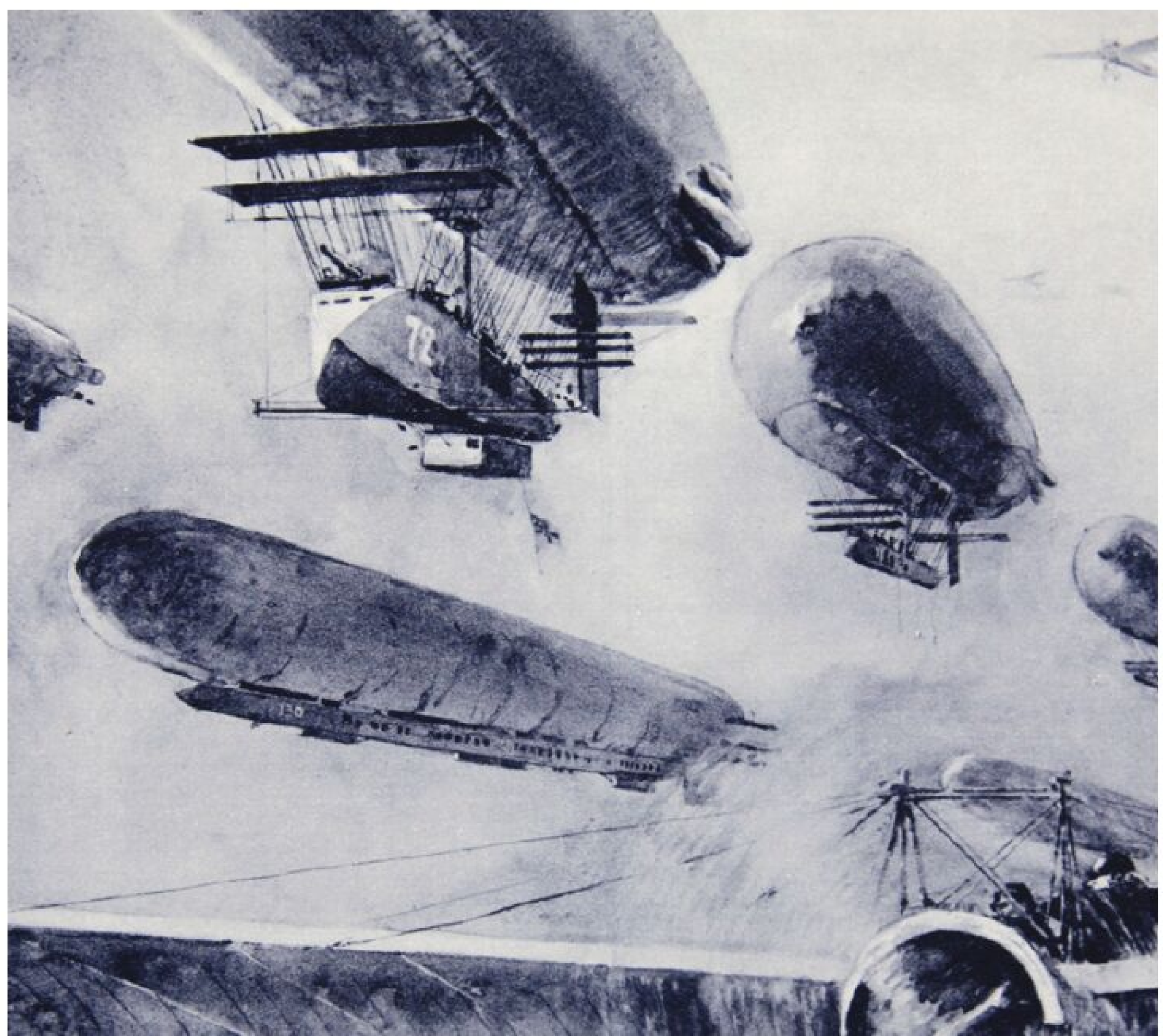
46 ARDITI ALL'ASSALTO
L'impatto strategico del campo da battaglia marino

50 STURMTRUPPEN
I teorici del bombardamento aereo e gli assi del cielo

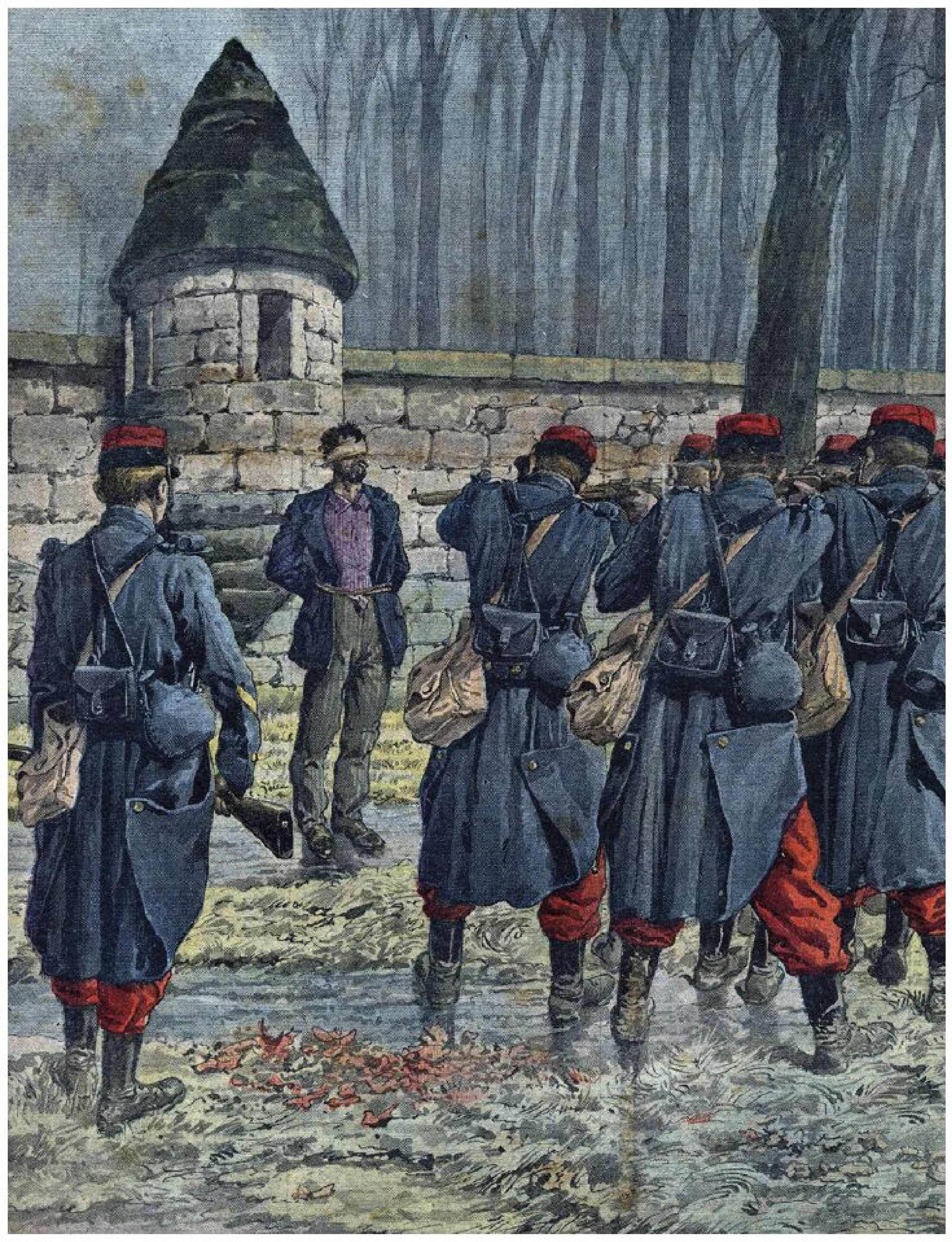













Le Grandi Battaglie

IL FRONTE ITALIANO 54
Vittorio Veneto, Caporetto, la Battaglia del Solstizio

IL FRONTE OCCIDENTALE 62
La Somme, la Kaiserschlacht e il Friedensturm

IL FRONTE ORIENTALE 70
Tannenberg, l'assedio di Przemysl e l'offensiva Brusilov

Le Guerra Nascosta

LE OPERAZIONI SPECIALI 78
Modalità non convenzionali per colpire obiettivi strategici

LA RIVOLTA ARABA 86
Lawrence d'Arabia e la caduta dell'Impero Ottomano

LA GUERRA IRREGOLARE IN AFRICA 94
Le colonie tedesche sotto assedio

I Grandi Protagonisti

EDMUND ALLENBY 102
La campagna orientale e la conquista della Palestina

PHILIPPE PÉTAIN 104
L'eroe di Verdun al vaglio della storia

PAUL VON HINDENBURG 106
Lo stratega di Tannenberg alla conquista dell'Europa

Storie di Gente Comune

LE DONNE NELLA GRANDE GUERRA 108
Crocerossine, operaie in fabbrica e staffette per i soldati

SULLA VIA DELLA GUERRA

L'attentato di Sarajevo fu solamente l'ultima goccia che fece traboccare un vaso colmo di ambizioni, sogni nazionalisti e orgogli imperialisti che portarono alla Prima guerra mondiale

di Stefania Tosi

Non si può dire che la Prima guerra mondiale sia scoppiata all'improvviso, o che sia stata scatenata da un singolo infelice episodio. In verità, il sentimento di guerra covava negli spiriti nazionalisti che dal tardo XIX secolo si erano fatti sempre più forti e aspri. Non è un'esagerazione, ma una realtà, che potenze come Germania, Francia, Gran Bretagna auspicavano la guerra, per aspirazioni di espansione territoriale, per rivalità storiche, per puro orgoglio nazionale.

L'EUROPA INARRESTABILE

Da alcuni decenni l'Europa viveva in uno stato di euforia che sembrava non dovesse mai cessare. La trasformazione era dirompente, e portava grandi novità a livello economico, sociale e politico. Lo sviluppo economico produttivo era senza precedenti, grazie all'introduzione nelle fabbriche di macchinari e tecnologie mai visti; allo stesso tempo anche i consumi si erano massificati.

L'efficienza produttiva si accompagnava alla riduzione di costi, favorendo pertanto domanda e offerta. Le nuove opportunità di lavoro produssero un vero e proprio esodo dalle campagne, tanto che all'inizio del secolo la popolazione urbana aveva superato quella rurale.

Intanto, nei paesi industrializzati si introduceva l'istruzione elementare, obbligatoria e gratuita, favorendo il coinvolgimento delle masse alfabetizzate nella vita sociale e politica; all'informazione sempre più capillare grazie a giornali e periodici, si affiancavano "diavolerie tecnologiche" tanto sconvolgenti quanto intriganti, come la radio e il cinema. La pubblicità, colorata e accattivante, seduceva e spingeva a desiderare e a comprare. Ben presto, essa si sarebbe legata al concetto politico-ideologico di propagandata, divenendo uno degli strumenti più efficaci nella storia del Novecento per manipolare l'opinione pubblica e indirizzarne umori e favori.

Possiamo dire che dalla fine dell'Ottocento fino al 1914 l'Europa visse un clima di grande euforia, un bel sogno a occhi aperti che divenne il peggior incubo mai immaginato, fatto di sangue, fango e gas velenosi.





< **LA POLVERIERA DEI BALCANI**
Sin dagli inizi del 1900 i Balcani vivevano una situazione di instabilità a causa di costanti tensioni interne, come la guerriglia macedone, le rivolte dei giovani turchi e dalla prolungata crisi bosniaca. Ciò rendeva i Balcani una polveriera pronta a esplodere. La miccia fu l'attentato di Sarajevo, in cui furono uccisi l'erede al trono austro-ungarico Francesco Ferdinando e sua moglie Sofia.

LA SCINTILLA DI GIUGNO

La folla. Gli applausi. Il sole abbagliante e lo sparo. L'attentato di Sarajevo, in cui perirono l'arciduca Francesco Ferdinando e la duchessa Sofia, fu solo il lampo della tempesta che da anni si stava preparando e che legava Paesi fieri e orgogliosi come la Germania, la Russia e la Francia. Quel giorno, insieme al proiettile, esplose la rabbia delle proteste irredentiste che da anni serbavano rancore per l'annessione della Bosnia-Erzegovina nell'impero austro-ungarico; infatti, la Serbia rivendicava la Bosnia-Erzegovina per realizzare l'ambizioso progetto nazionalista panslavo di cui si poneva a capo: unificare sotto il suo controllo tutti i Paesi slavi e balcanici in una Grande Serbia. Pertanto, l'annessione del 1908 non solo aveva esteso il controllo austriaco su diverse centinaia di chilometri di costa adriatica ma offriva un ponte strategico per un eventuale attacco verso la Serbia.

L'attentato di quel giorno di giugno fu la scintilla che incendiò gli animi già roventi. Tuttavia, è necessario mettere in evidenza i nodi più significativi e le svolte determinanti di quella catena di eventi che condusse allo scoppio della guerra.

DA BISMARCK A GUGLIELMO II

Otto von Bismarck è il noto statista che nella seconda metà dell'Ottocento realizzò l'unificazione della Germania e tessé la trama di alleanze a sostegno dell'Impero tedesco di Guglielmo I. Dopo la grande vittoria sulla Francia nella battaglia di Sedan del 1870 che pose fine alla supremazia francese in Europa e ne ferì l'orgoglio con la perdita dei territori dell'Alsazia-Lorena, egli si dedicò a rafforzare l'impero tedesco.

Per garantire la sicurezza e la supremazia della Germania in Europa, intraprese una sapiente opera di diplomazia, tessendo ▶

una rete di alleanze strategiche. L'obiettivo primario fu quello di isolare la Francia, per scongiurare ritorsioni revansciste dopo la sconfitta nella guerra franco-prussiana. Il trattato dei "Tre Imperatori" del 1881, la "Triplice Alleanza" del 1882 e il "Trattato di riassicurazione" con la Russia del 1887 assolvevano allo scopo di garantire reciproca neutralità e/o intervento difensivo in caso di attacco. La fitta trama aveva efficacemente isolato la Francia sul piano geopolitico.

Gli interessi strategici del cancelliere riguardavano anche la Gran Bretagna, che venne con astuzia tenuta a distanza dagli assetti diplomatici. Così, ad esempio, Bismarck incoraggiò l'occupazione britannica dell'Egitto, sapendo che ciò avrebbe complicato le relazioni anglo-francesi. Verso la fine del decennio 1880, il sistema diplomatico creato da Bismarck era ormai consolidato. La Germania si basava saldamente sulla Triplice Alleanza e aveva una posizione vantaggiosa grazie al relativo equilibrio con Russia e Gran Bretagna che non comportava vincoli diretti. Nel 1888 salì al trono il nuovo kaiser, Guglielmo II, e la linea politica dell'impero cambiò drasticamente. Il giovane sovrano non voleva solo consolidare il suo potere ma estenderlo, e, difatti, abbracciò sin da subito politiche aggressive. Nel 1890 decise di non rinnovare il trattato di neutralità con la Russia, e segnò un'irreversibile rottura con la politica di equilibrio finora perseguita da Bismarck. Nel 1897 varò il "piano Tripitz" che prevedeva un grandioso progetto di potenziamento della flotta tedesca, certamente anche per incrementare il commercio, ma soprattutto per finalità belliche. Guglielmo II non mascherava in alcun modo quanto ambisse a fare della Germania un paese rispettato, temuto e ammirato, e riunire in una "Grande Germania" tutti i popoli tedeschi. Questa politica era una risposta diretta al tentacolare imperialismo della Gran Bretagna, e puntava a realizzare, tramite un massiccio riarmo tedesco, un altrettanto forte e vasto impero coloniale. Ma c'è di più. In quegli anni, il pangermanesimo di Guglielmo II divenne un elemento centrale della politica estera tedesca, che si intrecciò in modo allarmante con la nuova ambizione di potenza globale, la cosiddetta *Weltpolitik*.

L'IDEOLOGIA NAZIONALISTA

Le relazioni tra le grandi potenze erano impregnate da un forte imperialismo, motivato in parte dalla necessità di trovare materie prime per sostenere l'enorme sviluppo industriale in atto e ricercare nuovi

FUNERALI PRIVATI
Francesco Ferdinando sapeva che alla moglie ceca sarebbe stata negata la sepoltura nella cripta imperiale asburgica; per questo motivo, nel testamento aveva espresso la volontà di essere inumati nel castello di Artstetten.



IL PANSLAVISMO

Il termine "panslavismo" racchiude un concetto complesso che ha attraversato la storia europea tra il XIX e il XX secolo. In generale il movimento panslavista promuoveva la solidarietà tra le popolazioni di lingua e cultura slava, senza necessariamente prevedere una unificazione politica. Tuttavia, alcune correnti propugnavano anche la creazione di un'unica entità politica che riunisse tutti i popoli slavi. Tale progetto, spesso intriso di ideologie nazionaliste, mirava a contrastare l'influenza di altre potenze europee e a creare un forte stato slavo. Un esempio di tale indirizzo politico è stato Congresso slavo di Praga del 1848. Il panslavismo venne anche utilizzato dalla Russia zarista come strumento per giustificare l'espansione nei Balcani e contrastare l'influenza dell'Impero Ottomano.



L'AUSTRIA NON ESISTE!
Dimostrazione ceca a Londra durante la Prima guerra mondiale a sostegno del principe Alessandro di Serbia, futuro Alessandro I di Jugoslavia. Lo striscione recita: «I cechi di Londra salutano il futuro re della Jugoslavia. L'Austria non ha il diritto di esistere!!!». "The Illustrated News", 5 aprile 1916.

mercati, ma, soprattutto, per soddisfare le sempre più intense ambizioni nazionalistiche. Proprio il nazionalismo divenne il fondamento ideologico dell'imperialismo che si appoggiava alla politica militaristica e a investimenti per l'acquisto di armamenti, i quali stimolarono la crescita dell'industria pesante. L'ideologia nazionalistica serviva a promuovere la gloria e l'affermazione del proprio paese in un'ottica di esclusività, basata su presunte superiorità morali, culturali o razziali che si esprimevano attraverso la sopraffazione dell'altro e l'affermazione della propria potenza. Un esempio di tale concezione è la poesia di Rudyard Kipling, *Il fardello dell'uomo bianco* del 1899, che magnifica culture, come quella britannica, a impegnarsi per la civilizzazione dei popoli inferiori. L'equilibrio tra le grandi potenze, tessuto nei decenni precedenti da personalità come quella del cancelliere Bismarck, si stava irrimediabilmente incrinando a seguito delle rivendicazioni nazionaliste.

QUADRO GEOPOLITICO

Agli inizi del 1914 le rivalità tra le potenze erano più vive e incandescenti che mai: l'Austria-Ungheria e la Russia si contendevano il controllo dei Balcani; la Germania e la Gran Bretagna si sfidavano sulla potenza navale, mentre la Francia inseguiva ancora il suo sogno di vendetta nei confronti della Germania dopo Sedan. I vari interessi avevano delineato con il tempo una sorta di "bipolarismo imperialista" che vedeva la Triplice Alleanza schierata contro la Triplice Intesa (formalizzata nel 1907 e che comprendeva Francia, Russia e Gran Bretagna).

Nel frattempo, il Kaiser Guglielmo II aveva dato avvio alla costruzione di un'imponente ferrovia che univa Istanbul e Baghdad; ciò turbò notevolmente la Gran Bretagna che vedeva nell'iniziativa tedesca un pericolo nei suoi commerci in Medio Oriente. Ciò produsse un avvicinamento britannico alla Francia e nel 1904, con la firma della "Intesa cordiale", si accordarono per il reciproco controllo del Marocco da parte francese e dell'Egitto da parte inglese. La reazione del Kaiser produsse le due crisi marocchine che si conclusero però con il riconoscimento da parte della Germania dell'effettivo dominio francese sul Marocco, ottenendo però in cambio una parte del Congo, confinante con il Camerun tedesco.

L'assetto geopolitico era in fermento, mentre nuovi equilibri di potere si stavano formando, vecchie rivalità si intensificavano. Nel 1907 avvenne l'accordo anglo-russo dove le due potenze, storiche rivali, trovarono un terreno d'intesa per risolvere le controversie coloniali in Asia centrale. Questo accordo segnò un avvicinamento

IL CONGRESSO DI BERLINO

Convocato da Bismarck nel 1878, il Congresso di Berlino aveva principalmente lo scopo di allentare le tensioni sorte dopo la "questione d'oriente", ossia la guerra russo-turco che aveva visto la Russia vincitrice appropriarsi di vaste aree dell'Impero turco, dividendolo con i suoi alleati nei Balcani. Si era così creata la "Grande Bulgaria" che, tuttavia, destava preoccupazioni in Italia e nell'impero austro-ungarico, i quali temevano il pericolo del predominio russo nei Balcani. Il cancelliere tedesco fece da mediatore tra le tensioni e aspirazioni imperialistiche e così i paesi coinvolti, come Francia e Gran Bretagna, ridefinirono i confini del mondo secondo i propri interessi con buna pace delle aspirazioni delle popolazioni coinvolte: la Grande Bulgaria venne quasi completamente smembrata tra Turchia e Serbia; la parte meridionale della Bulgaria divenne una provincia autonoma sotto il sultano turco; l'Impero austro-ungarico ottenne il protettorato sulla Bosnia-Erzegovina; la Gran Bretagna si prese Cipro, la Francia Tunisi.



TENTATIVO DI MEDIAZIONE
Benjamin Disraeli, conte di Beaconsfield in conferenza con il principe Gortschakoff, al Congresso di Berlino nel 1878. *Enciclopedia ebraica*, Volume IV, 1903.



tra le due nazioni, che in futuro avrebbero formato la Triplice Intesa insieme alla Francia. Nel 1912 la debolezza dell'Impero aprì la strada a tensioni tra le potenze europee per il controllo dei suoi territori ormai in disfacimento. Questa situazione esplose nelle Guerre Balcaniche (1912-1913), due sanguinosi conflitti che videro la Lega Balcanica (Serbia, Bulgaria, Grecia e Montenegro) combattere contro l'Impero Ottomano. L'esito segnò la perdita da parte dei Turchi di gran parte dei territori europei, mentre la Serbia emerse come potenza dominante nella regione, e con essa i suoi propositi di panslavismo.

VENTI DI GUERRA

Sul finire del 1913, in molti in un certo senso attendevano la guerra. Le tensioni, le sfide commerciali, gli ammiccamenti bellici chiedevano di vedersi esauditi in un epico faccia a faccia. La competizione imperialistica e la corsa agli armamenti surriscaldavano gli animi. Come un antidoto alle difficoltà di vita e lavoro che interessavano



grandi porzioni della società si diffondevano sentimenti nazionalistici; agli occhi delle masse erano una soluzione al disagio materiale, l'occasione di una vittoria contro forze nemiche identificate nello "straniero", nel diverso culturalmente, nelle razze inferiori. La guerra sembrava promettere che, con la conquista sugli altri popoli, sarebbe sorta un'epoca migliore e ancora più prospera. Il senso del dovere nazional-patriottico travolgeva il buon senso pacifista. «Glorifichiamo la guerra - sola igiene del mondo - il militarismo, il patriottismo, il gesto distruttore dei libertari, le belle idee per cui si muore e il disprezzo della donna», gridavano i Futuristi dalle pagine di "Le Figaro" nel 1909; volevano che la guerra scoppiasse e azzerasse le vecchie società stantie per lasciare spazio ai furori giovanili che, imbracciato il fucile del nazionalismo, conquistassero fama e gloria sul campo di battaglia della storia al ritmo dei tamburi di guerra, «zang tumb tumb!».

Le strategie propagandistiche usavano le tensioni sociali interne ai singoli Stati per rafforzare il consenso verso la guerra che, nel relativo benessere di quei decenni intorpiditi dalla pace, appariva come un evento liberatorio, una nuova esperienza che rompeva con la monotonia della vita borghese. Politici, imprenditori e industriali vedevano nell'ipotesi di un conflitto una grande opportunità di successo e, ovviamente, di guadagno a cui si legavano gli slanci eroici della gioventù di inizio secolo, ansiosa di vivere (e morire) eroicamente in nome di vecchi modelli ottocenteschi.

Ma una guerra come quella che stava bussando alle porte dell'euforica Europa non si era mai vista. Gli scontri tra gli eserciti negli spazi ampi, lontano dalle città, con le cariche della cavalleria, le trombe e le sciabole luccicanti stavano per tramontare per sempre.

Ora, si preparavano gas al fosgene, battaglie aeree, trincee di fango e sangue da cui uscire per correre incontro al grido serrato di micidiali mitragliartici. I sogni nazional-eroici sarebbero caduti a migliaia, al ritmo delle cartucce dei proiettili.

SCAMBIO DI PERSONE
Per decenni, questa foto è stata presentata come la testimonianza dell'arresto di Gavrilo Princip, l'assassino di Francesco Ferdinando e sua moglie Sofia. In realtà, si tratta dell'arresto di Ferdinand Behr, un passante inizialmente sospettato del coinvolgimento nell'attentato.

LE ARMI TERRESTRI

Gli eventi bellici del 1914 dimostrarono a tutte le grandi potenze che la guerra appena cominciata non sarebbe stata un conflitto di movimento, bensì una guerra di posizione: in essa avrebbero giocato un ruolo decisivo le innovazioni tecnologiche

di Gabriele Esposito

Allo scoppio della Prima guerra mondiale, gli arsenali delle maggiori potenze militari comprendevano migliaia di pezzi di artiglieria aventi caratteristiche tecniche e funzioni tattiche differenti. Nella seconda metà del XIX secolo, la produzione industriale di pezzi di artiglieria aveva visto delle grandi innovazioni, prima fra tutte l'introduzione della rigatura per le canne. Questa aveva permesso ai pezzi da campagna di diventare estremamente più precisi rispetto a quelli utilizzati nei decenni precedenti, i quali erano dotati di canne lisce internamente che non riuscivano a indirizzare efficacemente i colpi verso il bersaglio.

Grandi industrie, come la tedesca Krupp, avevano avviato delle produzioni su larga scala di materiali per l'artiglieria ottenendo un successo economico incredibile. I prodotti bellici europei avevano iniziato a essere venduti in tutto il mondo, alimentando un mercato che era alla costante ricerca di innovazioni tecnologiche. Le maggiori industrie, finanziate dai governi dei loro stati, avevano sviluppato sistemi d'arma sempre più efficaci e pensati per venire incontro alle esigenze tattiche più diverse. Oltre ai tradizionali pezzi di artiglieria da campo, infatti, ogni esercito europeo poteva schierare obici e mortai, per condurre operazioni d'assedio/bombardamento, oltre che pezzi di artiglieria da montagna (facilmente smontabili per essere trasportati a dorso di mulo) e pezzi di artiglieria ippotrainata. Con i primi decenni del XX secolo, quest'ultima cominciò a essere progressivamente sostituita dalle prime forme di artiglieria motorizzata: i cavalli da tiro, infatti, furono rimpiazzati dai nuovi automezzi a motore, che erano capaci di muovere molto rapidamente cannoni di qualsiasi tipo senza avere bisogno di tutte le cure che erano necessarie alla sopravvivenza dei cavalli.

Quando la Prima guerra mondiale si trasformò in un conflitto di posizione, tutte le maggiori potenze militari si accorsero che le loro tattiche di artiglieria avevano bisogno di un aggiornamento: in una guerra di logoramento che aveva luogo tra trincee fortificate, infatti, l'artiglieria doveva essere in grado di distruggere le difese del nemico dalla lunga distanza e di concentrare tutta la sua potenza di fuoco in un settore molto preciso del fronte.

Lo sviluppo dell'artiglieria pesante, quindi, ebbe un grandissimo impulso: bisognava creare pezzi che avessero una gittata sempre più lunga, che potessero fare dei tiri obliqui per superare le trincee e che tirassero dei proiettili dal potenziale distruttivo superiore. La guerra di trincea rappresentava una ▶

IL PERICOLO INVISIBILE
Soldato e cavallo con maschere anti-gas durante un attacco. L'utilizzo dei gas velenosi nella guerra di trincea ebbe un impatto devastante sia da un punto di vista tattico che da un punto di vista psicologico: inizialmente, infatti, nessuno aveva delle contromisure efficaci per contrastare le nuove armi chimiche. I tedeschi furono spietati nell'uso dei gas, dimostrando di non avere alcuna remora di tipo etico-morale.



sfida anche per la logistica dell'artiglieria, dal momento che la produzione industriale di ciascuna nazione belligerante doveva riuscire ad alimentare migliaia di bocche da fuoco che consumavano centinaia di migliaia di proiettili ogni giorno.

UNO STALLO INFINITO
Fanti tedeschi fotografati mentre si lanciano all'assalto delle posizioni difensive francesi a Verdun. Le fortificazioni francesi erano estremamente ben munite e potevano giovarsi di un terreno favorevole, dal momento che si trovavano in una posizione dominante rispetto a quelle degli attaccanti. Molto presto, gli scontri di Verdun si trasformarono in una vera e propria "battaglia d'attrito", che causò perdite enormi a entrambe le parti coinvolte.

LA BATTAGLIA DI VERDUN

Tra il 21 febbraio ed il 19 dicembre del 1916 l'Esercito Tedesco lanciò una delle offensive più violente e sanguinose della Grande Guerra, passata alla storia come Battaglia di Verdun. Lo stato maggiore tedesco, attaccando le posizioni fortificate francesi, voleva dissanguare progressivamente il nemico e causare la rottura di un fronte che ormai rimaneva stabile da diversi mesi. Le offensive su larga scala dirette contro l'intera linea francese non avevano prodotto risultati apprezzabili, dal momento che la dispersione delle forze tedesche su una fetta di territorio troppo ampia aveva solo finito per favorire il nemico. Avendo imparato dalle esperienze passate, a Verdun i tedeschi concentrarono tutti i loro sforzi contro un settore molto preciso della linea nemica: per diverse settimane, gran parte della potenza di fuoco dell'artiglieria tedesca fu concentrata sulla piazzaforte di Verdun.

Un totale di 1.200 pezzi di artiglieria furono concentrati a fare fuoco – ininterrottamente – su un settore di fronte lungo appena 14 km. Si trattò della più grande concentrazione di artiglieria mai vista su un campo di battaglia fino ad allora, che produsse perdite umane enormi tra i francesi. Per distruggere la piazzaforte di Verdun furono schierati mortai da 420 mm (del modello noto come *Grande Berta*) capaci di sparare proiettili aventi il peso di una tonnellata e furono utilizzati – per la prima volta nella storia – i lanciafiamme. La gittata dell'artiglieria tedesca era così elevata da permettere di colpire le retrovie e le linee di rifornimento dei francesi, impedendo a questi ultimi di condurre contrattacchi bene organizzati.

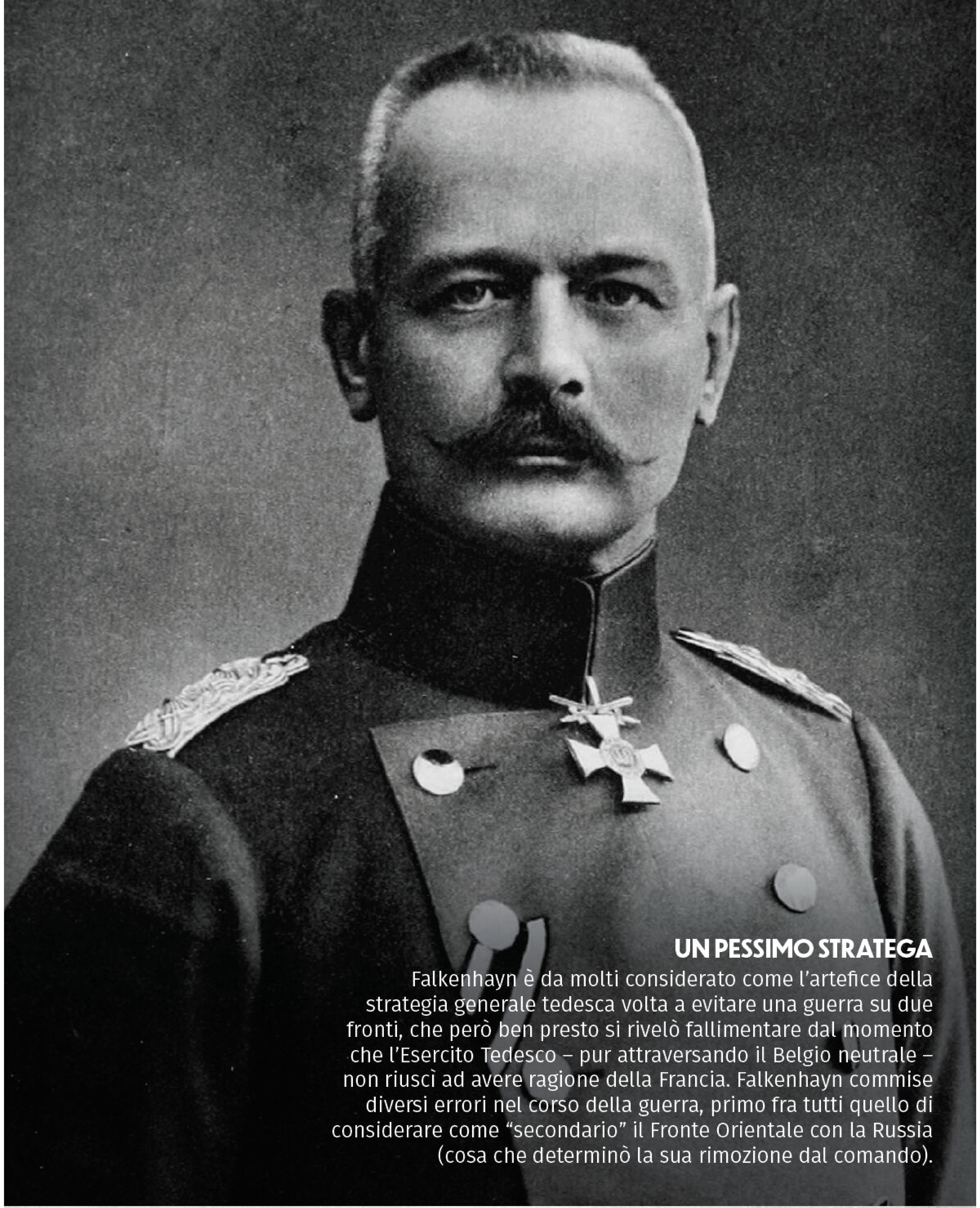
I tedeschi stiparono 2.500.000 munizioni in vista della loro offensiva, utilizzando 1300 treni per trasportare tutto il materiale necessario. Alla fine dell'offensiva, nonostante l'efficacia della loro artiglieria



che venne utilizzata in maniera innovativa, i tedeschi non riuscirono ad avere ragione della resistenza francese: la linea del fronte non era stata modificata, mentre entrambe le parti avevano perso migliaia e migliaia di uomini senza riuscire a sopraffare il loro avversario.

L'UTILIZZO DEL GAS

La guerra di posizione portò gli stati maggiori di tutti gli eserciti coinvolti nella Grande Guerra a interrogarsi su quali fossero le modalità migliori per rompere la situazione di stallo in cui si trovavano le loro truppe. Bisognava trovare delle armi innovative, che potessero colpire il nemico superando la barriera rappresentata dalle trincee. Per questo motivo, tra le varie opzioni disponibili, si decise di ricorrere anche alla cosiddetta "guerra chimica". Lo sviluppo dell'industria chimica nel corso della seconda metà del XIX secolo aveva permesso di creare dei gas velenosi sempre più potenti, che inizialmente vennero utilizzati come pesticidi in campo agricolo. Con lo scoppio della Prima guerra mondiale, si cominciò a pensare che ▶



UN PESSIMO STRATEGA
Falkenhayn è da molti considerato come l'artefice della strategia generale tedesca volta a evitare una guerra su due fronti, che però ben presto si rivelò fallimentare dal momento che l'Esercito Tedesco – pur attraversando il Belgio neutrale – non riuscì ad avere ragione della Francia. Falkenhayn commise diversi errori nel corso della guerra, primo fra tutti quello di considerare come "secondario" il Fronte Orientale con la Russia (cosa che determinò la sua rimozione dal comando).



ERICH VON FALKENHAYN

Il generale Erich von Falkenhayn è stato certamente uno dei comandanti più importanti dell'Esercito Tedesco nel corso della Grande Guerra. Nato in una famiglia aristocratica prussiana che aveva alle spalle una gloriosa tradizione militare, intraprese in giovane età una brillante carriera sotto le armi che lo portò a ricoprire incarichi prestigiosi. Nominato Ministro della Guerra nel 1913, Falkenhayn fu tra coloro che spinsero il kaiser ad attaccare la Francia nel corso dell'anno successivo. Dopo il fallimento della prima offensiva tedesca, che avrebbe dovuto travolgere la Francia dopo aver attraversato il Belgio, Falkenhayn diventò Capo di Stato Maggiore e cominciò a dirigere le operazioni tedesche sul Fronte Occidentale. Dopo la fallimentare offensiva su Ypres del 1915, il Capo di Stato Maggiore cominciò a entrare in contrasto con Hindenburg e Ludendorff circa la strategia generale da portare avanti nel corso della guerra: i due generali attivi sul Fronte Orientale, infatti, avrebbero voluto concentrare tutti gli sforzi della Germania contro la Russia e non contro la Francia. Falkenhayn si giocò il tutto per tutto organizzando la gigantesca offensiva contro Verdun, che però fu un totale fallimento per la Germania e causò la sua sostituzione come Capo di Stato Maggiore (incarico che venne affidato a Hindenburg). Nell'ultima fase della Grande Guerra, Falkenhayn comandò le truppe tedesche che invasero la Romania e le truppe ottomane che combatterono contro i britannici in Palestina.

rilasciando gas velenosi nell'aria sarebbe stato possibile uccidere a distanza grandi numeri di soldati nemici senza rischiare la vita delle proprie truppe.

I primi a mettere in pratica la guerra chimica nel corso della Grande Guerra furono i tedeschi, che sperimentarono l'uso di gas lacrimogeni sul Fronte Orientale. Con il passare del tempo, le industrie belliche delle varie potenze si specializzarono nella produzione di gas appartenenti a varie categorie: lacrimogeni, polmonari e vescicanti. L'affinarsi della produzione chimica portò allo sviluppo di nuovi gas, spesso a base di cloro, che erano in grado di uccidere o di intossicare pesantemente migliaia e migliaia di soldati in pochi minuti.

Inizialmente l'uso dei gas da parte dei tedeschi colse di sorpresa i loro nemici, che subirono perdite umane molto ingenti; con il passare del tempo, però, tutti gli eserciti cominciarono ad attrezzarsi per la guerra chimica, dotando le loro truppe di maschere anti-gas. Grazie a queste ultime, il tasso di letalità derivante dall'utilizzo dei gas nelle trincee fu ridotto in maniera esponenziale; in ogni caso, si calcola che nel corso della Prima guerra mondiale circa 85.000 soldati siano morti a causa di intossicazioni provocate dal gas.

LA BATTAGLIA DI YPRES

Nell'aprile del 1915, i tedeschi organizzarono un'offensiva sul Fronte Occidentale nel settore di Ypres, in Belgio. Di fronte a loro si trovavano le truppe degli alleati, formate per la maggior parte da soldati canadesi che erano giunti in Europa da poco tempo. Pur di rompere le linee difensive del nemico, che in precedenza avevano già attaccato ma senza ottenere alcun risultato, i tedeschi decisero di utilizzare il gas su larga scala: si trattava di qualcosa di completamente nuovo, dal momento che mai prima di allora dei gas velenosi erano stati diffusi nell'aria con l'intento specifico di stroncare vite umane.

I tedeschi rilasciarono 168 tonnellate di gas a base di cloro su un fronte largo appena 6 km. I canadesi, non essendo dotati di maschere anti-gas, furono colti completamen-

MASCHERE ANTI-GAS

Artiglieri canadesi fotografati mentre fanno fuoco con il loro pezzo e indossano delle maschere anti-gas. L'effetto sorpresa suscitato dai tedeschi con l'uso dei gas velenosi ebbe durata piuttosto breve: nel giro di pochi mesi, infatti, tutti i maggiori eserciti europei dotarono le loro truppe di maschere anti-gas, che finirono per neutralizzare le tattiche di guerra chimica appena introdotte. A partire dal 1917, la maschera anti-gas diventò una dotazione standard dell'equipaggiamento di ogni soldato.



ROBERT GEORGES NIVELLE

Il generale Nivelle cominciò la sua carriera nell'Esercito Francese nel 1878, servendo come ufficiale di artiglieria nelle colonie. Dopo aver partecipato alla repressione della Ribellione dei Boxer in Cina, venne inviato in Algeria dove rimase fino al dicembre 1913. Scoppiata la Prima guerra mondiale, Nivelle si distinse per un uso aggressivo delle batterie poste sotto il suo comando: il generale, infatti, fu il primo in Francia a organizzare delle forme di fuoco di sbarramento mobile. Secondo le dottrine tattiche elaborate da Nivelle, l'artiglieria doveva dirigere il proprio fuoco immediatamente davanti alla fanteria, in maniera tale da abbattere ogni ostacolo e da aprirle la strada (spostando progressivamente il proprio tiro in avanti man mano che la fanteria avanzava). A ogni batteria doveva essere assegnata una zona di tiro ben delimitata e un rigido limite di tempo durante il quale questa doveva essere colpita, in maniera tale da sincronizzare le azioni di artiglieri e fanti senza bisogno di utilizzare alcun mezzo di comunicazione moderno (come le radio). Grazie all'efficacia delle sue tattiche di artiglieria, Nivelle ottenne il comando supremo delle difese francesi nel settore di Verdun e giocò un ruolo determinante nelle operazioni che portarono al fallimento dell'offensiva organizzata da Falkenhayn. Nel dicembre del 1916 Nivelle diventò comandante in capo dell'Esercito Francese; pochi mesi dopo, a causa del fallimento dell'offensiva generale da lui pianificata, fu costretto a lasciare il suo nuovo incarico. Processato ma prosciolto, fu inviato in Algeria a esercitare un comando di secondo piano fino alla fine della Prima guerra mondiale.



L'EROE DI VERDUN
Il generale Nivelle è stato uno dei più grandi innovatori nel campo delle tattiche di artiglieria, oltre che l'artefice della vittoria francese a Verdun. Tuttavia, una volta diventato comandante in capo dell'Esercito Francese dimostrò di essere inadeguato per quel ruolo, dal momento che le sue idee strategiche portarono al massacro del tutto inutile di migliaia di soldati. Rimosso dal suo ruolo, venne relegato in Algeria dove rimase fino alla fine delle ostilità.

te di sorpresa e non poterono fare nulla per salvarsi dalle armi chimiche del nemico: nel giro di circa dieci minuti, quasi 5000 soldati alleati furono uccisi dal micidiale gas che in seguito avrebbe preso il nome di "iprite".

Essendo più denso dell'aria, il gas velenoso propagato dai tedeschi tendeva a raccogliersi sul fondo delle trincee obbligando i difensori di queste ultime a fuggire. In pochi secondi, l'iprite riempiva i polmoni di chi la respirava e attaccava le mucose degli occhi causando cecità quasi immediata: si trattava di un'arma chimica micidiale, che venne utilizzata con una crudeltà impressionante. Dopo un primo momento di sbandamento, i canadesi e gli altri soldati alleati si riorganizzarono per contrattaccare: dopo aver creato delle maschere anti-gas artigianali usando fazzoletti imbevuti di urina, essi ripresero il controllo delle posizioni precedentemente perse nonostante il vento spingesse ancora contro di loro il gas tossico dei tedeschi.

ARRIVANO I TANKS

La progressiva motorizzazione degli eserciti che ebbe inizio nei primi anni del XX secolo ebbe delle conseguenze importantissime sul piano della logistica, dal momento che permise di sostituire gli animali da soma con più efficienti e instancabili veicoli a motore. Cominciata la guerra di posizione sul Fronte Occidentale, diversi esperti militari iniziarono a riflettere sulla possibilità di creare dei mezzi blindati che potessero trasportare delle truppe sotto il fuoco nemico, oppure che potessero essere equipaggiati con armi da fuoco in maniera tale da funzionare come piattaforme di tiro mobili. Infatti, un mezzo corazzato in acciaio avrebbe potuto attraversare indenne i reticolati delle trincee anche sotto il fuoco incrociato di cannoni e mitragliatrici.

Bisognava quindi creare dei veri e propri "arieti motorizzati", che fossero abbastanza resistenti da poter spezzare la resistenza nemica e quindi rompere lo stallo della

guerra di posizione. I britannici furono i primi a intuire la potenzialità strategica di quello che poi sarebbe diventato il carro armato, grazie alle idee visionarie del loro Primo Lord dell'Ammiragliato: Winston Churchill. Questi fece sviluppare un primo progetto di *tank*, ovvero un mezzo blindato che non fosse più dotato di ruote come le autoblindo – troppo vulnerabili – ma di cingoli metallici, che gli permettessero di muoversi stabilmente su qualsiasi tipo di terreno accidentato. Il 16 gennaio 1916 il primo prototipo di carro britannico, noto come *Big Mother*, venne reso operativo; nei mesi successivi, 100 *tanks* – equipaggiati con cannoni o con mitragliatrici leggere – furono prodotti dall'industria bellica britannica e inviati al fronte.

La grande innovazione tattica rappresentata dai carri armati ebbe un successo fulminante: i nuovi mezzi, infatti, dimostrarono di poter facilmente travolgere le trincee nemiche. Ben presto anche i francesi e i tedeschi cominciarono a produrre i loro *tanks*, anche se quelli dell'Esercito Tedesco furono inviati in numeri troppo modesti sulla linea del fronte per poter incidere significativamente sull'andamento del conflitto. Alla fine della Grande Guerra i carri armati migliori erano certamente quelli dell'Esercito Francese, che erano stati dotati di una torretta girevole oltre che di diversi altri elementi innovativi.

LA BATTAGLIA DI CAMBRAI

Nel novembre del 1917 le truppe britanniche sul Fronte Occidentale attaccarono le posizioni difensive tedesche – note come "Linea Hindenburg" – nel delicato settore di Cambrai. Nel corso della battaglia, il neonato "Tank Corps" dell'Esercito Britannico schierò 216 carri armati in prima linea e 96 in riserva, ricevendo un battesimo del fuoco su larga scala. Tutti i carri destinati a prendere parte alla prima ondata furono dotati di grosse fascine per poter attraversare le trincee e di grappini per trascinare via il filo spinato. I *tanks* avanzarono, con il so-

GOFFI MA EFFICACI
Carro armato britannico del modello noto come "Mark I", fotografato mentre attraversa le trincee per prepararsi ad attaccare. I carri britannici di questo tipo vennero prodotti in due versioni differenti: una versione pesante – nota come "maschio" – dotata di pezzi di artiglieria e una versione leggera – nota come "femmina" – dotata di mitragliatrici. Nonostante il loro design goffo, i *tanks* dell'Esercito Britannico dimostrarono di essere efficaci se impiegati nella maniera corretta.





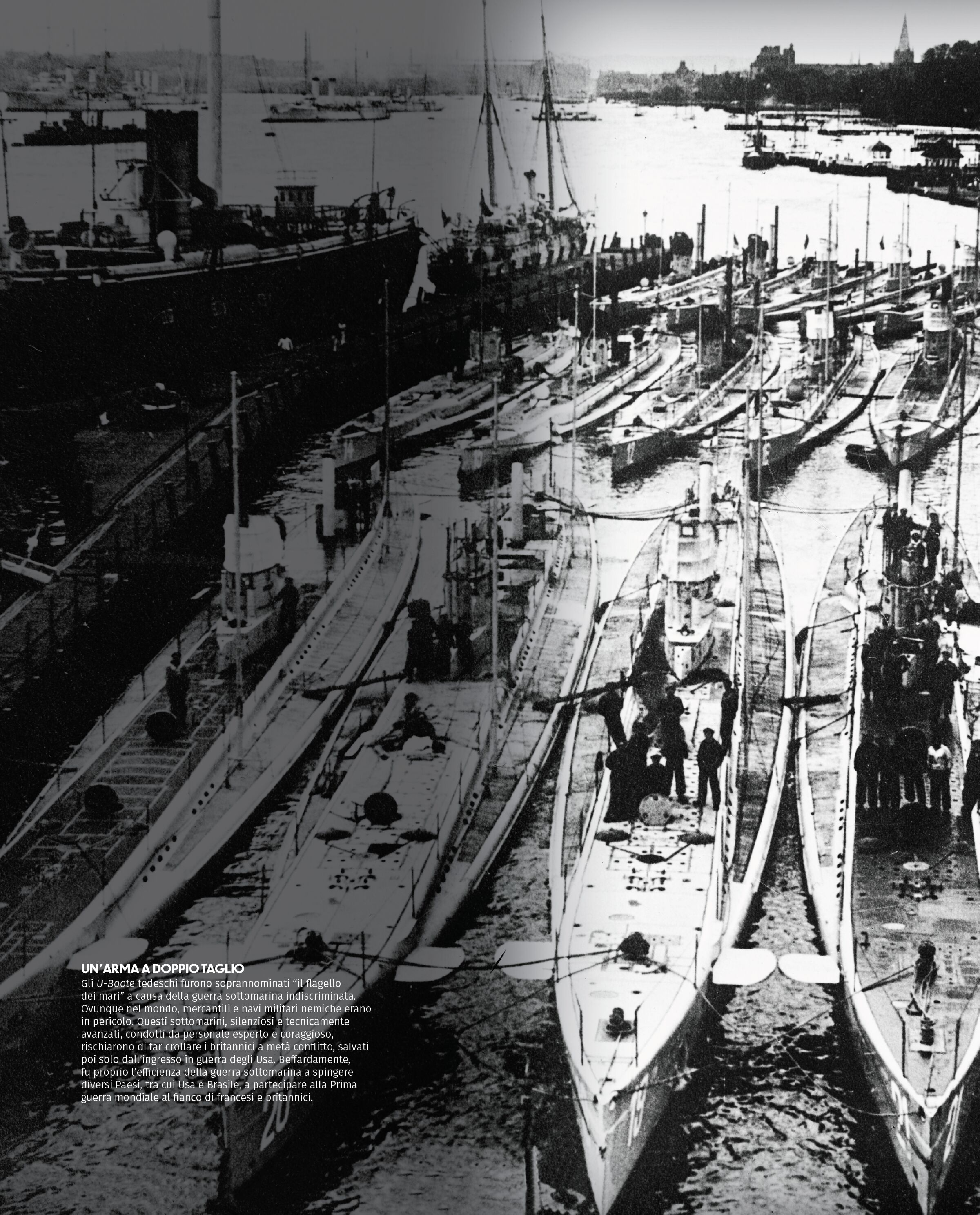
OSSESSIONATO DAI TANKS
Patton era ancora un giovane ufficiale quando partecipò alla Prima guerra mondiale; qui lo vediamo fotografato davanti a un carro armato francese Renault FT. Le esperienze fatte in prima persona sul Fronte Occidentale plasmarono lo sviluppo della sua carriera, dal momento che lo convinsero dell'importanza dei mezzi corazzati e del loro enorme potenziale bellico. Nel corso della Seconda guerra mondiale, Patton sarebbe diventato il più grande comandante di *tanks* dello schieramento alleato.

stegno della fanteria, con un carro in testa alla formazione e due carri arretrati a scalare di circa 50 m; ciascun *tank* era seguito da otto plotoni di fanteria, che avevano il compito di rastrellare le linee nemiche e di tenere le nuove posizioni occupate dai carri armati. L'assalto britannico avrebbe anche visto la partecipazione di quattordici squadroni dell'aviazione, che avrebbero fornito appoggio ravvicinato alle truppe di terra.

Inizialmente i tedeschi furono sorpresi dalla massiccia concentrazione di carri nemici e arretrarono in maniera abbastanza significativa; con il passare del tempo, però, essi cominciarono a utilizzare efficacemente i loro pezzi di artiglieria in funzione anti-carro e riuscirono ad arrestare l'avanzata dei *tanks* nemici. Alla fine della battaglia, quasi nulla era cambiato sulla linea del fronte e si era praticamente ritornati alle posizioni di partenza: 179 carri britannici erano stati distrutti dai tedeschi, ma ormai era chiaro a tutti che i *tanks* – anche dopo questo primo impiego fallimentare – sarebbero diventati l'arma del futuro.

GEORGE SMITH PATTON

Quello che sarebbe diventato uno dei generali statunitensi più famosi della Seconda guerra mondiale nacque in California nel 1885, da una famiglia che aveva una solida tradizione militare. Il giovane Patton ricevette la sua formazione professionale nella celebre Accademia di West Point, diplomandosi come ufficiale di cavalleria nel 1909 e classificandosi come primo del suo corso di studi. Nel 1912 partecipò alle Olimpiadi di Stoccolma cimentandosi nel pentathlon moderno, prima di servire sotto il generale Pershing nella campagna che l'Esercito Statunitense condusse in Messico contro il celebre rivoluzionario Pancho Villa (1916-1917). Con l'entrata degli Stati Uniti nella Prima guerra mondiale, Patton fu inviato in Francia dove sperimentò in prima persona le nuove tattiche della guerra meccanizzata. Sin da subito l'ambizioso ufficiale sviluppò una vera e propria fascinazione per il carro armato, che avrebbe coltivato per il resto della sua vita. Nel corso della Seconda Guerra Mondiale Patton fu il più grande comandante di tanks degli alleati, distinguendosi in Africa Settentrionale e in Francia per la sua aggressività e la sua intraprendenza. Prima di morire in un incidente stradale nel dicembre del 1945, fu tra i primi ufficiali superiori statunitensi a intuire la portata della minaccia rappresentata dall'Unione Sovietica e dall'Armata Rossa in Europa Orientale.



UN'ARMA A DOPPIO TAGLIO
Gli *U-Boote* tedeschi furono soprannominati "il flagello dei mari" a causa della guerra sottomarina indiscriminata. Ovunque nel mondo, mercantili e navi militari nemiche erano in pericolo. Questi sottomarini, silenziosi e tecnicamente avanzati, condotti da personale esperto e coraggioso, rischiarono di far crollare i britannici a metà conflitto, salvati poi solo dall'ingresso in guerra degli Usa. Beffardamente, fu proprio l'efficienza della guerra sottomarina a spingere diversi Paesi, tra cui Usa e Brasile, a partecipare alla Prima guerra mondiale al fianco di francesi e britannici.



NAVI E SOTTOMARINI

Durante la Grande Guerra, grazie alle prime ampie innovazioni tecnologiche, il campo di battaglia marittimo divenne fondamentale, soprattutto grazie ai sottomarini, poi diventati l'arma strategica principale dell'era contemporanea

di Giuseppe Russo

Quando si parla di Prima guerra mondiale, oltre ai disumani scontri sul fronte terrestre, ritornano subito in mente le immagini di grandi e piccole formazioni navali che, come in un videogame, si davano appuntamento per le battaglie in mare. Il mondo epico delle distese oceaniche, ma anche dei bacini chiusi come il Mediterraneo, si ritrova infatti totalmente negli scontri, per certi versi cavallereschi, per altri prettamente cinici, dei liturgici duelli tra incrociatori, corazzate e sommergibili. In sostanza, la Grande Guerra fu il primo vero conflitto planetario proprio grazie alle flotte militari dei vari partecipanti alla follia bellica di inizio Novecento. E in questo vasto scacchiere, tra l'altro, non ci si limitò mai alla sola superficie del mare, ma piuttosto si iniziò a penetrare in profondità, nelle viscere di queste vastissime acque blu che permettevano di operare come predatori, di cogliere l'attimo giusto per sbranare il nemico comparendo dal nulla, una tattica che i tedeschi avrebbero estremizzato, durante il secondo conflitto mondiale, con la tecnica del "branco di lupi". A partire dal 1914, la guerra in mare fu quindi una sorta di romanzo globalizzato in cui scrivere intere pagine di eroiche avventure. Non a caso, un esempio di tale sentimento lo descriveva, già a inizio guerra, il viceammiraglio tedesco von Spee, affermando che lui, i suoi figli e tutti i suoi marinai, erano diventati dei senza patria, tesi a solcare gli oceani per compiere un'unica eroica missione per l'Impero: far maggior danno possibile fino all'ultimo soffio di vita.

SOPRA E "SOTTO" IL MARE

La Prima guerra mondiale, che dal luglio del 1914 scosse violentemente tutto il globo, iniziò per la prima volta a coinvolgere le masse di civili, le economie e le produzioni industriali dei partecipanti, avviando l'era delle grandi innovazioni tecnologiche e in-

LA GUERRA SOTTOMARINA
Durante la Prima guerra mondiale, oltre all'aeroplano, la più grande innovazione tecnologica introdotta, capace di segnare le sorti del conflitto, fu l'arma sottomarina. La guerra indiscriminata a navi mercantili e militari, portata avanti a più riprese dai sottomarini tedeschi, pose i britannici a un passo dal precipizio, ma fu essa stessa la causa dell'ingresso in guerra degli Usa, i quali alla fine cambiarono le sorti del conflitto salvando la Gran Bretagna dal tracollo. Nell'immagine un U-Boot tedesco appena emerso in mare aperto.

gegneristiche. L'arma aerea, infatti, nata qualche anno prima e ancora immatura, si fece notare sulle diverse linee del fronte, affiancata, però, da un'altra incredibile e più matura invenzione: il sommergibile.

Sviluppato dall'idea dell'americano Bushnell, che nel 1775 costruì la cosiddetta "Tartaruga" per provare a superare il blocco della flotta britannica durante la Guerra d'Indipendenza, il primo sottomarino realmente operativo fu l'*USS-Holland*, entrato in servizio nel 1900 nella US Navy. In pochi anni, a partire dalla Classe Holland e sfruttando il rapido avanzamento tecnologico e scientifico d'inizio secolo, i sommergibili divennero più efficienti, capaci di tenere il mare per lungo tempo e soprattutto di portare con sé dei veri siluri, bombe lanciabili verso il nemico per distruggere con facilità navi civili e militari. Inoltre, proprio in vista della guerra, le marine delle potenze europee fecero grandi sforzi per dotarsi dei più avanzati modelli, finalmente con doppia propulsione, cannoncini per attaccare navigli indifesi e, soprattutto, capaci di posare mine antinave. Tra l'altro, proprio con la Prima guerra mondiale i sommergibili iniziarono ad assumere definitivamente l'assetto tecnico della guerra invisibile, trasformandosi in sottomarini, in mezzi capaci di navigare per lunghi periodi sott'acqua, scendere a grandi profondità e limitare i rifornimenti per consentire lunghi appostamenti con maggiori possibilità d'attacco e fuga.

Non a caso, fu proprio la guerra sottomarina indiscriminata dei tedeschi a spingere gli Stati Uniti a entrare nel conflitto. Gli USA, ampliata l'economia industriale per





IL TERRORE DEI MARI >
Otto Weddigen fu uno dei più grandi comandanti di U-Boote tedeschi. Prima della sua morte, avvenuta in servizio nel 1915, affondò tre famosi incrociatori corazzati britannici (*Aboukir*, *Cressy* e *Hogue*) il 22 settembre del 1914, dimostrando per la prima volta la potenza sottomarina tedesca e le micidiali potenzialità di queste nuove armi che, dalla Guerra Fredda, avrebbero assunto addirittura carattere strategico nucleare.

supportare i Paesi dell'Intesa (Gran Bretagna, Francia e Russia), dovendo far transitare i rifornimenti per mare, avevano trasformato le navi commerciali in bersagli primari del nemico. Già con il noto affondamento del transatlantico britannico Lusitania, nel 1915, a opera dell'*U-boot 20* tedesco, su cui viaggiavano passeggeri civili americani, si creò la prima grande frizione nei rapporti con la Germania, poi esasperati via via che i successi dei sottomarini imperiali mettevano in crisi gli interessi economici del gigante d'oltreoceano.

La guerra sottomarina tedesca, flagello di mari e oceani, fu in poche parole la fondamentale novità tecnologica che cambiò le sorti del conflitto, mutando la fluida composizione degli schieramenti bellici.

LA PRIMA BATTAGLIA DELL'ATLANTICO

L'importanza della nuova strategia "sottomarina", vero motivo dell'allargamento del conflitto, è dimostrata anche dall'ingresso in guerra del Brasile a supporto delle proprie esportazioni di caffè, totalmente bloccate dalle primarie esigenze belliche dei britannici sotto attacco. È sufficiente pensare che grazie alle sortite dei sottomarini tedeschi, già vittoriose con l'affondamento, tra fine 1914 e inizio 1915, di importanti unità britanniche nell'Atlantico, tra cui le corazzate *Aboukir*, *Cressy*, *Hogue* e la *Formidable*, ma anche la *Majestic* e la *Triumph* nel Mediterraneo durante la Campagna di Gallipoli, entro fine guerra gli U-Boote avrebbero affondato ben 11 corazzate, 18 incrociatori e molte unità leggere dello schieramento alleato.

Durante la cosiddetta "Prima battaglia dell'Atlantico", con operazioni belliche in quasi tutti i mari del mondo, la Germania, grazie alla nuova specialità sottomarina, ▶

L'ASSO DEL MARE OTTO WEDDIGEN

Il mito dei cacciatori dell'aria, sorto con la nuova arma aerea, fu affiancato dall'altra vera novità della Prima Guerra Mondiale: i sottomarini e i loro comandanti. Infatti, lo scontro globalizzato portato avanti dagli U-Boote tedeschi raggiunse livelli epici con l'asso della guerra sottomarina, il capitano dell'*U-9* Otto Weddigen. Il 22 settembre del 1914, con perfetta tattica sul campo, in circa un'ora affondò tre famosi incrociatori corazzati britannici, l'*Aboukir*, il Cressy e lo *Hogue*, causando circa 1.500 morti fra marinai e ufficiali della Royal Navy. Con un equipaggio di soli 28 uomini, 4 motori termici e 2 elettrici, 4 tubi lanciasiluri, cannoncino 50/40 e cannone revolver, 14 nodi di velocità in emersione e 8 in immersione, l'*U-9* di Weddigen fu l'unico mezzo navale sottomarino insignito della Croce di Ferro dal Kaiser Gugliemo II, non solo per il "colpo" alla marina britannica, ma soprattutto per aver mostrato al mondo potenza e potenzialità della guerra sottomarina e dei coraggiosi comandanti tedeschi.



IL BRASILE IN GUERRA

La Grande Guerra vide molti Paesi restare inizialmente neutrali per questioni economiche, come gli stessi States ed il Brasile, quest'ultimo dipendente dalle esportazioni di caffè nell'Europa in conflitto. Il Brasile, però, fu presto coinvolto nel conflitto a causa della guerra indiscriminata sottomarina tedesca che, oltre a colpire alcuni suoi mercantili, aveva purtroppo quasi azzerato il commercio via mare che serviva pure a ripagare il suo debito pubblico in mano alle banche inglesi. Rotte le relazioni con la Germania, il 26 ottobre '17 il Brasile entrava in guerra con la propria flotta di superficie e sottomarina, tanto che già nell'agosto dello stesso anno un sottomarino tedesco veniva affondato per proteggere un convoglio mercantile diretto in Senegal. Con unità Classe Foca, sviluppate e costruite in Italia, a La Spezia, la Flottiglia Sommergibili brasiliana iniziò ad operare nell'Atlantico per limitare le sortite tedesche, aiutando quindi gli Alleati a salvare i trasporti dai subdoli attacchi degli U-Boote.

^
I SOTTOMARINI BRASILIANI
Il Brasile entrò in guerra nell'autunno del 1917 a causa dell'affondamento di alcuni suoi mercantili da parte degli U-Boote tedeschi. La sua flotta sottomarina, a supporto degli Alleati nell'Atlantico e in Sud America, era basata su sommergibili classe Foca, ideati dall'ingegnere Laurenti e costruiti in Italia dalla Fiat. Entrarono in servizio nella Marinha do Brasil il 17 luglio del 1914.

al coraggio dei suoi comandanti e al continuo sviluppo tecnologico, riuscì a portare la Gran Bretagna ad un passo dalla sconfitta, salvata solo dall'ingresso degli States nel conflitto. La capacità navale statunitense, unita finalmente al ripristino dell'antica ma efficace strategia dei convogli mercantili con scorta, iniziò a dare ottimi risultati e i sottomarini tedeschi, dalla metà del 1917, iniziarono a essere vittime e non solo più predatori.

Alla fine di questo confronto, tra il "sotto" e il "sopra", il mondo avrebbe perso oltre 5200 mercantili con l'affondamento di oltre 12 milioni di tonnellate di naviglio. Una strage dei mari che mostrava la potenza dei sottomarini, tanto che dal secondo dopoguerra essi avrebbero assunto il più importante ruolo strategico della Guerra Fredda, quello della deterrenza nucleare, diventando portatori micidiali e silenziosi delle testate missilistiche più distruttive esistenti sul pianeta.

L'EPICO SCONTRO DI JUTLAND

Lo scontro tra i contendenti non si limitò allo scacchiere sottomarino. Sulla superficie degli oceani, infatti, il conflitto pretese un oneroso contributo di sangue. Per riassumere una delle fasi più cruente del confronto sui mari, la Battaglia dello Jutland, potremmo citare Churchill che, riferendosi all'ammiraglio britannico Jellicoe, lo definì come «l'unico uomo che avrebbe potuto perdere la guerra in un pomeriggio». Il 3 giugno del 1916, infatti, la disputa in mare tra le due potenze del momento, Gran Bretagna e Germania, quest'ultima cresciuta a tal punto da esserlo diventata senza che i rivali lo ammettessero, si concretizzò in una sanguinosa battaglia nel Mare del Nord finita con quasi 10.000 caduti. La Royal Navy, impegnata in tutti i principali teatri del globo, non considerava i tedeschi un reale problema, tanto da bloccare i corridoi navali e tenere il nemico segregato nei propri porti solo con unità più datate, lasciandogli pure a tratti campo libero. È innegabile che la strategia britannica alla fine risultò fortunosamente vincente, ma, come detto prima, la combinazione delle unità di superficie con la tattica predatoria dei sottomarini tedeschi, nel 1917 fece quasi piombare i britannici nel baratro, tanto da uscire dalla guerra come vincitrice solo grazie all'intervento degli Stati Uniti. Lo scontro dello Jutland,

VITTORIA A CARO PREZZO >

L'ammiraglio britannico John Jellicoe, fu definito da Churchill come «l'unico uomo che avrebbe potuto perdere la guerra in un pomeriggio». La sua frase si riferiva alla grande battaglia navale nello Jutland, Mare del Nord, che dal 31 maggio 1916 impegnò la *Gran Fleet* britannica contro la *Hochseeflotte* dell'ammiraglio tedesco Scheer. Sebbene strategicamente i britannici mantennero il controllo dei mari, Jellicoe non riuscì a evitare una pesante sconfitta sul campo, perdendo in un colpo solo otto cacciatorpediniere, tre incrociatori da battaglia e tre incrociatori corazzati.



sebbene non decisivo, fu il primo grande segnale del declino dell'Impero britannico, poi sceso dal podio globale dopo la WW2.

Lo scontro nei pressi della penisola danese, iniziato il 31 maggio del 1916, fu tra l'altro l'unica grande battaglia navale della Prima guerra mondiale tra la *Gran Fleet* dell'ammiraglio inglese John Jellicoe e la *Hochseeflotte* dell'ammiraglio tedesco Reinhard Scheer, impegnati a gestire circa 250 navi in uno scacchiere che alla fine avrebbe lasciato immutati gli equilibri già esistenti. Infatti, per superare il blocco sui mari l'aggressivo Scheer aveva ideato la strategia del "logoramento", attacchi mordi e fuggi dopo aver attirato piccoli gruppi di navi nemiche, per erodere quantità e capacità della flotta britannica. Ma in quell'occasione, mentre la *Hochseeflotte* usciva quasi al completo per azzannare il nemico, la capace intelligence di Sua Maestà riusciva ad intercettare messaggi radio e a comprendere le intenzioni tedesche, tanto da decidere di provare il colpo grosso facendo uscire tutta la propria flottiglia per sferrare l'attacco decisivo alla Marina imperiale.

Entrambi i contendenti, insomma, si buttarono a capofitto in uno scontro che avrebbe preso strade diverse da quanto sperato. Speer, convinto dell'inaffondabilità delle proprie navi, superiori per corazzatura, artiglieria ed efficienza di tiro, uscì dalla zona sicura per entrare in contatto con i britannici, riuscendo con audacia, ma anche per gravi errori di Jellicoe, sia ad affondare diverse unità nemiche, sia a scappare nel momento in cui la situazione volgeva al peggio per la superiorità numerica della *Gran Fleet*. Al termine del lungo scontro, nonostante otto cacciatorpediniere, tre incrociatori da battaglia e tre incrociatori corazzati affondati, i ▶



CAPRO ESPIATORIO
Il generale Jan Hamilton fu l'unico a pagare le conseguenze del disastro della Campagna di Gallipoli, a differenza di Churcill, che nel dopoguerra riuscì a risalire la china.



IL CASO HAMILTON CHURCILL

Il disastro di Gallipoli fu un punto d'arresto della carriera di due britannici blasonati: il generale Ian Hamilton e il Ministro Winston Churchill. Il comando dell'operazione nei Dardanelli fu assegnazione naturale per il generale Hamilton che, però, non si aspettava una resistenza così forte dagli Ottomani. Supportati dai tedeschi, i turchi riuscirono con forze minori a resistere agli attacchi e Hamilton ne pagò le conseguenze per vari errori commessi nella gestione dello sbarco. Se Churchill aveva ideato l'operazione su calcoli strategici corretti ma, forse, non supportati da una precisa analisi delle capacità nemiche, il generale britannico non aveva avuto il tempo necessario per organizzare truppe e piani d'attacco, né la fondamentale catena di comando che si rivelò, di fatto, l'anello debole dell'operazione. Churchill e Hamilton divennero capri espiatori con la differenza, però, che il primo riuscì poi a trasformarsi nell'eroe della WW2, mentre il secondo fu lasciato senza incarichi, restando così unico colpevole della disfatta.

britannici riuscirono a spingere nuovamente i tedeschi nella propria area sicura, sostanzialmente nei porti, mantenendo però uno scricchiolante controllo dei mari.

UN DECLINO GIÀ AVVIATO DALLA CAMPAGNA DI GALLIPOLI

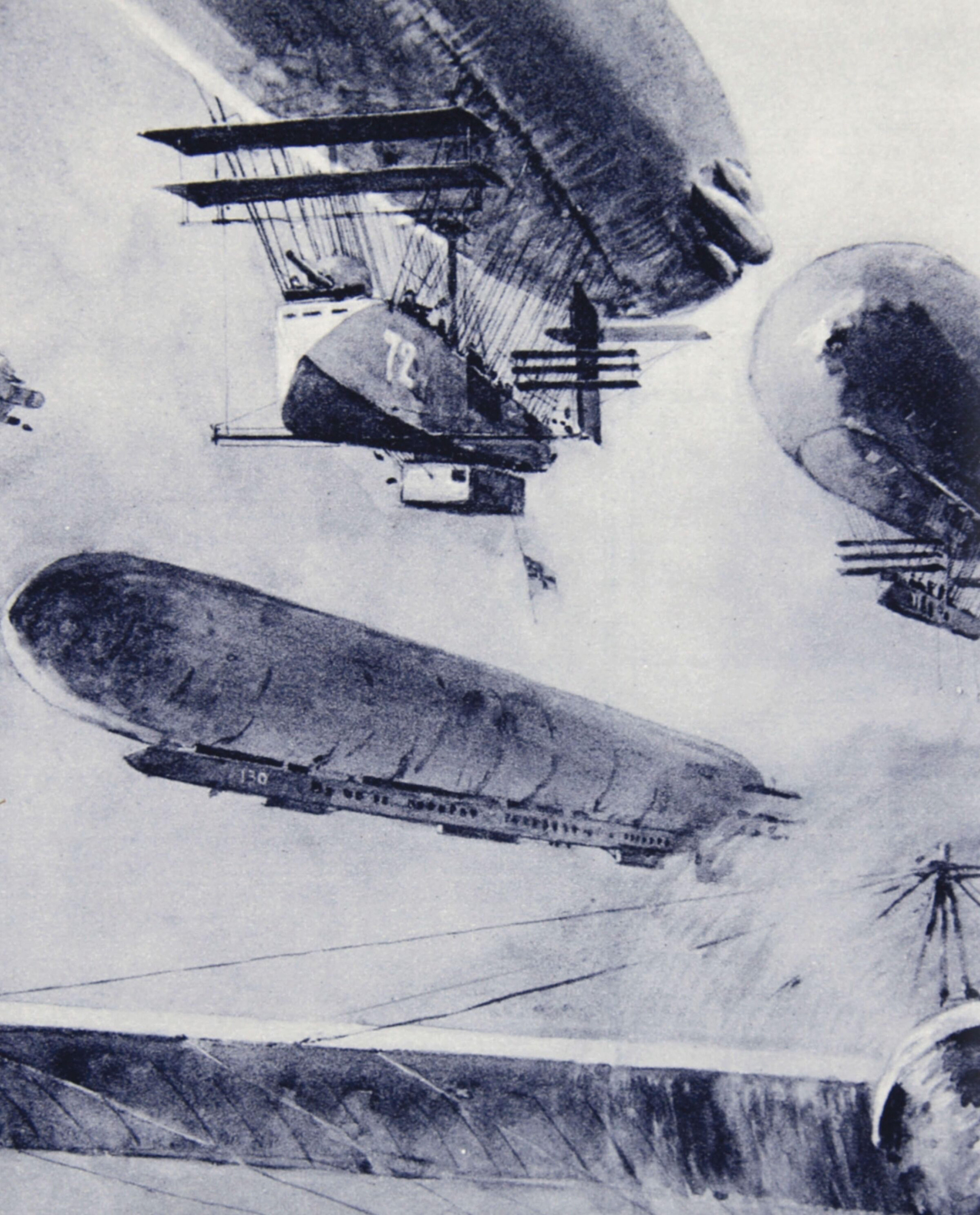
Se le poco opportune decisioni di Jellicoe diventarono un caso storico e politico ancora oggi dibattuto, in effetti il primo vero segnale del graduale declino britannico era già arrivato nell'aprile del 1915 con l'apertura della Campagna di Gallipoli. Creata per forzare lo Stretto dei Dardanelli, occupando Costantinopoli, per buttare fuori dal conflitto l'Impero Ottomano e far arrivare i rifornimenti alla Russia, questa operazione si trasformò rapidamente in un disastro da 250.000 morti per la Triplice Intesa, con l'aggravante della perdita di alcune importanti unità navali. L'attacco, pensato da un giovane Churchill, all'epoca ministro della Marina britannica, coordinato con il genera-

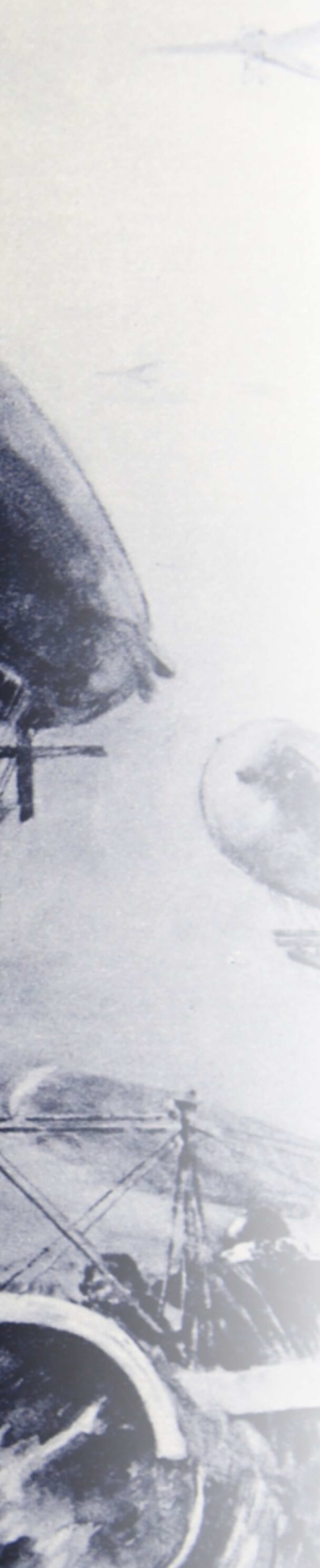


^
LA CARICA BRITANNICA
Nella sua edizione del 31 luglio 1915, il periodico britannico «The War Illustrated» pubblicò questa foto di uomini della Royal Naval Division in azione che lasciano le trincee di Gallipoli per attaccare i turchi. All'estrema sinistra si vede l'ufficiale che guida l'assalto, mentre sullo sfondo si notano le colline da attraversare prima che Costantinopoli cada in mano agli Alleati.

le Hamilton per le azioni anfibie, intendeva aprire un nuovo fronte per alleggerire quello russo e fermare la serie di sconfitte che quel Paese stava subendo. Così, sottovalutando il nemico, Londra e Parigi organizzarono una spedizione con sei corazzate britanniche e quattro francesi che, dopo i primi successi, si arenò rapidamente appena le navi alleate si ritrovarono in un campo minato sistemato qualche giorno prima dai turchi. La *Irresistible*, la *Ocean* e la *Bouvet* vennero colpite e perse in pochi minuti, mentre la *Gauloise*, la *Suffren* e la *Inflexible*, danneggiate gravemente, uscirono quasi subito dalla battaglia. Ma nonostante questo primo insuccesso, i britannici decisero di anticipare gli sbarchi anfibi per assaltare i forti costieri turchi via terra, trasformando però l'intera operazione nell'ennesimo scontro di logoramento. Nonostante gli errori già commessi, il generale Ian Hamilton chiese ulteriori rinforzi, arrivando a impegnare oltre 16 divisioni che, però, furono egregiamente contenute dai turchi, al punto che gli Alleati iniziarono a fine dicembre la ritirata dai Dardanelli, sancendo un'amara sconfitta che avrebbe portato alla rimozione pure di quel Winston Churchill che, poco dopo, sarebbe diventato il protagonista del secondo conflitto mondiale.

Fu quindi già dalla Grande Guerra che il globale Impero Britannico, potente Poseidone dei mari, iniziò quel lento declino, insieme agli sconfitti tedeschi, tanto nel 1918 che nel 1945, capace di suggellare la nascita del nuovo ordine mondiale con gli Usa da una parte e l'Urss dall'altra. Ma di questa storia, sorta all'alba del Novecento, il mare è sempre stato protagonista. L'oblio delle grandi navi da battaglia, l'avvento delle portaerei e, soprattutto, la conferma della potenza e strategicità delle flotte sottomarine, fu tutto convalidato dai grandi scontri navali della Prima guerra mondiale. Un mondo cambiato dai venti che soffiavano, come oggi, dal mare verso la terra.


72
130



L'ARMA AEREA

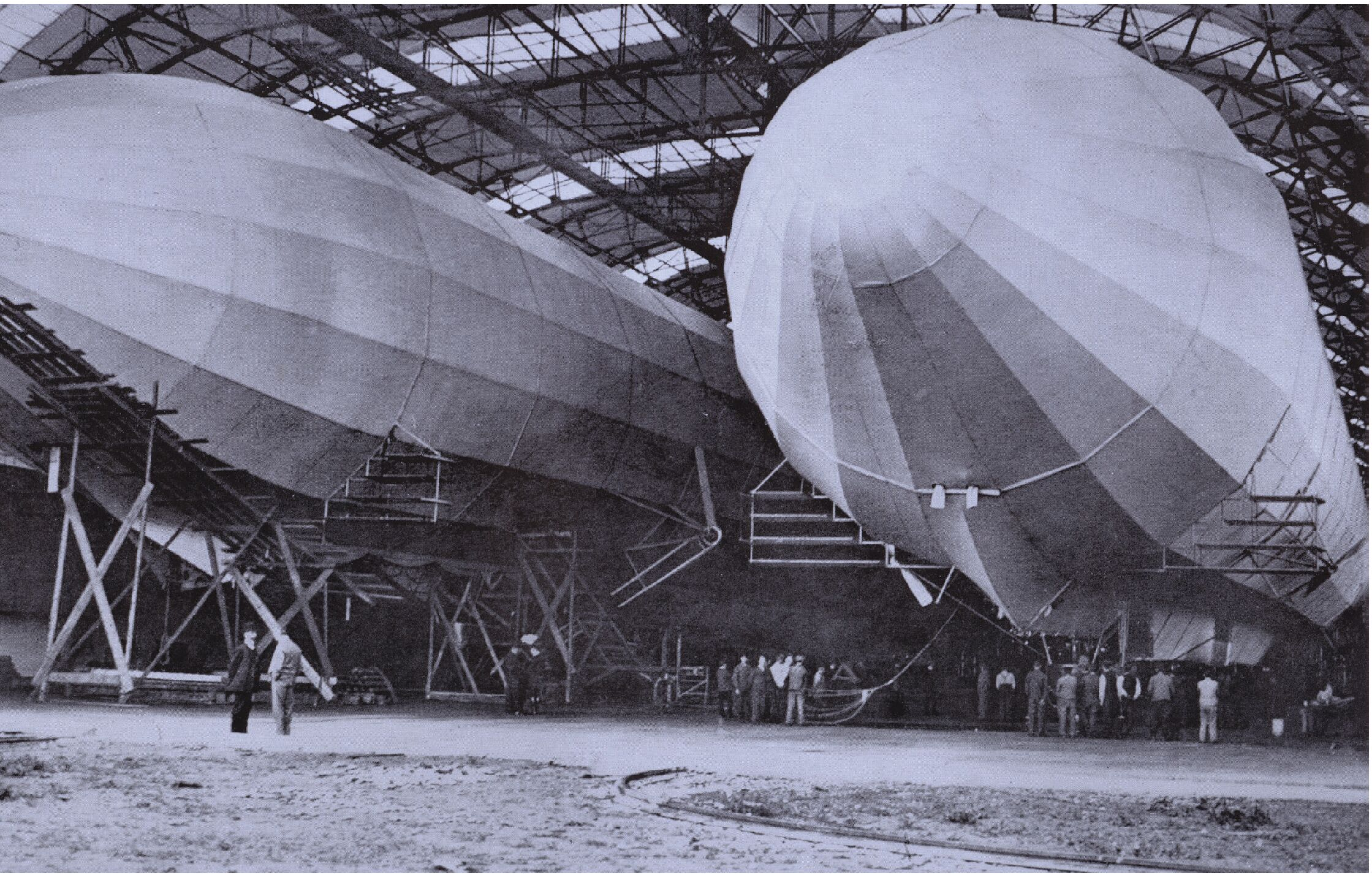
Diavoleria del mondo tecnologico di inizio Novecento, spinta da geni visionari, l'arma aerea visse il suo momento cavalleresco durante la Grande Guerra, proprio mentre era ancora uno strumento immaturo

di Giuseppe Russo

In appena 12 secondi, il 17 dicembre 1903, il mondo antico dell'uomo ancorato al suolo svaniva definitivamente, lasciando il posto, finalmente, a un'Umanità che si muoveva liberamente nella terza dimensione. Nel North Carolina, grazie a due inventori senza titoli accademici, nacque l'aeronautica, nuova tecnologia che a passi da gigante avrebbe portato i militari, in pochi anni, a concepire le più terribili armi mai create sul pianeta. Ma se l'instabile biplano dei Wright aveva aperto il percorso ingegneristico, chi inaugurò l'impiego militare di questi uccelli di legno e tela, che negli anni Trenta sarebbero diventati aquile d'acciaio, furono gli italiani. Dopo appena otto anni dal successo dei fratelli americani, periodo sufficiente a rendere stabili questi strani mezzi alati, il sottotenente Giulio Gavotti, il 1° novembre del 1911, durante la guerra italo-libica, effettuava il lancio di quattro ordigni esplosivi: nasceva il bombardamento. Gli italiani, sempre precursori in ambito bellico, avevano ufficialmente avviato l'era degli aerei da guerra, mentre negli stessi anni un altro italiano, il generale casertano Giulio Douhet, comprese le potenzialità di tali mezzi, iniziava a teorizzare la dottrina della guerra aerea, poi confluita nel suo celebre testo *Il dominio dell'aria*. A poco più di un decennio dalla nascita, quindi, combattendo i pregiudizi tecnici dell'epoca, visto il più maturo livello di sviluppo dei dirigibili, in particolar modo dei famosi Zeppelin tedeschi, i primi aeroplani si ritrovavano però già coinvolti, per quanto marginalmente, nella spaventosa tragedia della Prima guerra mondiale.

DALL'IMMATURITÀ ALLA COMPETIZIONE

La sola invenzione dell'aereo, soprattutto per la carenza di adeguati materiali costruttivi e motori leggeri, non fu sufficiente a soppiantare i dirigibili, definiti "più leggeri dell'aria". Infatti, questi affascinanti aeromobili derivati dalle mongolfiere, potevano essere già guidati stabilmente e, soprattutto, portare pesi considerevoli in termini di uomini e ordigni bellici. Il primo mezzo del genere, costruito in Francia nel 1852 molto ▶



UN'ARMA DIFFICILE DA GESTIRE
Due dirigibili tedeschi nel loro enorme hangar. In seguito all'abbattimento di diverse aeronavi, la marina tedesca alleggerì i suoi Zeppelin affinché salissero ad altitudini maggiori, risultando irraggiungibili per gli aerei. La scelta diede i suoi frutti, ma emersero altri problemi: l'equipaggio doveva volare a 5000 m di altezza in un veicolo non pressurizzato e non riscaldato. La conseguenza fu la perdita di altri cinque dirigibili nel 1917 durante un'incursione in Inghilterra.

prima della nascita dell'aereo, fu precursore del perfezionamento spinto dalla Germania che, in breve tempo, divenne il maggior produttore in ambito civile e militare. Il conte von Zeppelin, esattamente il 2 luglio del 1900, faceva infatti volare il primo dirigibile *LZ1*, non sapendo ancora che durante la Prima guerra mondiale i suoi mezzi sarebbero stati trasformati in temuti bombardieri, sebbene gli aerei ne avrebbero minato ben presto il primato. Grazie ad alcuni geniali costruttori, tra cui Gianni Caproni, furono infatti lanciati in produzione, proprio per la Grande Guerra, grandi bombardieri biplani o triplani, adottati via via da diversi eserciti, tra cui Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti.

La storia dei primi anni dell'arma aerea, in effetti, è fatta di competizioni. Gli aerei competevano con la fisica, con i mezzi più leggeri dell'aria e con le altre specialità d'arma, da cui venivano ancora derisi. Ma ciò che mutò contemporaneamente la guerra e lo stesso mezzo tecnologico fu la mitizzazione della competizione cavalleresca tra i vari pionieri del volo, militari che per la prima volta si trovavano a combattere in cielo, sia contro gli elementi naturali, sia contro il nemico. Insieme agli aerei e alla loro introduzione stabile negli eserciti in conflitto, la propaganda spinse perciò per il mito del pilota eroe e gentiluomo. Nascevano, in quegli anni di sangue, i seducenti "Assi dell'aviazione", alcuni dei quali sarebbero perfino diventati grandi protagonisti politici e militari della Seconda guerra mondiale.

PROIETTARE GLI ESERCITI NELL'ARIA

Nel 1914, in un mondo malato di obsoleto imperialismo, scoppiava la prima resa dei conti tra potenze europee, quella che per lunghi anni avrebbe contrapposto le forze dell'Intesa - Francia, Gran Bretagna, Russia



L'ABBATTIMENTO DEL PRIMO ZEPPELIN
Questo dipinto di F. Gordon, *Lieutenant Warneford's Great Exploit*, mostra il primo dirigibile tedesco distrutto da un aereo alleato. Warneford, appartenente alla Royal Navy Air Service, pilotava un monoplano *Morane-Saulnier* e bombardò l'aeronave sul Belgio. In alto, una delle bombe incendiarie sganciate a mano dalla gondola dello Zeppelin *LZ38* durante l'incursione su Londra del 31 maggio 1915.

IL TEORICO DEI DIRIGIBILI

Uno dei più grandi fautori dell'utilizzo dei dirigibili come bombardieri fu Peter Strasser, capitano di fregata della Kaiserliche Marine e amico personale del conte von Zeppelin e dell'ingegnere Hugo Eckener. Allo scoppio della Prima guerra mondiale era operativo un solo dirigibile, lo *LZ-24*, che lo stesso Strasser aveva guidato durante le manovre della Marina Imperiale prima dell'inizio del conflitto. Con il permesso dal kaiser Guglielmo II, furono avviate le prime incursioni con dirigibile, la prima su Londra avvenne il 31 maggio 1915. Visti i risultati ottenuti, Strasser fu decorato con l'ordine Pour le Mérite e gli fu assegnato il grado per lui coniato di *Führer der Luftschiffe*. Il 5 agosto 1918 condusse personalmente un'incursione notturna in Inghilterra con cinque dirigibili. Strasser era imbarcato sul dirigibile *L70* che, intercettato da un *De Havilland DH-4*, fu abbattuto a nord di Wells-next-the-Sea. Finiva così l'era dei dirigibili.

e Italia - a quelle dei cosiddetti Imperi Centrali, ovvero Austria-Ungheria e Germania. Una guerra totale cui avrebbero partecipato attivamente anche i comparti industriali, economici e sociali dei Paesi in conflitto, mentre gli eserciti sperimentavano nuovi approcci bellici per colpire il nemico più duramente, come ad esempio quello delle nascenti "forze aeronautiche". Fino a quel momento, infatti, gli elementi in cui scontrarsi erano stati limitati a terra e mare, ma con lo sviluppo di dirigibili e aerei, gli eserciti iniziarono a considerare l'aria come elemento in cui "proiettare" l'artiglieria e l'intelligence. Poter conoscere le posizioni nemiche al di là del fronte, con una precisione maggiore della semplice osservazione di terra, avrebbe consentito di sparare esattamente dove richiesto. Oltre alle mongolfiere, che già nell'Ottocento avevano embrionalmente ▶

partecipato a questo lavoro d'osservazione e direzione del tiro, i neonati dirigibili e soprattutto gli aeroplani avrebbero permesso di svolgere questo compito egregiamente. Ma il campo di battaglia della Prima guerra mondiale mostrò subito che la proiezione nell'aria poteva e doveva essere estesa e migliorata. Chi veniva attaccato, infatti, tentava di "cacciare" il nemico nel proprio spazio aereo evitando sia l'osservazione, sia i tentativi di bombardamento. Lavorando inizialmente con semplici pistole, con parvenze da Far West, poi con l'introduzione della mitragliatrice, soprattutto quella sincronizzata di Roland Garros, con vere armi tecnicamente amalgamate nei velivoli, gli eserciti organizzarono i primi reparti di caccia e cacciabombardieri in grado di operare a ridosso del fronte per supportare direttamente le offensive di terra.

GUERRA TOTALE: BOMBE DAL CIELO SUI CIVILI

Ad appena sei mesi dall'avvio di una guerra che nessuno voleva, ma per la quale tutti si erano preparati armandosi fino al collo, si scopriva la novità del primo conflitto industriale dell'epoca contemporanea. La notte del 19 gennaio 1915 due dirigibili Zeppelin si presentavano in silenzio su Great Yarmouth e King's Lynn, due cittadine del sud-est d'Inghilterra, sganciando per la prima volta nella storia umana ordigni esplosivi e incendiari direttamente sulla popolazione civile, uccidendo sei persone e creando paura in tutta Europa. Sarebbe stata solo la prima di una lunga serie di bombardamenti che, come avvenuto poi durante la Seconda guerra mondiale, coinvolgevano la Gran Bretagna quale conseguenza del suo essere isola. L'unico modo di ferirla in profondità, infatti, non poteva che passare per il bombardamento aereo.

Il 31 maggio del 1915, infatti, toccava per la prima volta a Londra, seguita poi da altri raid celebri, tra cui l'attacco alle installazioni portuali di Yarmouth e Lowesoft, nell'aprile del 1916, sempre sulla costa inglese. Ma i subdoli mezzi del Kaiser Guglielmo II, gonfiati a idrogeno e ormai autorizzati al bombardamento strategico, nel corso della guerra fecero sortite in mezza Europa colpendo ad esempio Parigi, nel febbraio dello stesso anno, e perfino Napoli, il 10 marzo del 1918, praticamente a fine guerra.

In effetti gli attacchi con dirigibile, tra l'altro non solo Zeppelin ma anche con gli Schütte-Lanz costruiti in anima lignea, iniziati con il conflitto, si pensi al bombardamento di Anversa in Belgio nell'ottobre

I SEGNI DELLA GUERRA
Un cratere causato da una bomba di un bombardiere tedesco Gotha in rue Drouot, Parigi, durante l'incursione notturna tra l'8 e il 9 marzo 1918. Il bombardamento aereo aveva ormai acquisito un peso importante negli scenari bellici presenti e futuri.



UN MODELLO PIÙ POTENTE >
Il *Ca.42* era una variante del *Ca.41* equipaggiato con i più potenti motori Liberty L-12 da 400 CV. Nella foto un modello della Royal Navy Air Service.



1914, si andarono via via intensificando fino al 1916, quando l'entrata in servizio di un'adeguata contraerea, oltre che dei primi veri reparti da caccia, avrebbe reso più indicato l'uso degli aerei. Iniziava, così, il declino dei dirigibili e sorgeva prepotente l'era dei bombardieri alati Gotha e Caproni, protagonisti dei cieli fino alla fine della Prima guerra mondiale.

I BOMBARDIERI, FUTURO DELLA GUERRA AEREA

Mentre la nascente aeronautica era mediaticamente spinta dal mito degli "Assi", eroi che si contendevano le copertine dei giornali a colpi di abbattimenti, ovviamente senza cambiare le sorti del conflitto, gli unici limitati ma reali effetti sul campo di battaglia erano ottenuti dai bombardieri. I piloti di questi aerei agivano nel silenzio e, rispetto ai cacciatori, il riconoscimento veniva riservato più ai velivoli che agli equipaggi.

Emblematico il caso dei famosi bombardieri italiani Caproni e dei tedeschi Gotha, mezzi che avviarono l'era del bombardamento strategico alle infrastrutture nemiche per interrompere, ad esempio, le linee di rifornimento o di produzione bellica. Proprio in Italia, grazie all'ingegnere Giovanni Caproni, genio visionario spalleggiato da Giulio Douhet, che aveva ben compreso l'importanza della supremazia aerea, furono sviluppati diversi bombardieri strategici. Molto noti i suoi *Ca.31* e *36*, biplani in grado di portare bombe da 350 e 800 kg alloggiate in apposite rastrelliere, o gli ancor più potenti triplani *Ca.40*, *41* e *42*, impiegati anche dai britannici, che con un carico utile da 1.450 kg, due mitragliatrici e velocità massima di 135 km/h, furono usati con enorme successo nella fase finale della guerra, da ▶

SENZA COZZAR DIROCCO

Questo il motto della ditta Caproni, fondata nel 1910 a Somma Lombardo dall'ingegnere Giovanni Battista Caproni. Il primo aereo, il *Ca.1*, si alzò per la prima volta in volo il 27 maggio 1910 a Cascina Malpensa; era l'inizio di un'azienda che segnò profondamente la prima parte della storia dell'aviazione militare. Diversi i record conseguiti dai velivoli prodotti dalla ditta, come il primato di velocità nazionale del *Ca.11* e quello mondiale del *Ca.12*. Dopo un inizio promettente, la ditta attraversò un periodo di difficoltà economiche; così, nel 1913 venne rilevata dal Regio Esercito, con Giovanni Battista Caproni direttore tecnico dello stabilimento. Con l'appoggio di Giulio Douhet, comandante del Battaglione Aviatori, fu concepito il plurimotore da bombardamento Caproni che, in breve tempo, divenne il bombardiere alleato più utilizzato; furono prodotti più di 1100 esemplari in diverse serie, che includevano i biplani *Ca.32*, *Ca.33*, *Ca.44*; *Ca.45* e *Ca.46* e i triplani *Ca.40*, *Ca.41*, *Ca.42*, e *Ca.43*. Il *Ca.44* fu oggetto di un massiccio ordine di 3650 esemplari, che vide il coinvolgimento di svariate ditte per rispettare i tempi di produzione.



^

ARIA E TERRA
La Prima guerra mondiale vide la nascita del carro armato e dell'aereo militare che cambiarono per sempre il volto della guerra. In questa foto un biplano da caccia tedesco sta bombardando in picchiata un carro armato britannico.

metà 1917, in varie missioni di bombardamento sui territori dell'Austria-Ungheria. Unico vero caso mediatico riservato a piloti di bombardieri fu quello che coinvolse D'Annunzio. Usando velivoli *Ansaldo SVA*, il 9 agosto del 1918, dopo un'estenuante serie di esercitazioni, l'impavido vate riuscì a presentarsi su Vienna sganciando cavallerescamente migliaia di volantini, redatti dal giornalista Ugo Ojetti, per dimostrare che gli italiani potevano bombardare senza problemi il cuore dell'Impero.

Gli austroungarici, invece, soprattutto nello scontro con i britannici, dopo la parentesi Zeppelin, dal 1917 furono persuasi dagli eventi a usare i nuovi capaci bombardieri *Gotha G-IV*, velivoli più difficilmente intercettabili che si presentarono su Londra il 25 maggio e il 13 giugno causando oltre 150 vittime civili e 400 feriti. Tra fine 1917 e la primavera del 1918, i Gotha furono affiancati anche dal cosiddetto "aereo gigante", lo *Staaken* del barone von Zeppelin, che effettuò con successo 11 incursioni senza mai essere fermato dai caccia britannici.

I CACCIATORI DELL'ARIA, EREDITÀ MEDIATICA DELLA WWI

Della Prima guerra mondiale oggi restano, oltre alle tragedie, anche i miti della neonata arma aerea, nomi legati alla storia del volo come leggende. È il caso di Baracca e del suo cavallino rampante, simbolo portafortuna poi passato alla Ferrari, o del barone von Richtofern con il suo aereo rosso, o ancora di Göring, mito della Grande Guerra che anni dopo divenne numero due del regime hitleriano.

Ma si deve citare anche il primo innovatore della caccia, Roland Garros, che riuscì a sincronizzare la mitragliatrice con l'elica, o anche René Fonk, principe degli assi degli Alleati con le sue 75 vittorie, o l'aviatore americano Rickenbacker, che in breve

SCONTRI AEREI

Una foto emblematica degli scontri aerei durante la Prima guerra mondiale. In questa immagine, aerei tedeschi e britannici lottano nei cieli europei per indirizzare il destino del conflitto.



tempo conseguì 26 abbattimenti ricevendo la medaglia d'onore dal proprio Paese. La guerra, come sarebbe accaduto a partire dagli anni Quaranta in poi, avrebbe in effetti seguito le vicende tecniche della nuova arma aerea dimostrando l'importanza del dominio dei cieli. La Germania, infatti, oltre ai suoi capaci Zeppelin, riuscì a mantenere il vantaggio tecnico per lungo tempo, tanto che grazie ai suoi *Albatros D.III* e a piloti come il Barone Rosso, nell'aprile del 1917, conosciuto come *Bloody April*, gli austroungarici abbatterono 88 aerei nemici, sostanzialmente un'ecatombe tra le fila alleate. E non a caso, quando il vento bellico cambiò a favore degli Alleati, la supremazia di bombardieri e caccia era ritornata completamente in mano a italiani, britannici e francesi, confermando che le teorie di Douhet erano corrette e, soprattutto, mutando per sempre la guerra nella sua totalità.

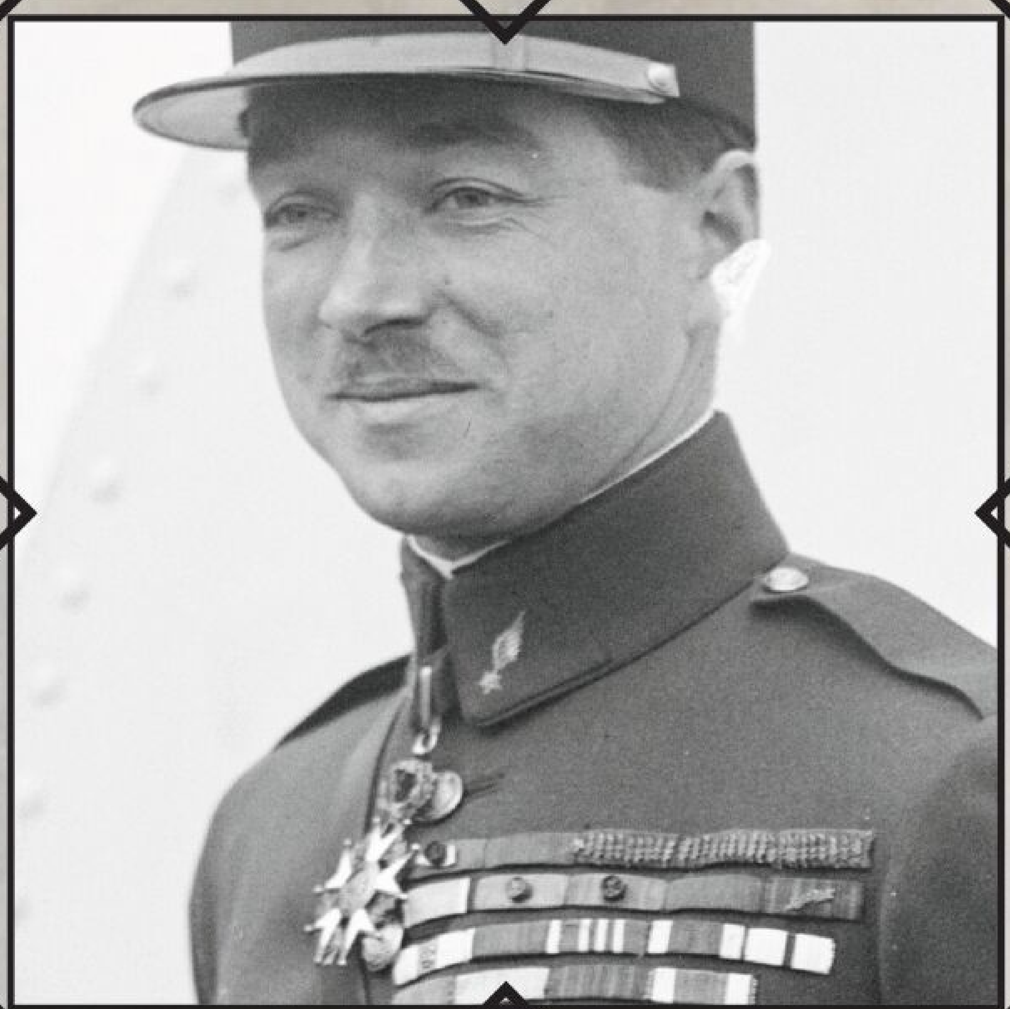
L'aeronautica, neonata e mitizzata, superato il primo conflitto fece quindi un balzo tecnologico inimmaginabile, trasformandosi in poco più di 20 anni nel mostruoso ed efficace strumento di morte capace di spazzar via interi centri urbani o calare, sul destino dell'Umanità, la tempesta di fuoco dell'arma nucleare, cambiando le sorti di una guerra in pochi attimi. Il tempo del volo cavalleresco e umano, quando il pilota-cavaliere atterrava per seppellire il suo avversario abbattuto, era quindi nato e purtroppo sepolto insieme alla Grande Guerra, un'eredità senza tempo in grado di far dimenticare, per qualche attimo, le tragedie di un conflitto disumano e assurdo.

AEREI E ASSI: UNA SIMBIOSI UOMO-MACCHINA



IL BARONE ROSSO

Polacco di nascita, il barone Manfred Albrecht von Richthofen, definito «Asso degli assi», conosciuto come il Barone Rosso, fu il pilota da caccia più capace della Prima guerra mondiale. Accreditato di 80 vittorie, incubo dei nemici, volava sull'altrettanto mitico triplano rosso Fokker *Dr.1*, un velivolo non velocissimo, 160 km/h di punta, equipaggiato con due potenti mitragliatrici calibro 7,92 mm, ma altamente manovrabile grazie alle sue tre ali che generavano grande portanza in volo. Colpito da terra sul fronte della Somme, in area controllata dagli australiani, fu abbattuto il 21 aprile del 1918.



RENÉ PAUL FONK

Numero due della lista degli Assi, dopo il Barone Rosso, ma primo tra i piloti alleati, il francese René Paul Fonk riuscì ad abbattere 75 aerei nemici grazie alle innate capacità di volo e al suo biplano SPAD *S.VII*, un caccia monoposto velocissimo, 205 km/h, armato della potente mitragliatrice Vickers da 7,7 mm, capace di picchiate e cabrate in grado di disorientare il nemico. Questo velivolo fu usato, tra l'altro, anche da Fulco Ruffo di Calabria e soprattutto dall'asso italiano Francesco Baracca.



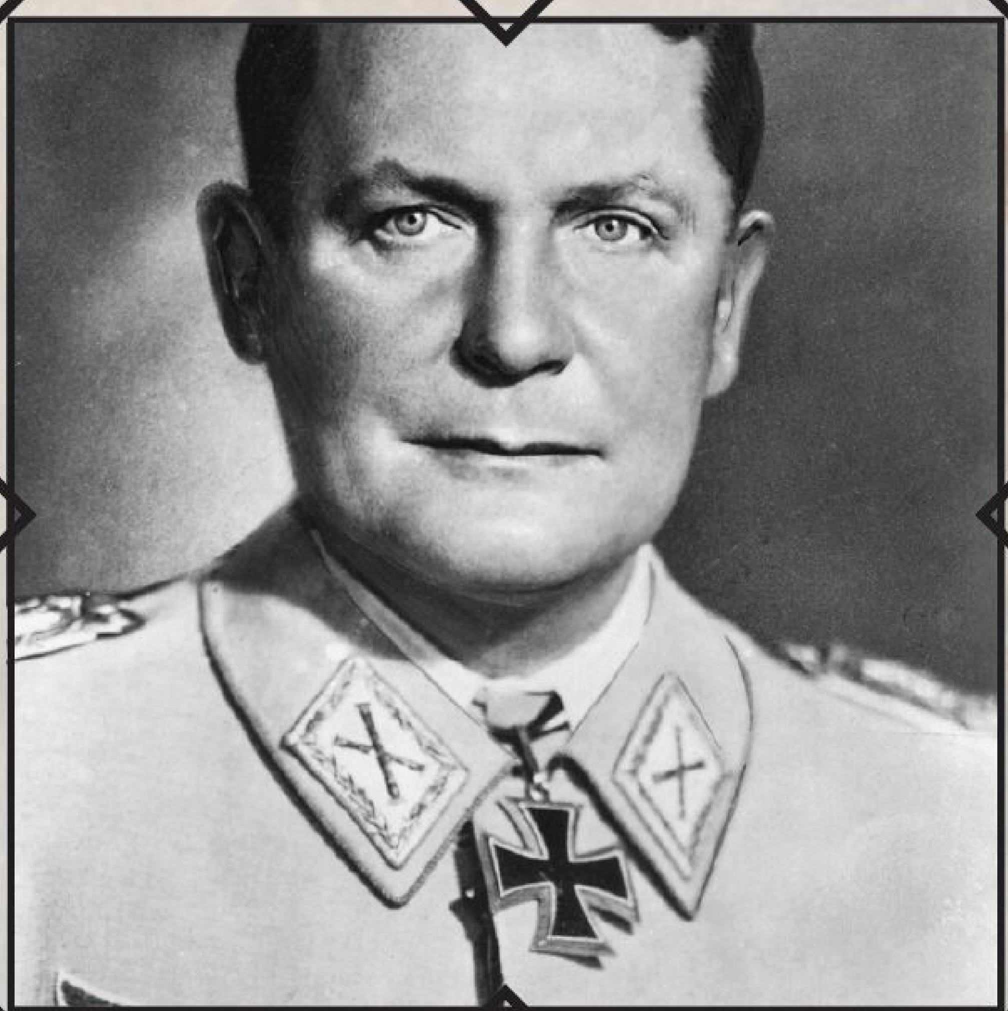
EDWARD MANNOCK

L'asso britannico "Mick" Mannock, accreditato di 73 vittorie prima del suo abbattimento a Lilliers il 26 luglio 1918, fu uno dei più aggressivi, competitivi e capaci piloti dei Royal Flying Corps, l'antenata della Raf. Noto per il suo *cold blood*, "sangue freddo", nato in Irlanda, era chiamato dai commilitoni "l'irlandese pazzo" per come volava sul suo *Nieuport* 17 (poi 23), ottimo caccia francese, piuttosto veloce con i suoi 178 km/h di punta, ed equipaggiato con la potente mitragliatrice Vickers da 7,7 mm, arma standard di molti velivoli alleati.



FRANCESCO BARACCA

Asso degli assi italiani, con 34 velivoli nemici abbattuti usando per un primo periodo un *Nieuport* 11, poi il nuovo e velocissimo SPAD *S.XIII*, evoluto caccia alleato capace di 218 km/h, armato di due mitragliatrici Vickers da 7,7 mm, Baracca resta una leggenda non solo per le sue capacità, ma anche per il famoso stemma poi diventato simbolo della Ferrari. La sua morte, contesa tra le parti, divenne caso politico in quanto gli austriaci indicarono l'abbattimento da parte di un proprio aereo, ma ancora oggi la tesi più accreditata è quella del colpo di fucile fortuito sparato da terra.



HERMANN GÖRING

Nonostante l'abbattimento di solo 22 aerei nemici, che comunque lo qualificavano come Asso, Göring fu reso celebre sia dal suo carattere, che dall'essere elemento della squadriglia del Barone Rosso, ovvero della formazione d'élite Jagdgeschwader 1, anche nota come "circo volante". La popolarità acquisita gli permisero la scalata politica che, negli anni Quaranta, lo avrebbe reso il numero due del regime hitleriano.

GLI ALPINI ITALIANI

Il corpo di montagna più antico del mondo fu impegnato costantemente in prima linea durante tutto il conflitto, pagando un conto salatissimo in termini di vittime

di Federico Ciavattone

Il 15 ottobre 1872, mediante Regio Decreto, venne ufficialmente costituito il corpo degli Alpini. Scaturito da una brillante intuizione del Capitano Giuseppe Perrucchetti, gli Alpini costituiscono una specialità dell'Arma di Fanteria finalizzata al combattimento in montagna. Di fatto, gli Alpini italiani sono l'unità di fanteria per la guerra in montagna più antica al mondo. Esaminando il contesto geopolitico dell'epoca, la nascita delle truppe da montagna italiane fu la risposta alla necessità di avere a disposizione reparti addestrati alla guerra in montagna e in grado di difendere i confini e i valichi alpini dalle minacce di invasione di Francia, Svizzera e Impero Austro-Ungarico.

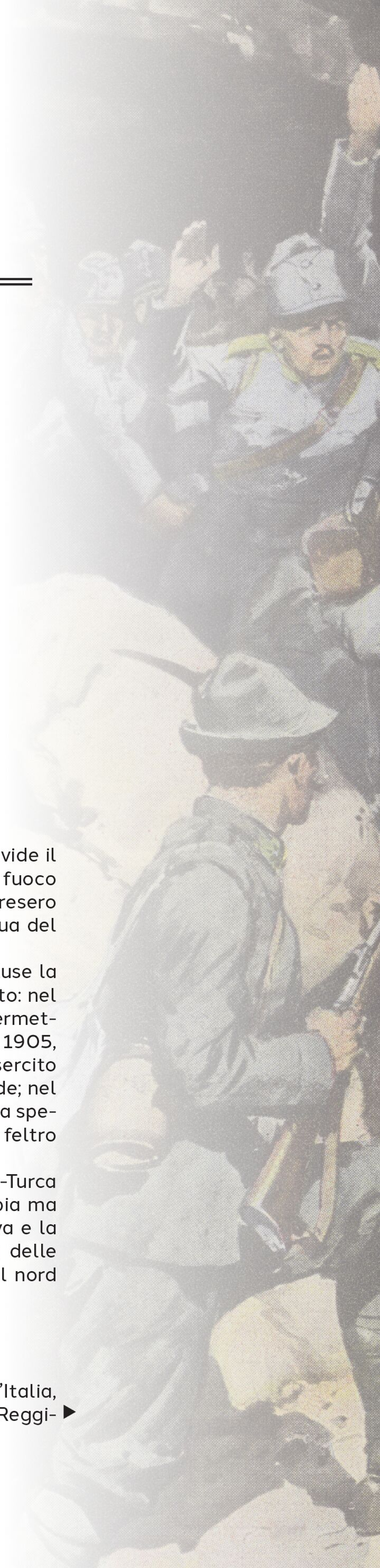
Inizialmente, la specialità contò su una forza di 15 Compagnie, poi salite a 36 nel 1878 e, successivamente, organizzatesi in 10 Battaglioni. Nel 1882, furono costituiti i primi Reggimenti che, nell'arco di cinque anni, raggiunsero il numero di sette, inquadrando 22 Battaglioni. Un ottavo Reggimento venne creato nel 1909. Tuttavia, nonostante fosse stata costituita per difendere i confini delle Alpi, la specialità vide il suo primo impiego e il battesimo del fuoco in Africa Orientale: gli Alpini, infatti, presero parte alla disastrosa Battaglia di Adua del 1° marzo 1896.

L'esperienza africana non ne precluse la crescita, lo sviluppo e il potenziamento: nel 1902, i reparti ricevettero gli sci per permettere spostamenti celeri sulla neve; nel 1905, gli Alpini furono i primi reparti dell'Esercito Italiano a vestire l'uniforme grigioverde; nel 1908, la caratteristica bombetta della specialità fu sostituita dal copricapo di feltro con penna.

Con lo scoppio della Guerra Italo-Turca (1911), gli Alpini vennero inviati in Libia ma ormai il conflitto mondiale incombeva e la loro presenza era richiesta a difesa delle vette, dei valichi e degli altopiani del nord Italia.

GLI ALPINI NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

Nel 1915, con l'ingresso in guerra dell'Italia, gli Alpini potevano contare su otto Reggi-





MANOVRE PER SPECIALISTI
La presa del Monte Nero fu un'azione che vide protagonisti gli Alpini e che evidenziò tutte quelle che erano le caratteristiche e le peculiarità tattiche della specialità.

ALLA CONQUISTA DI MONTE NERO

Il massiccio del Monte Nero si trova a nord di Gorizia, a un'altitudine di 2.245 m. Nel maggio 1915, l'Esercito Italiano aveva costituito una testa di ponte sull'Isonzo e la presa del Monte Nero era essenziale per proseguire su Tolmino. La posizione era fortificata e presidiata dalla 3ª Brigata da Montagna austriaca. Per raggiungere la vetta, gli Alpini si mossero sia sulla via a nord che su quella a sud. Nella notte tra il 15 e il 16 giugno 1915, la 35ª Compagnia del Battaglione *Susa* seguì il sentiero a nord portandosi, senza essere vista, sul costone ghiacciato e da lì, al grido "Savoia", lanciò l'assalto che travolse le postazioni nemiche di quota 2.138 m. A sud, invece, gli Alpini del Battaglione *Exilles* iniziarono la scalata del massiccio a mezzanotte. Attorno alle 4,00, le truppe da montagna italiane raggiunsero la cima del Monte Nero e sferrarono l'attacco al grido "Savoia". L'azione, particolarmente violenta e scandita dai numerosi corpo a corpo, si concluse alle 4,45 con la presa del Monte Nero.

menti, 88 Battaglioni (riuniti in 20 Gruppi), nove Raggruppamenti, quattro Divisioni e 66 Gruppi di Artiglieria da Montagna. Tale forza, al termine delle ostilità, arrivò a toccare le 240.000 unità.

Agli Alpini fu ordinato di combattere sulle montagne e sugli altopiani che avevano determinato la nascita della specialità. Finalmente, questi militari avevano l'opportunità di dimostrare le proprie capacità operative, sia in ambito difensivo che offensivo.

Di fatto, la Prima guerra mondiale rivoluzionò l'intera dottrina degli scontri in montagna perché se, sino ad allora, l'attitudine operativa lasciava sguarnite le vette ad altitudini eccessive, con l'inizio delle ostilità fu compreso che mantenere il controllo delle cime delle montagne era un fattore strategico, sia in ambito difensivo (appiglio tattico naturale), sia offensivo (pieno sfruttamento della capacità di tiro delle artiglierie).

Inoltre, è necessario tenere presente che in questo contesto operativo non vi era possibilità di eseguire manovre e, pertanto, le azioni possibili si restringevano all'impiego dell'artiglieria, ai violenti raid e colpi di mano (ad esempio, mediante reparti sciatori) e all'utilizzo delle mine.

La guerra che gli Alpini praticarono sulle Alpi fu al limite della sopportazione fisica e operativa (arrivò a toccare i 4000 m dal livello del mare) e per questo motivo fu necessario modificare l'ambiente, scavando rifugi, magazzini e dormitori nelle montagne e costruendo muretti di protezione, punti d'osservazione e di tiro e piazzole per l'artiglieria. A tutto questo si dovette aggiungere la necessità di predisporre un sistema logistico capace di rifornire i reparti schierati in quota che sfruttò la tecnologia (teleferiche), la forza umana (portatrici carniche) e quella animale (il mulo).

LE BATTAGLIE DEGLI ALPINI

Come detto, gli Alpini furono chiamati a combattere una guerra che andava dalle vette dell'Adamello a quelle dell'Ortles e dall'altipiano della Bainsizza al Monte Nero. Ambienti operativi estremi e inospitali, dove la capacità di resistenza dei soldati e le modalità di manovra furono messe a dura prova. Nonostante questo, sin dall'inizio delle ostilità le truppe da montagna italiane furono protagoniste di imprese allo stesso tempo eroiche e drammatiche. Il 16 giugno 1915, gli Alpini del Battaglione *Exilles* conquistarono il Monte Nero mentre, nel Trentino Orientale, il Battaglione *Feltre* occupò e difese strenuamente dai contrattacchi austriaci monte Cauriol. Prendendo in con-

UNO STRUMENTO FONDAMENTALE
Alpino sciatore impegnato in una perlustrazione in alta montagna. Mediante l'utilizzo degli sci, gli Alpini furono in grado di eseguire rapidi e violenti raid e colpi di mano contro le postazioni nemiche.



siderazione la "guerra bianca" non si può non citare l'Adamello, il Corno di Cavento e il colpo di mano del Battaglione *Val Baltea* e delle Compagnie sciatori che si impossessarono di Lares e Fumo. Sempre reparti di Alpini sciatori furono protagonisti dell'occupazione del Passo della Sentinella, alla base della Croda Rossa di Sesto Pusteria. Difficilmente non si può citare la guerra di mine sul Monte Pasubio e gli scontri nel Cadore, sulle Dolomiti e soprattutto quelli che, nel 1917, videro protagonisti gli Alpini nella Battaglia dell'Ortigara dove ben 22 Battaglioni, dopo aver agito d'iniziativa e aver occupato le posizioni nemiche, per venti giorni contrastarono i contrattacchi austriaci, arrivando a registrare 12.633 caduti.

Nel corso della ritirata in conseguenza della rottura del fronte a Caporetto, gli Alpini combatterono strenuamente sulle Alpi e, nel 1918, dopo l'assestamento del fronte sul Piave, continuarono a distinguersi sul fronte del Grappa, nel corso della Battaglia del Solstizio e in quella di Vittorio Veneto.

L'essere rimasti costantemente in prima linea, per l'intera durata della guerra, fu pagato pesantemente dalle truppe da montagna italiane: al termine del conflitto, infatti, gli Alpini registrarono 32.500 caduti, 70.000 feriti e 41.000 dispersi.





IL "TRADITORE" PRIMA DELLA CATTURA
Una delle ultime foto note di Cesare Battisti poco prima di essere catturato. Battisti è impegnato nella pianificazione di un'azione nella zona di Vallarsa

ALPINI IRREDENTISTI

Trentini, Irredentisti e Alpini: questo sono stati Cesare Battisti e Fabio Filzi entrambi giustiziati dagli austroungarici il 12 luglio 1916 perché considerati traditori in quanto sudditi e residenti nei territori dell'impero ma arruolatisi nell'Esercito Italiano. Trentino di nascita, Cesare Battisti, con l'ingresso dell'Italia in guerra, si presentò volontario al 5° Reggimento Alpini nonostante sapesse che, in caso di cattura, sarebbe stato accusato di tradimento e condannato a morte. Purtroppo, il 10 luglio 1916, nel corso della Strafexpedition, venne catturato. Quando gli fu chiesta l'identità, Battisti non nascose chi fosse e, così, incatenato fu portato a Trento dove, giunto sul patibolo, venne impiccato. Fabio Filzi, invece, era istriano ma residente a Rovereto. Rifiutò di arruolarsi nell'Esercito austroungarico e si presentò volontario nelle file di quello italiano. Assegnato al Battaglione Alpini "Vicenza", dove c'era anche Battisti, fu catturato insieme a lui e giustiziato a Trento lo stesso giorno.

GLI CHASSEURS ALPINS

Fondati nel 1872 sulla scia del corpo degli Alpini italiano, i "Cacciatori delle Alpi" si distinsero in diverse operazioni in alta montagna distinguendosi per valore e coraggio

di Alberto Maria Pollastrini

Nella seconda metà dell'Ottocento, il rafforzamento dell'Italia unita fu accolto con una certa inquietudine dalla Francia. La creazione del corpo degli Alpini, datata al 1872, fece prendere coscienza ai Francesi che le Alpi non costituivano più una barriera naturale sufficiente a frenare un eventuale aggressione di un vicino sempre più scomodo. Infine, la stipula nel 1882 del patto militare noto come "Triplice Alleanza" tra l'Italia, la Germania e l'Austria-Ungheria, rese di fatto l'arco alpino occidentale un potenziale fronte di guerra contro un paese nemico.

Come risposta all'atteggiamento ostile dell'Italia, la Repubblica francese sentì l'esigenza di creare dei reparti che presidiassero la zona frontaliera tra i due stati. Ispirandosi proprio agli Alpini, venne deciso di dotarsi di truppe capaci di operare nelle condizioni estreme rappresentate dell'ambiente montano. Nel 1888, 12 dei 31 battaglioni di cacciatori a piedi esistenti (*bataillons de chasseurs à pied* - Bcp) vennero convertiti in battaglioni alpini di cacciatori a piedi (*bataillons alpins de chasseurs à pied* - Bacp) e dislocati lungo il confine montano italo-francese. La scelta d'impiegare i cacciatori per questo nuovo compito non deve sorprendere, poiché questi soldati di fanteria leggera erano i più adatti a muoversi velocemente e operare su terreni irregolari.

Sempre un passo indietro rispetto alle truppe da montagna italiane, l'esercito francese iniziò a sostituire le racchette da neve con gli sci solamente all'inizio del XX secolo. Per iniziativa personale del capitano Clerc del 159° reggimento di fanteria alpina di Briançon, nel 1900 verrà creato il primo nucleo di sciatori militari. Bisognerà però attendere il 1904 per vedere la nascita di una scuola militare di sci proprio a Briançon, in cui verranno formate decine di sciatori fino alla Prima guerra mondiale.

Va detto che tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, unità di cacciatori alpini trovarono impiego operativo anche nelle campagne coloniali intraprese dalla Terza Repubblica Francese. In particolare, aliquote dell'XI, del XII, del XIV e del XXII Bacp par- ▶





IN RICORDO DEI CADUTI
Il memoriale che commemora la battaglia del Vieil-Armand dove i francesi lasciarono sul campo 7465 caduti. Anche per i tedeschi le perdite furono notevoli, si contano 4513 vittime.



^
DECORAZIONE SPECIALE
Nel settembre 1917 il maresciallo Pétain passò in rassegna il 54° Battaglione Cacciatori alpini per consegnare alcune decorazioni. Quando giunse il turno di decorare il sergente Gabriel-Marius Cathala con la Médaille militaire, Pétaine, vedendo le numerose citazioni sul petto dell'eroico sottufficiale, decise spontaneamente di consegnargli la croce della Legion d'Onore.

teciparono alla spedizione del 1895/1986 in Madagascar, mentre il VII e il XIV Bacp combatterono in Marocco dal 1912 al 1914 ai comandi del generale Lyautey.

I "DIABLES BLEUS" SU TUTTI I FRONTI

A partire dall'agosto 1914, i cacciatori alpini furono mobilitati per difendere il territorio nazionale. Come già accennato, allo scoppio della guerra esistevano 31 battaglioni, 19 di cacciatori a piedi e 12 di cacciatori alpini, numerati da 1 a 31. Venne stabilito che ciascun battaglione mobilitasse un ulteriore battaglione di riserva che adottò il numero del corpo d'origine aumentato di 40. Queste unità, che portavano una numerazione che andava dal 41 al 71, rappresentavano una raccolta poco omogenea di giovani coscritti che potevano avere fino a tre anni di servizio, riservisti più anziani e volontari arruolati per la durata del conflitto.

Quando divenne evidente che il confine alpino non sarebbe stato minacciato, i cacciatori alpini furono rapidamente inviati sul Fronte Occidentale. La maggior parte dei battaglioni venne concentrata sulla catena dei Vosgi. Il 1915 fu caratterizzato da furiosi combattimenti, allorché si sviluppò una vera e propria corsa contro il tempo con gli invasori tedeschi per occupare le cime strategicamente rilevanti per dominare le aree sottostanti. Gli scontri furono particolarmente sanguinosi lungo le pendici del Vieil-Armand (*Hartmannswillerkopf* in tedesco), della Tête de Faux e del Lingekopf (che venne soprannominato "la tomba dei cacciatori").

Per avere un esempio del costo umano patito dalle truppe alpine nei Vosgi, tra il 7 e il 9 gennaio 1916, il VII e il XLVII battaglione cacciatori alpini persero 1500 uomini nei combattimenti per il controllo del Vieil-Armand. A causa di questo bagno di sangue, la vetta venne tristemente ribattezzata "Montagna della Morte" e "Mangiatrice d'uomini". Gli stessi tedeschi, ammirati dalla tenacia dei loro avversari francesi, li soprannominarono *Schwarze Teufel*, letteralmente "Diavoli Neri". Fedeli alla loro uniforme blu scura, i cacciatori cambiarono questo appellativo in *Diables bleus* (Diavoli blu).

Dopo i massacri del 1915/1916, vista l'impossibilità dei contendenti di prevalere l'uno sull'altro, sul fronte dei Vosgi calò una relativa quiete, destinata a protrarsi fino al 1918. Tuttavia, le truppe di montagna, che

L'UNIFORME DEI DIAVOLI BLU

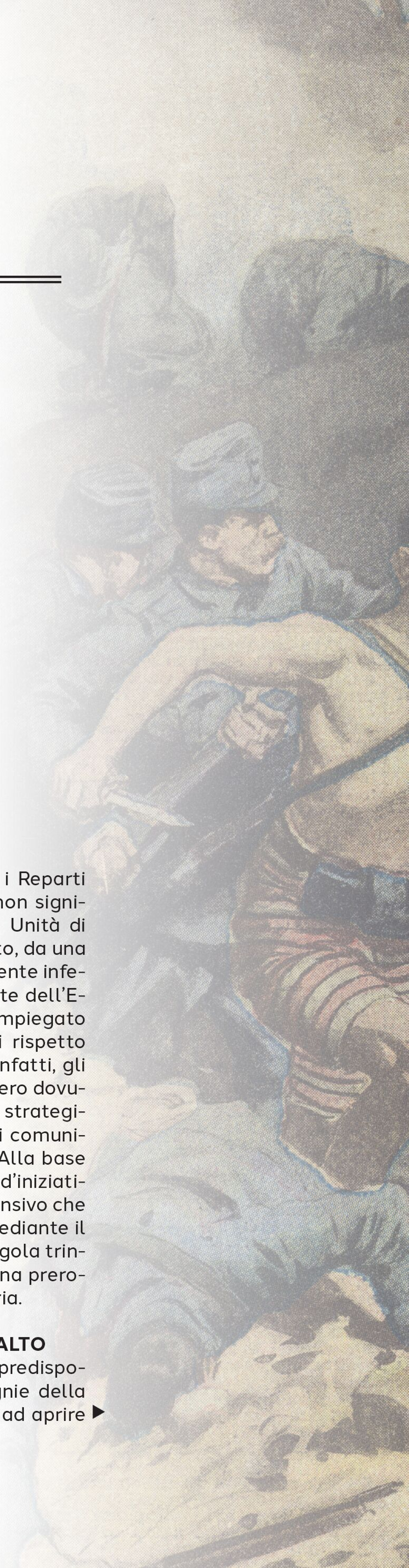
Considerati truppe d'élite, i cacciatori erano dotati di divise e distintivi esclusivi rispetto alle altre unità di fanteria francese. La giubba indaco, il kepì e i pantaloni rossi erano sostituiti da un'uniforme dello stesso modello ma di color grigio ferro tendente al blu. Il colore distintivo della mostreggiatura era il giallo (*jonquille*) per la truppa e l'argento per gli ufficiali, a differenza di quello della fanteria di linea che era il rosso (*garance*) per la truppa e l'oro per gli ufficiali. Le uniformi dei cacciatori alpini si differenziavano ulteriormente per l'adozione di alcuni capi di vestiario che oggigiorno definiremmo "tecnici". Una mantella munita di cappuccio sostituiva l'emblematico cappotto della fanteria. Al posto della veste si usava la veste-dolman di taglio comodo, realizzata in tessuto più pesante e dotata di un colletto più ampio. Sulle punte del colletto erano ricamati in filo *jonquille* il numero del battaglione e il corno da caccia, emblema dei cacciatori. Il tradizionale kepì della fanteria francese fu sostituito da un grosso basco di feltro nero impermeabile, chiamato *tarte*, portato inclinato sul lato sinistro e decorato con il fregio del corno da caccia sul lato destro. Secondo la tradizione, la *tarte* doveva essere abbastanza larga da proteggere i piedi dei cacciatori dalle intemperie quando erano di guardia. Infine, dal 1902 furono introdotte le fasce mollettiere blu, indossate insieme agli scarponcini chiodati di cuoio marrone.



CAMBIO DI COLORE
Nonostante la speciale uniforme scura fosse parte integrante dello spirito di corpo degli *Chasseurs Alpins*, nel corso della guerra sempre più spesso venne adottato il modello *bleu horizon*, comune alle altre unità dell'esercito. Allo stesso modo in trincea la *tarte* venne accantonata in favore dell'elmetto Adrian d'acciaio dipinto con vernice *bleu horizon*.

nel frattempo avevano preso ufficialmente la denominazione di battaglioni di cacciatori alpini (*bataillons de chasseurs alpins* – Bca), vennero inviate dovunque c'era bisogno di uomini.

Nel 1916, alcune unità vennero spostate nel teatro balcanico, dove combatterono a fianco dei soldati serbi. Altre, nell'autunno del 1917, davanti alla gravità dello sfondamento di Caporetto, giunsero in aiuto dell'alleato italiano. Il generale Pétain, capo del Gran Quartiere Generale francese, inviò in Italia il XXXI Corpo d'Armata francese, costituito dalla 64° e 65° divisione di fanteria, la 46° e la 47° divisione di fanteria alpina (che includevano 17 battaglioni di cacciatori alpini), 17 gruppi d'artiglieria (di cui sei da montagna) e sette squadriglie d'aviazione. Il 30 dicembre 1917, i cacciatori alpini della 47° divisione di fanteria alpina riconquistarono il Monte Tomba, caduto in mani austro-ungariche nel novembre dello stesso anno, e lo tennero fino al marzo del 1918. Richiamate in patria dall'Italia, la 46° e la 47° divisione combatterono fino alla fine del conflitto in Piccardia, prendendo parte alle battaglie di Saint-Quentin e di Guise. Sarebbe qui impossibile elencare tutte le ricompense al valore guadagnate dalle unità alpine o dai singoli cacciatori. Tuttavia va ricordato Albert Roche del XXVII Bca, il soldato francese più decorato della guerra: ferito 9 volte, cavaliere della Legion d'Onore, insignito della Medaglia militare e della Croce di guerra con 12 citazioni. Il 27 novembre 1918, il generale Foch, comandante in capo dell'esercito, presentando il cacciatore Roche alla cittadinanza esultante di Strasburgo liberata dai Tedeschi, lo definì «il Primo soldato di Francia».



ARDITI ALL'ASSALTO

Specializzati in azioni d'assalto e incursioni dietro le linee nemiche si distinguevano per il loro coraggio e la loro capacità di eseguire missioni ad alto rischio

di Federico Ciavattone

Ancora oggi, riflettendo sulla Prima guerra mondiale, immaginiamo le masse di soldati assaltare le trincee nemiche e che, come "foglie d'autunno", cadono falciate dal tiro delle mitragliatrici e dell'artiglieria. Una morte di massa mai vista prima in cui non vi era distinzione di grado o di ceto sociale e che, nella maggior parte dei casi, rimaneva anonima, senza "storie" di coraggio, di romanticismo e di eroismo da poter raccontare. A livello di dottrina, invece, il primo conflitto mondiale si caratterizzò per lo squilibrio tra "fuoco" e "movimento" che precluse i tentativi di guerra lampo lasciando spazio prevalentemente alla guerra di trincea.

Tuttavia, la mutevolezza della guerra portò a riesaminare la dottrina d'impiego dei reparti. Nella fase finale del conflitto mondiale, infatti, si cercò di riunire concetti operativi come sorpresa, velocità d'azione e colpo di mano a elementi di valore come coraggio, audacia e volontarismo; ed è proprio da questa "sintesi" che nacquero i Reparti d'Assalto. Naturalmente, questo non significava l'eliminazione delle Grandi Unità di Fanteria perché il Reparto d'Assalto, da una parte, aveva numeri significativamente inferiori rispetto a Reggimenti e Brigate dell'Esercito Italiano e, dall'altra, era impiegato per svolgere operazioni differenti rispetto a quelle della Fanteria ordinaria. Infatti, gli Arditi dei Reparti d'Assalto avrebbero dovuto agire contro obiettivi di natura strategica, come posti comando, centri di comunicazione o postazioni d'artiglieria. Alla base di tutto vi era uno spiccato spirito d'iniziativa e un atteggiamento tattico offensivo che si sarebbe dovuto concretizzare mediante il colpo di mano. L'accanirsi sulla singola trincea, invece, continuò a rimanere una prerogativa delle Grandi Unità di Fanteria.

LA NASCITA DEI REPARTI D'ASSALTO

Inizialmente, l'Esercito Italiano predispose Plotoni Esploratori e "Compagnie della Morte", ovvero unità tattiche atte ad aprire ▶



ASSALTO ALL'ARMA BIANCA
Sul Basso Piave entrano in azione i "caimani del Piave". Gli Arditi Italiani eseguono un raid contro le trincee austroungariche a ridosso del fiume. Per garantire il pieno effetto sorpresa, le Truppe d'Assalto italiane utilizzano solo pugnali.



ALLA CONQUISTA DI COL MOSCHIN

Il 15 giugno 1918, due Gruppi d'Armate imperiali provarono a sfondare il fronte tra il Grappa ed il basso Piave. Proprio sul Grappa, gli austro-ungarici occuparono una serie di alture strategiche, tra cui Col Moschin. Per bloccare l'azione nemica e riconquistare Col Moschin venne schierato il IX Reparto d'Assalto del Maggiore Giovanni Messe. Gli Arditi, sfruttando l'attitudine offensiva e la duttilità tattica, già al calare delle tenebre del 15 giugno avevano rioccupato Col Fagheron e Col Fenilon. Alle prime luci del 16, riordinatisi in unità tattiche minori, gli uomini di Messe si portarono a ridosso delle trincee nemiche di Col Moschin e, sfruttando velocità e sorpresa, in 10 minuti rioccuparono la posizione. L'azione – svolta utilizzando pugnali e bombe a mano – portò ad aver ragione di un Battaglione austriaco e alla cattura di 300 prigionieri. Oggi, gli eredi di quegli Arditi sono gli Incursori del 9° Reggimento d'Assalto Paracadutisti *Col Moschin*, unità di Forze Speciali dell'Esercito Italiano.

CONQUISTA DELLE TRINCEE
Soldati italiani in una trincea appena conquistata. L'opera degli Arditi era di natura strategica e non si sovrapponeva ai compiti delle Grandi Unità di Fanteria del Regio Esercito.

varchi nel filo spinato per facilitare l'azione della Fanteria. Celebri sono le fotografie di questi militari che, indossando armatura ed elmo, si muovono nella terra di nessuno "armati" di pinze tagliafili.

Relativamente ai Reparti d'Assalto, l'Italia venne "battuta" dall'Austria-Ungheria che li costituì per prima. In conseguenza a questo, il 14 marzo 1917 il Comando Supremo emanò una Circolare in cui, ponendo l'attenzione sui Reparti d'Assalto nemici, chiedeva ai differenti Comandi impiegati al fronte la costituzione di unità di questo genere.

Tra i primi a rispondere all'invito vi fu il Maggiore Giuseppe Bassi che propose al Generale Francesco Saverio Grazioli, prima, Comandante della Brigata *Lambro*, poi, della 48ª Divisione Fanteria, la costituzione di speciali nuclei di militari che, armati con pistole mitragliatrici, si sarebbero dovuti infiltrare oltre le linee nemiche per facilitare la manovra delle Grandi Unità. Al 12 giugno 1917, Bassi aveva predisposto una Compagnia rinforzata (su quattro Plotoni) con una sezione mitragliatrici e una di artiglieria someggiata. Il 25 giugno, la Compagnia tenne alcune esercitazioni alla presenza dei vertici dell'Esercito Italiano e, il giorno successivo, l'Ufficio Ordinamento e Mobilitazione ordinò che «presso ciascuna armata si dovrà costituire per cura dell'armata stessa, a datare dall'1 luglio p.v., uno speciale riparto d'assalto formato, per ora, da soli elementi volontari». Di fatto era la nascita dei reparti Arditi.

Presso Sdricca di Manzano venne istituito il Centro di Addestramento per gli Arditi dove i volontari svolsero l'iter formativo, vennero inquadrati nel Reparto d'Assalto e, infine, furono assegnati in forza a una delle quattro Armate italiane. La 2ª Armata, ad esempio, tra il settembre e l'ottobre 1917, aveva alle sue dipendenze almeno quattro unità Arditi, mentre complessivamente – alla vigilia della Battaglia di Caporetto – il numero dei Reparti d'Assalto dell'Esercito Italiano era compreso tra le 17 e le 23 unità.

Dopo Caporetto, con il fronte fermo sul Piave, il 1918 iniziò con una riorganizzazione (addestrativa, numerica e organica) dei Reparti d'Assalto, anche in conseguenza delle mutate esigenze tattiche che si stavano spostando sempre più verso necessità offensive. In questo contesto, il 10 giugno 1918 venne costituita la Divisione *A* poi 1ª

PROTEZIONI PER IL CORPO >
Ardito in addestramento con il lanciafiamme. Si notano distintamente i particolari dell'uniforme e di tutte le relative "protezioni" individuali, comprese quelle per il volto.



Divisione d'Assalto (tre Gruppi, ognuno su tre Reparti d'Assalto) a cui ne seguì una seconda. Le due Grandi Unità furono poi riunite nel Corpo d'Armata d'Assalto.

Alla vigilia della Battaglia di Vittorio Veneto risultavano operativi 40 Reparti d'Assalto che, con la conclusione del conflitto, vennero progressivamente smobilitati sino al totale scioglimento.

ARDITI AL FRONTE

Il battesimo del fuoco degli Arditi avvenne tra il 18 ed il 19 agosto 1917 nella Battaglia della Bainsizza, quando la 1ª Compagnia del I Reparto d'Assalto conquistò Monte Fratta. Da quel momento, gli Arditi furono costantemente impegnati, partecipando, tra l'altro, agli scontri sul Monte San Marco, sul San Gabriele e sul San Daniele oltre che a quelli nella zona di Tolmino e a Monte Piana.

In conseguenza dello sfondamento di Caporetto, gli Arditi svolsero azione di retroguardia, sfruttando ogni appiglio tattico e arrivando anche a sacrificarsi (come nel caso dell'XVI Reparto d'Assalto) per consentire all'Esercito Italiano di ripiegare.

Con l'assestamento del fronte sul Piave, i Reparti d'Assalto parteciparono alla difesa del settore e del Grappa, fornendo un grande contributo nelle Battaglie dei Tre Monti, del Monte Asolone, del Grappa, del Montello, a Fossalta di Piave, a Zenson di Piave, a Col Moschin e alle Case Tasson.

Nell'ottobre 1918, gli Arditi furono nuovamente protagonisti nella Battaglia di Vittorio Veneto. Il LXII, il XXVIII, l'XI e il XXVI Reparto d'Assalto, nonostante le perdite subite, guadarono il Piave costituendo solide teste di ponte mentre, a nord nella zona Montello-Ponte della Priula, la 1ª Divisione d'Assalto dilagava nella Piana della Sernaglia puntando su Vittorio Veneto.

L'UNIFORME DEGLI ARDITI

La divisa dell'Ardito era funzionale alle modalità tattiche del reparto. Le truppe d'assalto vennero dotate di giacca in panno grigio-verde da bersagliere ciclista con colletto aperto e bavero rovesciato e di pantaloni da truppe di montagna modello 909, con fasce mollettiere o calzettoni. Completavano l'uniforme, un maglione a collo alto grigioverde da bersagliere ciclista poi sostituito da una camicia di flanella (con colletto rovesciato) con lunga cravatta nera. Il copricapo era il fez dei bersaglieri in panno nero con cordellina e fiocco. Le mostrine a forma di fiamma a due punte, con stella dell'Esercito, erano di colore nero per i volontari della Fanteria, di colore cremisi (o rosso) per quelli provenienti dai Bersaglieri e di colore verde per gli Alpini. Il distintivo da Ardito, in panno grigioverde e filo nero, era cucito sulla manica sinistra della giacca ed era composto da un gladio romano (con il motto di Casa Savoia *Fert* sull'elsa) inserito all'interno di un ramo d'alloro e di uno di quercia.



STURMTRUPPEN

Progettate per superare le statiche e devastanti trincee del Fronte Occidentale, le truppe d'assalto tedesche erano note per le loro tattiche innovative d'infiltrazione e assalto rapido

di Alberto Maria Pollastrini

Il fallimento del Piano Schlieffen, all'indomani del cosiddetto "Miracolo della Marna" nell'agosto 1914, traghettò un conflitto fatto di rapide manovre in una logorante guerra di posizione. Il Fronte Occidentale divenne essenzialmente una serie ininterrotta di fortificazioni campali che si estendevano dalla Manica alla Svizzera, passando attraverso il Belgio occidentale e la Francia settentrionale. L'impiego combinato della mitragliatrice e del filo spinato aveva spostato l'equilibrio in favore della difesa, rendendo evidente l'obsolescenza delle tattiche della fanteria ancora in uso, basate sull'avanzata frontale e sull'ordine chiuso di tradizione napoleonica. Anche l'uso dello sbarramento d'artiglieria, al fine di distruggere le posizioni nemiche, non riuscì a sovvertire il disequilibrio tra difensori e attaccanti e le carneficine del 1914 imposero ai comandi di tutti gli eserciti di ripensare le tattiche di approccio alle linee trincerate nemiche. Come superare dunque lo stallo ed evitare inutili bagni di sangue sul Fronte occidentale? L'esperienza acquisita dai combattenti direttamente sul campo di battaglia portò, già nel 1915, a delle riflessioni sul migliore approccio da impiegare nell'attacco alle difese del nemico. Il capitano francese André Laffargue, ferito in combattimento nella regione dell'Artois nel 1915, impiegò il tempo della sua convalescenza per redigere il manuale *Étude sur l'attaque dans la période actuelle de la guerre: impressions d'un commandant de compagnie* (Studio sull'attacco nell'attuale periodo di guerra: impressioni di un comandante di compagnia). Successivamente, nel 1916, pubblicò un altro pamphlet intitolato *Conseils aux fantassins pour la bataille* (Consigli per i fanti in battaglia). In questi testi, Laffargue teorizzava che l'assalto alle trincee avversarie doveva avvenire in due fasi. Una prima ondata di fanteria avrebbe dovuto condurre un rapido attacco attraverso i centri di resistenza nemici, sfruttando le eventuali coperture offerte dal terreno. Una seconda ondata di fanteria si sarebbe poi ▶



IL SIMBOLO DELLA BRUTALITÀ
Le truppe d'assalto finirono per essere percepite da amici e nemici come l'incarnazione della ferocia della guerra di trincea. L'incisione *Sturmtruppe geht unter Gas vor* (Truppe d'Assalto avanzano sotto un attacco di gas), dell'artista e veterano di guerra tedesco Otto Dix, raffigura degli assaltatori tedeschi la cui umanità è ormai scomparsa dietro le maschere antigas e gli elmetti d'acciaio. Indistinguibili tra loro, essi sono più simili ad automi che a esseri umani.





NUOVI COLORI
L'indiscusso simbolo del soldato tedesco nei due conflitti mondiali è stato lo Stahlhelm ("elmetto d'acciaio") dal caratteristico aspetto, detto in gergo "a secchio di carbone". Dal luglio 1918, il comando supremo dell'esercito raccomandò di dipingere gli elmetti seguendo uno schema a poligoni irregolari di colore grigio verde, giallo ocra e marrone ruggine, separati da spessi contorni neri.

CONCESSIONE SPECIALE
L'uso di distintivi speciali era ufficialmente disapprovato in seno all'esercito tedesco. Tuttavia, è testimoniato l'utilizzo di un certo numero di emblemi tra le truppe d'assalto. Gli uomini della Compagnia d'assalto della 23° Divisione Sassone della riserva portavano sulla manica sinistra della giubba un bracciale verde bordato di bianco, che recava una grande "S" bianca.

occupata di liquidare i centri di resistenza aggirati dalla prima ondata.

Se da un lato le teorie di Laffargue furono sostanzialmente ignorate dall'esercito francese e dagli altri componenti dell'Intesa, dall'altro lato è stato sostenuto che esse abbiano al contrario influenzato la formazione delle truppe d'assalto tedesche. Circola infatti la diceria che alcune copie dei libri di Laffargue fossero cadute nelle mani dei tedeschi, fornendo loro l'ispirazione. Questa versione è tuttavia non documentata e dunque non attendibile.

IL DISTACCAMENTO D'ASSALTO "ROHR"

Ciò che è sicuro è che, a partire dal marzo del 1915, l'esercito tedesco cominciò a sperimentare l'impiego di nuove armi associate a nuove tattiche. Venne creato a tal proposito uno *Sturmabteilung* (distaccamento d'assalto), composto da pionieri e comandato dal maggiore del genio Caslow, affinché sperimentasse in combattimento nuovi scudi corazzati (*Sturmschilde*) e cannoni leggeri della Krupp da 3,7 cm (*Sturmkanonen*) per l'appoggio ravvicinato della fanteria. Sottoposto al battesimo del fuoco nella regione di Arras, lo Sturmabteilung *Caslow* diede risultati insoddisfacenti. Le perdite raggiunsero il 50% degli effettivi e gran parte del materiale fu distrutto. Nel settembre del 1915, il comando del battaglione venne affidato al capitano Willy Ernst Rohr che si era fatto una discreta fama grazie alle sue azioni offensive di successo. Per Rohr, l'infiltrazione delle trincee nemiche andava affidata a truppe d'assalto, organizzate in squadre o sezioni di nove uomini (*Sturmtrupps* o *Stoßtrupps*) e appoggiate da mortai da trincea, mitragliatrici e lanciafiamme. Una volta occupata la trincea nemica, le truppe d'assalto dovevano occuparsi di rinforzarla e di rimuovere eventuali ostacoli all'afflusso dei rinforzi e delle munizioni. Per il supporto ravvicinato, lo Sturmabteilung di Rohr venne dunque dotato di mortai e lanciafiamme leggeri e di mitragliatrici Madsen russe e Lewis inglesi di preda bellica, meno ingombranti rispetto a quelle tedesche. Un mese dopo l'arrivo di Willy Rohr, la 2ª compagnia d'assalto dello Sturmabteilung attaccò le forti posizioni degli *chasseurs alpins* presso la collina di Schratzmännle nei Vosgi, ripulendole con i lanciafiamme e il copioso utilizzo delle iconiche granate "schiacciapatate", al prezzo di perdite trascurabili. Il successo fu ripetuto tre giorni più tardi dalla 1ª compagnia d'assalto sull'Hartmannsweilerkopf, sempre nei Vosgi. Queste, e altre piccole azioni, dimostrarono la validità delle nuove tattiche e indussero i comandi tedeschi ad affidare allo Sturmabteilung *Rohr* il compito di te-



CARICA A SORPRESA >
La battaglia di Flondar del giugno 1917 vide per la prima volta la massiccia partecipazione delle Sturmtruppen austro-ungariche sul fronte dell'Isonzo. All'azione partecipò l'intero battaglione d'assalto della 5ª Armata imperial-regia, circa 600 uomini, che colse i soldati italiani alla sprovvista nei loro rifugi, facendo 2000 prigionieri.

nere corsi d'addestramento a soldati provenienti da tutte le unità di fanteria, affinché, una volta tornati ai reparti d'origine, potessero diffondere le tattiche d'infiltrazione tra i commilitoni.

UN ESERCITO DI TRUPPE D'ÉLITE

Si fece dunque spazio la possibilità di introdurre l'intero esercito tedesco alle nuove tattiche. Il generale Erich Ludendorff arrivò addirittura a ordinare, nell'ottobre del 1916, che ogni armata schierata sul Fronte Occidentale istituisse un battaglione di truppe d'assalto. Nel frattempo lo Sturmabteilung *Rohr* alternò l'attività di unità d'addestramento con le missioni di combattimento soprattutto a Verdun. Il 1917 vide il massiccio impiego di truppe d'assalto a Riga sul Fronte Orientale, nel contrattacco di Cambrai sul Fronte Occidentale e a Caporetto in Italia. In tutti e tre i casi venne applicata la tattica elaborata del generale Oskar von Hutier, che prevedeva prima dell'assalto un tiro di preparazione violento ma di breve durata in cui venivano usati sia proiettili convenzionali che a gas.

Il pieno potenziale delle tattiche d'infiltrazione si palesò nelle cinque offensive tedesche della primavera 1918, collettivamente conosciute con il nome di *Kaiserschlacht*. A questa data, la figura del soldato d'assalto era ormai totalmente diversa dal fantaccino del 1914. L'elmetto a chiodo e gli stivali erano stati sostituiti con l'elmo d'acciaio *Stahlhelm* e le fasce mollettiere con gli scarponcini. Sui gomiti e sulle ginocchia delle uniformi erano stati applicati rinforzi di pelle per prevenirne l'usura. Al fucile si preferivano le bombe a mano, trasportate in borse a tracolla, e armi da corpo a corpo come pugnali, tirapugni e vanghette affilate. Verso la fine della guerra fu anche introdotto un precoce modello di pistola mitragliatrice, l'MP 18, alimentato da un curioso caricatore "a chiocciola" da 32 colpi.

I REPARTI D'ASSALTO DEGLI ALTRI IMPERI CENTRALI

Oltre alle truppe d'assalto tedesche, lo Sturmabteilung *Rohr* si occupò di addestrare anche piccoli contingenti di alleati austro-ungarici, bulgari e ottomani. In particolare, l'esercito imperial-regio recepì le innovazioni allestendo un campo a Levico, dove le Sturmtruppen imparavano a operare con i diversi tipi di armi. Come i loro corrispettivi tedeschi, anche i soldati d'assalto austro-ungarici adottarono armamenti ed equipaggiamenti adatti. Venne largamente distribuito l'elmo d'acciaio di modello tedesco, ma se ne produsse anche uno di disegno austro-ungarico, il Berndorfer. Grande diffusione ebbero le armi bianche e le "schiacciapatate" nei combattimenti ravvicinati sul fronte delle Alpi. Particolarmente immorale fu poi considerato da parte dei soldati italiani l'utilizzo di mazze ferrate nel corpo a corpo. Le innovative tattiche d'infiltrazione sviluppate sul Fronte Occidentale raggiunsero anche il teatro mediorientale. Un certo numero di soldati ottomani vennero organizzati in squadre di fanteria d'assalto nell'ambito del Gruppo Armato *Yildirim* ("Folgore"), attivato nel giugno 1917 per contrastare i Britannici in Mesopotamia e in Palestina. Essi vennero dotati di un equipaggiamento molto simile al tipo tedesco. In particolare, furono distribuite le sacche da portare a tracolla per il trasporto delle bombe a mano e l'elmo in acciaio modello 1918, prodotto in Germania dalla Eisenhüttenwerk Thale, che si ispirava vagamente allo Stahlhelm germanico.

IL FRONTE ITALIANO

Dopo la sconfitta di Caporetto, l'Esercito Italiano, al comando del generale Diaz, avviò una straordinaria offensiva che, in pochi giorni, portò alla resa dell'Impero Austro-Ungarico

di Federico Ciavattone

Per l'Italia, il 1918 fu l'anno della riscossa e del conseguimento della vittoria contro l'Impero Austro-Ungarico. Da mesi, l'Esercito Italiano era attestato su un fronte che andava dall'Altopiano di Asiago fino al mare passando per il Piave. Tra il 12 ed il 23 giugno 1918, i reparti imperiali lanciarono l'ultima grande offensiva mirata allo sfondamento del sistema difensivo italiano e all'invasione della Pianura Padana. Quell'ultima battaglia, passata alla storia come Battaglia del Solstizio, o Seconda Battaglia del Piave, fu vinta dall'Esercito Italiano, e gettò le basi per la grande offensiva di Vittorio Veneto.

LA PREPARAZIONE DI VITTORIO VENETO

La vittoria nella Battaglia del Solstizio generò molte pressioni sul Generale Armando Diaz affinché contrattaccasse subito per sfruttare il successo; tuttavia, l'Ufficiale Generale non si lasciò influenzare e proseguì nel pianificare in maniera sistematica la grande offensiva finale, per raggiungere l'obiettivo strategico di vincere la guerra.

A tal fine, per l'intera estate e l'autunno l'Esercito Italiano fu impegnato a sviluppare un adeguato sistema logistico mirato a sostenere la spinta offensiva, predisponendo tutto il necessario per attraversare il Piave, e ad addestrare un numero adeguato di reparti pronti ad essere impiegati al fronte. Il numero delle unità aumentò progressivamente, azzerando, almeno sulla carta, il divario tra Regio Esercito ed Esercito Imperiale: 51 Divisioni italiane, tre britanniche, due francesi e un Reggimento statunitense contro 58 Divisioni Austroungariche. Dall'altra parte, l'Esercito Imperiale, seppure molto provato materialmente, conservava un'elevata capacità operativa e di combattimento, dimostrata nelle settimane di settembre e ottobre durante i combattimenti sul Monte Asolone, in Val Tizzone e Val dei Pez.

La pianificazione dell'offensiva, basata sullo sfruttamento della rapidità e della sorpresa, mirò al coinvolgimento di un numero sempre maggiore di Divisioni e di Armate, arrivando alla sua versione finale il 21 ottobre, in cui erano previste due direttrici principali di manovra: una sul Grappa, che impegnava la 4ª, la 6ª e la 12ª Armata, con l'obiettivo di dividere le forze nemiche del Trentino da quelle del basso Piave e co- ▶



DIFESA PRECARIA
Una trincea italiana sul Piave. Si nota chiaramente la precarietà del sistema difensivo: il terreno all'interno della trincea, infatti, è completamente invaso dall'acqua.



LA RISCOSSA DELLA CAVALLERIA

La Battaglia di Vittorio Veneto costituì la riscossa dell'Arma di Cavalleria, che nel corso del conflitto fu messa in disparte. Alla vigilia della Battaglia, il Comando Supremo italiano schierava un Corpo di Cavalleria su quattro Divisioni (1ª, 2ª, 3ª, 4ª) che entrò in linea il 30 ottobre, non appena completato lo sfondamento del fronte. L'obiettivo era di utilizzare la velocità di quest'Arma dell'Esercito per supportare l'intera manovra italiana, ormai finalizzata al pieno sfruttamento del successo. Pertanto, i cavalieri si lanciarono all'inseguimento del nemico e, incalzandone le retroguardie, sostennero eroici combattimenti e contribuirono a occupare grandi porzioni di territorio del nord-est e a liberare numerose città, tra cui Trento. Senza scendere nei particolari, è necessario sottolineare che il Corpo di Cavalleria (soprattutto attraverso la 1ª e la 3ª Divisione), nel periodo compreso tra il 29 ottobre ed il 4 novembre, fu capace di penetrare in profondità per oltre 200-250 km.





stringere l'Esercito Imperiale a impiegare le ultime unità della riserva; una sul Piave, con l'8ª, la 10ª e la 12ª Armata, al fine di sfondare il fronte sul fiume, aggirare la 6ª Armata austriaca e sfruttare il successo per dilagare nel nord-est.

SCHIERAMENTI OPPOSTI

Alla vigilia della Battaglia di Vittorio Veneto, l'Esercito Italiano schierava nove Armate (1ª, 3ª, 4ª, 6ª, 7ª, 8ª, 9ª, 10ª, 12ª), di cui quattro (4ª, 8ª, 10ª e 12ª) direttamente coinvolte nella manovra di sfondamento iniziale. Nel complesso si trattava di 22 Divisioni in prima linea (di cui due britanniche e una francese) a cui si aggiungevano altre 16 Divisioni (di cui una cecoslovacca) tra seconda linea e riserva. Inoltre, vi erano un Corpo di Cavalleria (1ª, 2ª, 3ª, 4ª Divisione Cavalleria) e la 9ª Armata (forte di 4 Divisioni) che rispondevano direttamente al Comando Supremo.

Sostanzialmente, nel tratto di fronte dallo Stelvio sino al mare l'Esercito Italiano schierava 47 Divisioni di Fanteria e quattro di Cavalleria, più tre Divisioni britanniche, due francesi, una cecoslovacca e un Reggimento statunitense: 57 Grandi Unità (per un totale di 709 Battaglioni) supportate da 8.929 pezzi di artiglieria di vario calibro e 638 aeroplani. A loro contrapposte, da par-



^ **UN SUPPORTO FONDAMENTALE**
Nella Battaglia di Vittorio Veneto, il ruolo dell'artiglieria fu determinante anche sul fronte del Grappa per supportare l'avanzata delle fanterie in fase di attacco e rendere inoffensiva la manovra avversaria.

te austroungarica erano schierate quattro Armate (10ª, 11ª, 6ª, 5ª) e il Gruppo d'Armate Belluno: 63 Divisioni e mezzo suddivise tra prima linea (32 Divisioni e mezzo), seconda linea (13 Divisioni e mezzo) e riserva (10 Divisioni e mezzo). Nel settore che sarebbe stato investito dall'azione italiana, erano schierate 18 Divisioni in prima linea e cinque in seconda: in totale, 827 Battaglioni di Fanteria supportati da circa 7.000 pezzi di artiglieria e 450 aeroplani.

Nel complesso, dal 24 ottobre 1918, si sarebbero affrontati 912.000 italiani (più gli alleati stranieri) e 1.070.000 austroungarici. L'inferiorità numerica delle Fanterie italiane fu compensata con le artiglierie e l'aviazione.

24-26 OTTOBRE: INIZIA LA BATTAGLIA

Alle ore 5,00 del 24 ottobre, sul fronte del Grappa, il micidiale tiro dell'artiglieria italiana della 4ª Armata diede inizio alla grande manovra offensiva. Di fronte a quell'inferno di fuoco, e al fatto che gli italiani riuscirono comunque a penetrare anche in profondità, l'Esercito austroungarico dimostrò la propria volontà di resistenza e la propria efficienza nel manovrare sia in fase difensiva che offensiva. I reparti italiani, riusciti a incunearsi nello schieramento austriaco, vennero però bloccati e falciati dai nidi di mitragliatrici perfettamente occultati e dissimulati sulle montagne. Si registrarono violentissimi scontri, caratterizzati da assalti e contrassalti, su tutta l'area del Grappa: sull'Asolone, sul Pertica, sul Prassolan, sullo Spinoncia, sul Valderoa, sul Col della Beretta e molte alte Quote. A distinguersi furono soprattutto le Brigate *Pesaro*, *Lombardia*, *Aosta* e *Udine*.

Quegli assalti da parte italiana, però, furono determinanti, perché costrinsero il Comando austriaco a inviare nel settore del Grappa le ultime riserve disponibili. In contemporanea, la 10ª Armata effettuò un'azione ingannatrice impadronendosi dell'isola di Caserta delle Grave di Papadopoli.

27-28 OTTOBRE: IL FORZAMENTO DEL PIAVE

Nella notte tra il 26 ed il 27 ottobre, con il calare della piena del Piave, l'Esercito Italiano fu in grado di gettare ponti e passerelle consentendo il passaggio dei Fanti e la costituzione di tre teste di ponte: una della 12ª Armata con anche aliquote dell'8ª, a Valdobbiadene; una dell'8ª Armata a Sernaglia; una della 10ª Armata a Riva di Papadopoli. Nonostante l'aumento della pressione lungo tutta la linea del fronte, l'Esercito ▶



^
LO STRATEGA DELLA VITTORIA
Il generale Armando Diaz, qui a colloquio con i colonnelli Luigi Caldieri e Guglielmo Marescotti, fu artefice della pianificazione e della manovra che avrebbe portato al successo italiano nella Battaglia di Vittorio Veneto e alla fine del Conflitto Mondiale.

austroungarico continuò a mantenere le posizioni e a opporre una violenta resistenza, riuscendo, il 27 ottobre, a isolare le tre teste di ponte; tuttavia, questa azione non fu sufficiente a bloccare l'impeto dei fanti italiani che, il giorno successivo, sfondarono la linea austroungarica sul Piave. Con quella nuova condizione tattica, agli uomini della 6ª Armata non rimase altro da fare che abbandonare le posizioni in vista di un nuovo ripiegamento generale.

29-31 OTTOBRE: LA ROTTURA DEL FRONTE

Dal 29 ottobre, l'intera manovra dell'Esercito Italiano fu finalizzata al completamento del successo: l'8ª Armata superò il Piave e iniziò a dilagare in tutto il Veneto, con ai fianchi la 10ª e la 12ª Armata, a cui si aggiunse anche la 3ª Armata sul basso Piave. Sempre nella giornata del 29 ottobre, una colonna celere composta da Lancieri di Firenze e Bersaglieri Ciclisti riuscì a entrare a Vittorio Veneto.

Per gli austroungarici, tale data invece segnò l'inizio della disgregazione, con veri e propri episodi di rotta, sebbene, sino a quel momento, i reparti avessero continuato a combattere e a resistere, dimostrando coraggio e capacità tattica.

Sul fronte del Grappa, le truppe imperiali continuarono a combattere sino all'ordine di ripiegamento giunto il 31 ottobre, in conseguenza dello sfondamento del fronte sud. In questo settore, l'azione italiana, mirata a far spostare le ultime riserve nemiche disponibili, raggiunse il suo scopo, ma il prezzo pagato fu alto: 25.000 perdite tra morti e feriti e 3.000 prigionieri.

31 OTTOBRE-4 NOVEMBRE: INSEGUIMENTO E VITTORIA

Al 31 ottobre la manovra italiana aveva ormai travolto tutta la linea austroungarica, compresa quella del Grappa dove, per consentire lo sganciamento dei reparti che avevano ancora un minimo di capacità operativa, il Gruppo d'Armate Belluno sacrificò tutta l'artiglieria in un'ultima disperata resistenza.

Con l'inizio dell'inseguimento e dello sfruttamento del successo, era necessario che i reparti italiani liberassero il maggior numero possibile di città e si spingessero il più a fondo possibile, prima che fosse firmato l'armistizio. In quest'ottica, il 1 novembre, il Comando Supremo Italiano richiese a tutti i reparti impegnati un energico scatto in avanti, assegnando a ciascuna Armata obiettivi precisi da dover conseguire, ordine che portò l'esercito ad accelerare ulteriormente le operazioni nelle 48 ore successive. Se da una parte le unità italiane superarono reparti imperiali in rotta che si arrendevano



abbandonando armi e materiale, dall'altra non mancarono numerosi combattimenti, anche particolarmente violenti ed eroici, con le retroguardie nemiche. In ogni caso, alle ore 15,00 del 3 novembre, i Cavalleggeri d'Alessandria entrarono a Trento, issando il tricolore sul Castello del Buon Consiglio.

Contemporaneamente a Trieste, entrava in porto la nave *Audace* da cui sbarcarono i Bersaglieri dell'Esercito Italiano. Per l'impero asburgico non vi fu altra via che la resa. Il giorno della liberazione di Trento e Trieste, alle 18,40, emissari italiani e austroungarici si incontrarono a Villa Giusti (Padova) dove venne firmata la resa che sarebbe entrata in vigore dalle 15,00 del 4 novembre. La Battaglia di Vittorio Veneto consentì agli italiani di conseguire il successo e diede un contributo determinante alla fine dell'intero conflitto, ma costò al Regio Esercito circa 36.000 uomini tra morti, feriti e dispersi. Le perdite dell'Esercito austroungarico furono di gran lunga superiori con circa 90.000 uomini tra morti e feriti e circa 420.000 prigionieri.

Vittorio Veneto fu una battaglia vinta perché, sotto ogni punto di vista, fu organizzata perfettamente, specialmente sotto l'aspetto logistico e strategico. Diaz studiò e (pazientemente) preparò tutto il necessario: dagli uomini ai materiali, alle munizioni, ai piani. Determinanti furono la perfetta organizzazione logistica e la completa sincronia nell'azione dei reparti, comprese le Divisioni straniere presenti sul fronte italiano.

SUPERARE IL FIUME
La costruzione delle passerelle, oltre che dei ponti, fu un elemento imprescindibile per consentire alla Fanteria italiana di superare il Piave e di costituire le teste di ponte.

LA BATTAGLIA DI CAPORETTO

La Battaglia di Caporetto, o Dodicesima Battaglia dell'Isonzo, fu una delle maggiori sconfitte nella storia dell'Esercito Italiano. Temporalmente, Caporetto si colloca tra il 24 ottobre e il 12 novembre 1917, anche se i tentativi di penetrazione austro-tedeschi proseguirono sino alla fine dell'anno. L'offensiva fu lanciata alle 2,00 del 24 ottobre con un terrificante tiro di artiglieria (che non lesinò utilizzo dei gas) sulle posizioni italiane, tra Monte Rombon e l'alta Bainsizza, a cui seguì l'assalto delle Fanterie. Tra i reparti impiegati vi erano anche unità d'élite fatte rientrare dal fronte orientale. All'alba, il fronte era già stato sfondato: una "voragine" di 30 km era stata aperta tra Plezzo e Tolmino con epicentro su Caporetto. La 1ª e la 2ª linea di difesa italiane erano state aggirate e la 3ª travolta. La manovra riuscì perché i veterani tedeschi si infiltrarono in profondità, senza mettere in sicurezza i fianchi e senza occupare i capisaldi italiani, generando il panico in una parte dei reparti italiani, che si arresero. Con l'intero fronte in movimento, il 27 ottobre, Cadorna ordinò il ripiegamento generale sino al Tagliamento. Ne conseguirono violenti combattimenti di retroguardia in cui interi reparti italiani si sacrificarono. Sul Tagliamento, gli italiani combatterono sino al 4 novembre prima di spostarsi sul Livenza e, infine, sul Piave dove, tra il 10 e il 26 novembre e tra il 4 e 30 dicembre, si combatté la Battaglia d'Arresto. Tra novembre e dicembre si accesero violenti scontri anche sul Grappa e sull'Altipiano dei Sette Comuni che, però, non portarono a risultati apprezzabili. Di fatto, con Caporetto, gli Eserciti Imperiali penetrarono per 130 km nelle linee italiane. Il Regio Esercito, tra morti, feriti e prigionieri, riportò la perdita di oltre 300.000 uomini. Quelle austro-tedesche, invece, furono di 20.000 unità. In conseguenza di quanto accaduto, il generale Luigi Cadorna fu rimosso e al suo posto subentrò il generale Armando Diaz.



ERWIN ROMMEL

Tra i reparti protagonisti della Battaglia di Caporetto troviamo l'Alpenkorps bavarese, un'unità d'élite che inquadrava anche il Battaglione da Montagna *Württemberg*. Al comando di una delle due unità tattiche del battaglione, vi era il ventiseienne Erwin Rommel, futura "Volpe del Deserto", all'epoca giovane tenente. Alle 8,00 del 24 ottobre 1917, il *Württemberg* travolse le posizioni della Brigata *Taro*, raggiungendo Monte Piatto. Al termine della giornata, Rommel aveva già catturato oltre 500 prigionieri. Il giorno successivo, il reparto sfondò la linea della Brigata *Arno* e proseguì sino ad Avce. Il 26 ottobre, con un'abile mossa tattica, Rommel occupò Monte Matajur, aprendo la strada alle Valli del Natisone e riuscendo a catturare, due giorni dopo, oltre 15.000 prigionieri, al prezzo di "solo" 9 caduti e 50 feriti. Il reparto al comando del tenente Rommel proseguì sino al Tagliamento e concluse i combattimenti a Longarone, nel tentativo di tagliare la ritirata ai reparti schierati sul fronte carnico.

LA BATTAGLIA DEL SOLSTIZIO

Dopo lo sfondamento di Caporetto, l'Esercito Italiano si attestò dal Piave al Grappa. Da parte sua, l'Impero Austroungarico era consapevole di dover sferrare un'offensiva per conseguire un risultato strategico: rompere il fronte italiano, dilagare sino alla Pianura Padana e costringere l'Italia alla resa. Pertanto, l'Impero pianificò un'offensiva per metà giugno del 1918 schierando 66 Divisioni e migliaia di pezzi di artiglieria. Quell'ultimo assalto, grazie a Gabriele D'Annunzio, passò alla storia come Battaglia del Solstizio.

L'offensiva iniziò il 15 giugno con un infernale tiro di artiglieria (furono sparate anche 200.000 granate lacrimogene e asfissianti) lungo il fronte italiano a cui seguirono violentissimi combattimenti dall'Altopiano dei Sette Comuni al mare, con epicentro sul Montello, dove Nervesa fu completamente distrutta.

Gli iniziali progressi imperiali – come sul Grappa – vennero, però, bloccati dal tiro di interdizione dell'artiglieria e dall'impiego oculato delle riserve italiane. A Col Moschin, ad esempio, il IX Reparto d'Assalto del maggiore Giovanni Messe rioccupò le posizioni con un'azione rapida e violenta. Il 19 giugno gli italiani ripresero l'iniziativa, riconquistando le posizioni perdute e ricacciando indietro gli austriaci. Determinante fu l'artiglieria, che colpì concentramenti di truppe e passerelle sul Piave. Non da meno fu l'aviazione italiana che mitragliò tutto quello che si muoveva a terra (in quei giorni morì anche l'asso italiano Francesco Baracca). Il 23 giugno, con l'intero schieramento austroungarico tornato sulle posizioni di partenza, la Battaglia del Solstizio poté considerarsi conclusa. Da parte imperiale le perdite ammontarono a 150.000 uomini mentre quelle italiane furono di 90.000 uomini.

La Battaglia del Solstizio fu un'indubbia vittoria dell'artiglieria italiana tanto che, nel 1923, la festa dell'Arma venne spostata dal 30 maggio (anniversario della Battaglia di Goito del 1848 e della prima Medaglia al V.M. alla bandiera dell'Arma) al 15 giugno.



GIOVANNI MESSE

Giovanni Messe è stato uno dei migliori ufficiali generali dell'Esercito Italiano. Classe 1883, Messe partecipò a entrambe le Guerre Mondiali. Arruolatosi nel 1901, presta servizio in Libia e nel 1916 è sul fronte italiano dove lega indissolubilmente il suo nome agli Arditi del IX Reparto d'Assalto e all'azione di Col Moschin. Nel secondo dopoguerra, ricopre prestigiosi incarichi di responsabilità e di comando. Partecipa alla Campagna d'Etiopia e alle operazioni in Albania dove rimane sino al 1941 come Comandante del Corpo d'Armata Speciale. Nel 1941, prende parte alla Campagna di Russia in qualità di Comandante del Corpo di Spedizione in Russia poi XXXV Corpo d'Armata dell'Armir. Divenuto Generale d'Armata, nel febbraio 1943, è inviato in Tunisia al comando della 1ª Armata italo-tedesca. Fatto prigioniero e rimpatriato, è nominato Capo di Stato Maggiore Generale ed è fautore del ritorno in linea dell'Esercito Italiano nella Campagna d'Italia e nella Guerra di Liberazione. Congedato nel 1947, diventa Senatore della Repubblica e muore a Roma il 18 dicembre 1968.

IL FRONTE OCCIDENTALE

Il teatro più importante della Prima guerra mondiale che decise le sorti delle ostilità; qui ebbero luogo gli scontri più cruenti e le disperate offensive tedesche per imprimere una svolta a un conflitto in completo stallo

di Alberto Maria Pollastrini

Il Fronte Occidentale fu senza dubbio il teatro più importante della Prima guerra mondiale e quello che, con i suoi orrori, segnò più marcatamente la memoria dei veterani e delle generazioni successive. I comandi supremi di entrambi gli schieramenti erano convinti che la vittoria sull'avversario si sarebbe potuta ottenere soltanto scardinando il sistema continuo di trincee, scavate dal Mare del Nord alle Alpi svizzere all'indomani del termine della "corsa al mare" dell'autunno del 1914. Forse solo la Battaglia dell'Atlantico, a livello strategico, ebbe un'importanza paragonabile nel quadro complessivo del conflitto. Il Fronte Orientale, dopo le prime fasi della guerra, perse rapidamente importanza, fino alla sua dissoluzione nel 1917 a causa della rivoluzione bolscevica. Gli altri teatri – i Balcani, l'Italia, la Palestina, la Mesopotamia e l'Africa - furono sempre ritenuti tutto sommato secondari.

A difesa di quelle linee fortificate, costellate di casematte, nidi di mitragliatrici e reticolati, che attraversavano il Belgio meridionale e gran parte della Francia settentrionale, furono inviati milioni di uomini provenienti dai cinque continenti a battersi e a morire. Da ambo le parti le industrie raggiunsero uno sforzo produttivo mai visto prima per dotare gli eserciti di artiglierie sempre più potenti, di migliaia di mitragliatrici, lanciafiamme, carri armati, aeroplani e milioni di proiettili. Anche la ricerca scientifica si mise al servizio della guerra, sviluppando esplosivi sempre più efficaci e agenti chimici che irrorati sui campi di battaglia intossicassero migliaia di combattenti in una volta sola.

STRATEGIE DI DIFESA
Lungo i fronti di guerra uno dei peggiori nemici dei fanti, che si avventuravano nella terra di nessuno, era il filo spinato. Steso in intricati reticolati esso impediva i movimenti rapidi, si impigliava nelle uniformi e feriva le carni dei soldati. Nella Grande Guerra, il connubio tra filo spinato e nidi di mitragliatrici decretò la superiorità della difesa sull'attacco.

Tale dinamica si rese evidente in particolare nel 1916, quando sul Fronte Occidentale si svilupparono battaglie di tale imponenza per numero di uomini e mezzi impiegati, da indurre gli storici militari a parlare di "gigantismo". Nella realtà questi scontri non sortirono risultati utili a sbloccare lo stallo della guerra di posizione ma si rivelarono al contrario degli intollerabili bagni di sangue che prosciugarono le risorse di tutti i paesi coinvolti. Le battaglie di Verdun e della ▶



LA LINEA HINDENBURG

Durante l'agosto 1916, nel pieno svolgimento dei combattimenti in Piccardia, von Falkenhayn venne sostituito ai vertici del comando tedesco da Paul von Hindenburg. Il vincitore di Tannenberg stabilì che una nuova linea difensiva andava realizzata alle spalle del fronte della Somme. I lavori per la realizzazione della *Siegfriedstellung* ("Linea Sigfrido", che gli Inglesi ribattezzeranno Hindenburg Line) iniziarono nel settembre dello stesso anno. Le fortificazioni partivano da Arras a nord, passavano per Saint-Quentin e raggiungevano il fiume Aisne. L'obiettivo di questo imponente lavoro era duplice: da un lato si sarebbe creata una linea solida nel caso in cui la battaglia della Somme fosse ripresa nel 1917, dall'altro la razionalizzazione del fronte avrebbe permesso di presidiare le trincee con un minor numero di truppe. Questo secondo aspetto non era affatto trascurabile. Infatti, dopo i massacri di Verdun, della Somme e dell'offensiva Brusilov, sul Fronte Orientale, la Germania non era più in grado di rimpiazzare i milioni di morti e feriti in combattimento.



DA GENERALE A PRESIDENTE
Comandante supremo dell'Esercito tedesco sul Fronte Orientale, Hinenburg ottenne diverse vittorie contro i russi. Dopo la fine del conflitto fu presidente della Repubblica di Weimar fino alla sua morte, evento che lasciò campo libero a Hitler.



Somme, entrambe combattute nel 1916, sono forse gli esempi più eclatanti di questo inutile attrito.

IL TRITACARNE DELLA SOMME

La pianificazione dell'offensiva della Somme nacque dall'esigenza di diminuire la pressione dell'attacco tedesco contro Verdun nella Lorena francese. Il capo del comando generale tedesco Erich von Falkenhayn aveva infatti fortemente voluto l'attacco alla regione fortificata di Verdun con l'intento di dissanguare le truppe francesi. Secondo i piani tedeschi, la cattura di posizioni chiave intorno alla città avrebbe costretto i Francesi a utilizzare tutte le loro riserve nel tentativo di riconquistarle, conducendo l'esercito a un inevitabile collasso. Questa era la brutale applicazione del concetto di *Materialschlacht*, la guerra di materiali, in cui l'essere umano è considerato una variabile trascurabile che può essere consumata a piacimento, proprio come se fosse un materiale. Sotto questa prospettiva era dunque indispensabile per l'esercito francese che l'alleato britannico scatenasse un'offensiva nel nord della Francia, grande abbastanza da indurre i tedeschi a ritirare da Verdun una parte delle truppe e trasferirle altrove. Per questo motivo Douglas Haig, che nel dicem-



bre 1915 era stato nominato comandante della *British Expeditionary Force* (Bef) in sostituzione di John French, decise per una serie di attacchi che sfondassero il fronte tedesco in Piccardia, nel nord della Francia. Il settore di fronte scelto per l'offensiva misurava circa 60 km ed era diviso quasi esattamente a metà dal corso della Somme. Con questa offensiva Haig sperava di creare una breccia nel dispositivo difensivo nemico a nord del fiume per poi raggiungere le importanti località di Cambrai e Douai. Non si può escludere inoltre che i Britannici volessero piegare verso nord-ovest per arrivare alle spalle delle posizioni tedesche nelle Fiandre. L'assalto era previsto per il 29 giugno 1916, ma il peggioramento delle condizioni atmosferiche impose di posticiparlo al 1° luglio. L'Impero britannico schierò la 3ª e la 6ª armata (e un'altra armata di riserva), per un totale di 26 divisioni composte da inglesi, gallesi, scozzesi, irlandesi, canadesi, australiani, neozelandesi e sudafricani; la Francia, la 6ª e la 10ª armata per un totale di 14 divisioni.

Per preparare l'attacco vennero predisposti 3000 pezzi d'artiglieria che, a partire dal 24 giugno, vomitarono una pioggia di fuoco per nove giorni di fila sulle linee tedesche. Si stima che siano stati sparati circa 1.732.873 proiettili con l'effetto di martoriare indelebilmente il paesaggio ma non quello di annientare i reparti nemici. Le trincee tedesche erano infatti dotate di bunker sotterranei in cemento, chiamati *stollen*, nei quali era ricoverata la maggior parte dei soldati tedeschi in attesa del termine della devastante preparazione d'artiglieria alleata. Inoltre, i britannici scavarono dieci mine al di sotto delle posizioni tedesche pronte a esplodere al momento dell'attacco della fanteria.

A questo va aggiunto che dal 26 giugno fino al 1° luglio, giorno dell'attacco della fanteria, furono programmate 30 emissioni di cloro e fosgene. A occuparsi delle operazioni vennero chiamati gli uomini della Special Brigade del genio, addetti all'utilizzo degli agenti chimici. Tuttavia, anche in questo caso, i risultati sulle trincee tedesche furono trascurabili.

L'INIZIO DEL MASSACRO

I tedeschi, che rispetto agli Alleati occupavano posizioni più elevate, ebbero modo di accorgersi degli enormi preparativi che precedettero l'offensiva. Von Falkenhayn fu addirittura sul punto di ordinare un attacco che cogliesse di sorpresa gli Alleati, ma la scarsità di uomini a sua disposizione lo di-

UN MASSACRO SENZA PRECEDENTI
Ore 7,30, la fanteria anglo-francese balza fuori dalle trincee per assaltare i tedeschi. È l'inizio della carneficina, che porterà alla morte di circa un milione di soldati.



^

IL SACRIFICIO CANADESE

Nel mattatoio della Somme combatterono fianco a fianco uomini provenienti da ogni angolo dell'Impero britannico. Particolarmente toccante fu la sorte del reggimento canadese proveniente da Newfoundland, che il 1° luglio soffrì un tasso di perdite pari al 93%, venendo completamente annientato.

stolse dal suo proposito. Recenti ricerche hanno inoltre rivelato che i comandi tedeschi fossero perfettamente a conoscenza della data e del luogo dell'offensiva settimane prima del suo inizio. L'informazione, fornita probabilmente da due disertori, permise ai Tedeschi di attuare significativi accorgimenti difensivi nel settore della Somme. Nonostante le ricognizioni aree del Royal Flying Corps avessero messo in luce la sostanziale inefficacia dello sbarramento d'artiglieria, l'attacco della fanteria venne portato comunque avanti. Alle 7,00 del 1° luglio il bombardamento britannico raggiunse il suo culmine. Fu così violento che il brusio delle esplosioni venne avvertito fino a Londra. Tra le 7,20 e le 7,28 vennero fatte detonare le mine sotto i capisaldi tedeschi. Alle 7,30 la fanteria anglo-francese abbandonò le proprie trincee e si lanciò nella terra di nessuno. Nel momento in cui l'artiglieria britannica allungò il tiro oltre la prima linea tedesca per permettere alla fanteria di avanzare, gli uomini della 2ª Armata tedesca, ripresero le proprie posizioni e aprirono il fuoco. I soldati britannici, che avanzavano in linea retta in formazioni compatte, oberati da zaini pesanti fino a 30 kg e sicuri che il nemico fosse stato spazzato via dal bombardamento, furono falciati a migliaia prima di raggiungere le linee nemiche. Le perdite nel primo giorno dell'offensiva sfiorarono l'intollerabile numero di 60.000.

Il massacro venne addebitato alla scarsa esperienza delle unità inglesi composte in larga parte da quei volontari che, nel corso del 1915, erano corsi ad arruolarsi spinti dalla propaganda del ministro della Guerra Horatio Kitchner. All'inizio della guerra, quello britannico era infatti un piccolo esercito di professionisti più adatto alle guerre coloniali che a un grande conflitto europeo. La mobilitazione di grandi masse di giovani agevolò la creazione di nuovi reparti, soprannominati collettivamente l'"esercito di Kitchner", in cui però abbondava l'entusiasmo ma mancavano addestramento e competenza.

Tuttavia, per un costo così alto in vite umane, corrispose un guadagno territoriale irrisorio. La 4ª armata del generale Henry Rawlinson non riuscì ad andare oltre i villaggi di Mametz e Montauban a nord del fiume Somme. Notevole invece fu il successo delle truppe francesi che in certi punti riuscirono ad avvicinarsi alla seconda linea tedesca, ma dovettero rallentare l'avanzata per mantenere il contatto con le unità britanniche in difficoltà.

La battaglia iniziata il 1° luglio era destinata a protrarsi per 141 giorni. Le prime due settimane di operazioni, passate alla storia come battaglia di Albert, videro, dopo l'assalto iniziale, un susseguirsi di attacchi



^
IN PASTO AL NEMICO
Le truppe britanniche avanzano nella "terra di nessuno", esponendosi alla pesante difesa tedesca che, solo nel primo giorno di offensiva, causò circa 60.000 morti.

britannici di minore intensità destinati ad avere risultati limitati. Nei mesi successivi, gli Alleati si occuparono di neutralizzare le posizioni dominanti delle successive linee di difesa realizzate dall'esercito Imperiale. Nonostante ciò i tedeschi, pur arretrando e subendo perdite spaventose, furono in grado di far confluire rinforzi e organizzare una resistenza efficace che frustrò ogni tentativo di sfondamento del fronte. Vale la pena di ricordare che durante la battaglia di Flers-Courcelette, combattuta tra il 15 e il 22 settembre, fu utilizzato per la prima volta un piccolo gruppo di tank britannici *Mark I* che ebbe un impatto tutto sommato limitato. La vittoria degli Alleati sul fiume Ancre del novembre 1916 chiuse la battaglia della Somme e rinviò ulteriori operazioni su grande scala al 1917.

UN MOMENTO CRUCIALE

I cinque mesi di feroci combattimenti ebbero delle conseguenze rilevanti per il prosieguo della guerra, soprattutto per la Germania. Se da un lato le perdite degli anglo-francesi furono del tutto sproporzionate rispetto agli obiettivi raggiunti, dall'altro i quasi 600.000 morti e feriti tedeschi rappresentarono l'inizio dell'irreversibile deterioramento dell'Esercito Imperiale. Il comando supremo tedesco, impensierito dalla minaccia britannica, decise di intraprendere dall'inizio del 1917 una campagna sottomarina volta a indebolire e isolare il Regno Unito.

Tuttavia gli affondamenti indiscriminati di navi dirette ai porti inglesi avrebbero accelerato la decisione degli Stati Uniti di entrare in guerra al fianco dei paesi dell'Intesa.

KAISERSCHLACHT E FRIEDENSTURM

Con la dissoluzione del Fronte Russo nel 1917, cessò per i tedeschi l'incubo di essere impegnati su due fronti, a est e a ovest. Cinquanta divisioni si resero allora disponibili per tentare un'ultima grande spallata sul Fronte Occidentale che costringesse gli Alleati all'armistizio, prima che l'esaurimento delle risorse, umane e non, portasse l'Impero tedesco al collasso. Il comandante supremo Paul von Hindenburg e il suo braccio destro Erich Ludendorff elaborarono dunque un piano che concentrasse ogni sforzo possibile in una serie di offensive contro i settori presidiati dalle truppe inglesi e francesi in un momento in cui il contingente americano non era ancora completamente dispiegato né organizzato.

Queste operazioni sarebbero passate collettivamente alla storia come Offensiva di primavera o *Kaiserschlacht* ("Battaglia per l'Imperatore"). Si trattava tuttavia di un gioco d'azzardo in cui si investivano tutte le rimanenti risorse, senza avere alcuna sicurezza di vittoria. La prima offensiva, chiamata in codice "Michael", si scatenò il 21 marzo 1918 nel settore del fronte della Somme presso Saint-Quentin. L'uso massiccio di Sturmtruppen d'élite colpì severamente le formazioni britanniche che durante il corso dell'avanzata tedesca ebbero più di 177.000 perdite e dovettero abbandonare al nemico centinaia di mitragliatrici e cannoni. Gli Alleati allora, per correre ai ripari, stabilirono durante la conferenza di Doullens del 26 marzo che il comando dell'intero Fronte Occidentale sarebbe stato affidato a Ferdinand Foch. Una delle prime decisioni del "generalissimo" fu d'impiegare le riserve francesi per tamponare la breccia sulla Somme. Al 5 aprile, quando l'offensiva venne sospesa da Ludendorff, i Tedeschi erano avanzati di 64 km attraverso le linee nemiche, creando un saliente di 3.100 kmq. Era un successo esaltante ma non decisivo, avendo fallito l'obiettivo chiave di conquistare le città di Amiens e Arras.

Il 7 aprile i Tedeschi attaccarono nel settore delle Fiandre nei pressi Ypres. Questa operazione, chiamata "Georgette", fu condotta con modalità simili a quelle di "Michael" ma ottenne risultati assai modesti. In seguito, il 27 maggio, Ludendorff lanciò l'offensiva "Blücher-Yorck" contro i Francesi schierati a sud del saliente creato dall'operazione "Michael". Dopo 10 giorni, i Tedeschi dovettero fermarsi a soli 70 km da Parigi, dopo un'avanzata travolgente di 45 km. Tra giugno e luglio 1918 vennero lanciate altre due offensive volte ad ampliare i successi ottenuti precedentemente: "Gneisenau" e "Marne-Reims". Quest'ultima, nota anche come *Friedensturm* ("Offensiva per la pace"), aveva come obiettivo di dare una spallata definitiva agli Alleati, allargando il saliente creato da "Blücher-Yorck". Dopo qualche guadagno territoriale iniziale, gli attacchi non riuscirono a travolgere le difese in profondità degli Alleati che ormai erano largamente sostenuti dagli Stati Uniti. In conclusione il *Kaiserschlacht* esaurì drammaticamente le logore risorse della Germania, accelerando il momento della sua sconfitta.



Sturmtruppen all'assalto mentre lanciano granate a mano durante la Kaiserschlacht.



Una sezione di mitragliatrici MG08 avanza lungo un terrapieno nel settore del fronte Montdidier-Noyon durante l'operazione "Gneisenau", 8-14 giugno 1918.

L'ATTACCO AL SALIENTE DI SAINT MIHIEL

Nell'autunno 1914, la vittoria di Flirey aveva permesso all'esercito tedesco di creare un importante saliente nella regione della Mosa nel nord-est della Francia. Questo saliente, che prendeva nome dalla località di Saint-Mihiel, si protendeva all'interno delle linee francesi a sud di Verdun e interrompeva tutte le strade e le ferrovie che arrivavano verso la città, ponendo seri problemi alla logistica francese in quel settore. Numerosi combattimenti nel corso del conflitto si svilupparono per ridurre il saliente ma esso rimase saldamente in mano tedesca fino a pochi mesi prima della fine della guerra. Al termine delle inconcludenti offensive tedesche della prima parte del 1918, i comandi alleati stimarono che fosse arrivato il momento di prendere in mano l'iniziativa con una serie di massicce offensive, passate alla storia con il nome di "Offensiva dei cento giorni". Il comandante dell'American Expeditionary Force (Aef), il generale John J. Pershing, noto tra i suoi soldati con il soprannome di "Black Jack", elaborò dunque un piano per la riconquista del saliente di Saint-Mihiel. Un successo in quell'area non soltanto avrebbe risolto i pesanti problemi di viabilità che affliggevano la logistica alleata, ma avrebbe aperto anche la strada alla conquista di Metz e allo sfondamento del sistema difensivo tedesco, noto con il nome di "linea Hindenburg". Pershing fu molto abile a mantenere coeso l'Aef a non cedere alle pressioni degli Alleati che proponevano di frazionare le divisioni statunitensi per distribuirle come rincalzi tra le unità anglo-francesi. Il 12 settembre 1918, il I, il IV e il V Corpo statunitensi e il II Corpo coloniale francese, per un totale di 216.000 americani e 48.000 francesi, attaccarono il saliente, compiendo una manovra a tenaglia. Bersagliate da un imponente sbarramento d'artiglieria e incalzate da un numero impressionante di velivoli alleati, già nel secondo giorno dell'offensiva, le otto logorate divisioni tedesche a difesa del saliente cominciarono ad arretrare. L'importante vittoria mise in luce l'affidabilità delle truppe statunitensi, erroneamente sottovalutate dai comandi tedeschi. Tuttavia, Metz non venne liberata e lo sfondamento della linea Hindenburg avvenne a opera degli statunitensi solamente durante la battaglia delle Argonne, combattuta tra il 26 settembre e l'11 novembre 1918, ultimo giorno della guerra.



Equipaggio tedesco con un cannone Skoda Gebirgskanone M.15 da 7,5 cm pronto a sparare contro i carri armati dell'esercito britannico in avanzamento. Fronte Occidentale, ottobre 1918.



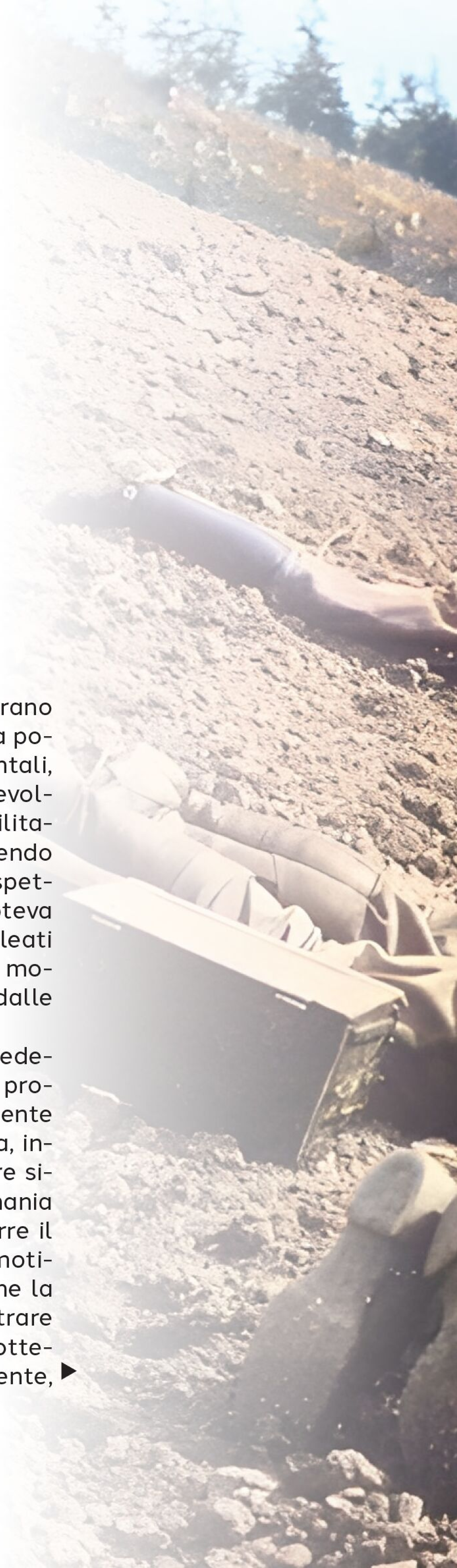
Truppe americane lanciano bombe al fosforo vicino a Le Nefour, il 26 ottobre 1918.



IL FRONTE ORIENTALE

Seppur meno noto di quello occidentale, il Fronte Orientale ebbe un'importanza strategica fondamentale per l'andamento del conflitto, divenendo il teatro dello scontro titanico tra Imperi Centrali e Impero Russo per diversi anni

di Gabriele Esposito



Allo scoppio della Prima guerra mondiale, nella tarda estate del 1914, in Europa Orientale si fronteggiavano tre delle maggiori potenze militari globali: l'Impero Tedesco, l'Impero Austro-Ungarico e l'Impero Russo. Nel corso dei due secoli precedenti, questi tre stati si erano progressivamente allargati, fino a spartirsi l'intero territorio dell'Europa Orientale. L'impero maggiormente in salute era certamente quello germanico, nato pochi decenni prima grazie alla ferrea volontà del cancelliere prussiano Otto von Bismarck.

Austriaci e russi, invece, avevano diversi problemi: i primi stavano faticando sempre di più nel mantenere unito un impero multietnico che era abitato da molti popoli diversi; i secondi erano stati umiliati militarmente dal Giappone nel 1904-1905 e avevano una società attraversata da forti tensioni che sarebbero poi sfociate nella Rivoluzione Comunista. Germania e Austria, essendo alleate tra di loro e occupando la maggior parte dell'Europa Centrale, erano note come "Imperi Centrali"; grazie alla posizione geografica dei loro territori orientali, esse erano in grado di aiutarsi vicendevolmente per fronteggiare il potenziale militare russo. L'Impero Russo, invece, pur avendo delle forze numericamente superiori rispetto a quelle degli Imperi Centrali, non poteva contare sul sostegno diretto dei suoi alleati – ovvero Francia e Regno Unito – dal momento che questi si trovavano lontano dalle sue frontiere.

Allo scoppio della Grande Guerra i tedeschi si trovarono di fronte a un grosso problema strategico: confinando a occidente con la Francia e a oriente con la Russia, infatti, essi avrebbero dovuto combattere simultaneamente su due fronti. La Germania non aveva le risorse umane per condurre il conflitto in questo modo: per questo motivo, l'alto comando di Berlino decise che la priorità sarebbe stata quella di concentrare le truppe migliori contro la Francia per ottenere una vittoria schiacciante in occidente,

UN ESERCITO IMPREPARATO

Mitraglieri austriaci in azione sul terreno montuoso dei Carpazi. Per l'Impero Austro-Ungarico il Fronte Orientale fu il principale campo di battaglia della Grande Guerra. L'Esercito Austriaco non era preparato ad una guerra di tipo moderno e quindi dovette adeguarsi alle nuove tattiche di combattimento imparando dagli errori commessi sul campo.





UN GENERALE SOTTOVALUTATO
Boroevic fu tra i migliori generali austro-ungarici della Prima guerra mondiale, nonostante sia stato spesso coinvolto in scontri in cui il nemico aveva un chiaro vantaggio strategico o numerico. Dopo essersi distinto sul Fronte Orientale, ebbe il comando supremo sul Fronte Italiano per diversi mesi; come altri comandanti superiori austro-ungarici, soffrì le crescenti pressioni esercitate dallo Stato Maggiore di Berlino che finì gradualmente per privare il comando austriaco della propria autonomia decisionale.

SVETOZAR BOROEVIC

Boroevic nacque da una famiglia serba in territorio croato, in quelle che all'epoca erano le province balcaniche dell'Impero Austro-Ungarico. Intrapresa la carriera militare così come molti giovani del suo territorio, si distinse sin da subito per la sua intelligenza partecipando all'occupazione austriaca della Bosnia-Erzegovina (1878). Allo scoppio della Prima guerra mondiale, si trovò a operare in Galizia, dove dimostrò di avere competenza e carisma. Le azioni delle truppe poste sotto il suo comando furono decisive per supportare la guarnigione della piazzaforte di Przemysl che era assediata dai russi. Boroevic fu determinante nel mantenere in piedi il fronte austro-ungarico davanti all'avanzata nemica in Galizia, salvando Presburgo (l'odierna Bratislava) dalla conquista russa. In seguito, il generale partecipò con un ruolo di primo piano all'offensiva di Gorlice-Tarnow, che portò alla riconquista di Przemysl. Trasferito sul fronte italiano, si confrontò duramente con il generale Luigi Cadorna nei violenti scontri che ebbero luogo lungo il fiume Isonzo. Guadagnatosi il titolo onorifico di "Leone dell'Isonzo", continuò a operare sul Fronte Italiano fino a quando fu sostituito (poco prima della disfatta italiana a Caporetto). Tornato al comando in Italia, non poté fare nulla per prevenire la vittoria nemica a Vittorio Veneto e il definitivo sfaldamento dell'Esercito Austriaco. Dopo la guerra Boroevic visse i suoi ultimi anni in completa povertà e dimenticato da tutti.

mentre in oriente si sarebbe semplicemente tentato di "contenere" i russi. I piani tedeschi, teoricamente corretti, furono ben presto messi alla prova dei fatti: nell'agosto del 1914, infatti, l'Esercito Russo attaccò in forze sia la regione tedesca della Prussia Orientale che quella austriaca della Galizia.

LA BATTAGLIA DI TANNENBERG

L'offensiva russa contro la Prussia Orientale sarebbe dovuta essere un grande successo per gli attaccanti, dal momento che essi potevano schierare il doppio degli uomini rispetto ai tedeschi. Questi ultimi, invece, riuscirono a difendersi in maniera molto efficace grazie all'ottimo addestramento delle loro truppe. L'offensiva russa fu condotta in maniera poco coordinata, dal momento che le varie divisioni zariste si mossero all'attacco senza sostenersi a vicenda. I tedeschi approfittarono di questo errore e lanciarono una serie di contro-attacchi molto efficaci, che causarono perdite enormi ai russi.

Dopo aver respinto il nemico quasi sulle posizioni di partenza, i tedeschi organizzarono una massiccia controffensiva che culminò con la Battaglia di Tannenberg (23-30 Agosto 1914). L'8ª Armata Tedesca, comandata da Paul von Hindenburg, riuscì a cogliere una vittoria inaspettata sulle due armate russe che la fronteggiavano: la 1ª Armata di Paul von Rennenkampf e la 2ª Armata di Alexander Samsonov. Le truppe russe, a differenza di quelle tedesche, non avevano ancora sperimentato sul campo quanto le nuove tecnologie avessero cambiato il volto della guerra moderna: esse, pur avendo una netta superiorità numerica, non riuscirono a circondare i nemici e a intercettarli.

Hindenburg, utilizzando magistralmente le linee ferroviarie a proprio vantaggio, colse di sorpresa i russi in più occasioni, sfoggiando una rapidità di movimento veramente notevole. In seguito, i tedeschi riuscirono



a intercettare le comunicazioni radio del nemico venendo a conoscenza – con largo anticipo – dei movimenti russi. La Battaglia di Tannenberg causò la quasi completa distruzione della 2ª Armata Russa e portò a una stabilizzazione del Fronte Orientale, ponendo fine a qualsiasi speranza di avanzata zarista.

LE BATTAGLIE DEI LAGHI MASURI

Nel settembre del 1914, dopo aver ricevuto rinforzi significativi provenienti dal Fronte Occidentale, Hindenburg passò all'offensiva. Una volta concentrate le proprie forze, attaccò nella zona dei Laghi Masuri sfruttando al massimo lo sfilacciamento della I Armata nemica.

I russi subirono perdite ingenti e furono costretti a ritirarsi frettolosamente: tuttavia, quando ormai la 1ª Armata Russa sembrava essere completamente in trappola, la X Armata zarista raggiunse la zona di operazioni, impedendo a Hindenburg di ottenere una vittoria definitiva. Mentre questi eventi avevano luogo nella parte settentrionale del Fronte Orientale, a sud i russi riuscirono a ottenere dei successi significativi sulle truppe austro-ungariche. Per la fine del 1914 l'intera regione polacca della Galizia era ormai sotto il controllo russo, tanto che, pur di bloccare l'avanzata nemica, gli austriaci furono costretti a concentrare le loro forze nella piazzaforte di Przemysl.

L'assedio russo di Przemysl sarebbe stato il più lungo della Grande Guerra: esso, infatti, ebbe inizio il 16 settembre 1914 e terminò solo il 22 marzo 1915 con la vittoria dell'Esercito Russo. I successi russi contro l'Austria-Ungheria convinsero l'alto comando tedesco a impegnarsi maggiormente sul Fronte Orientale, inviando un maggior numero di truppe contro i russi. Inoltre, per coordinare meglio i loro sforzi, gli Imperi Centrali decisero di creare un comando unificato austro-tedesco. I tedeschi organizzarono una nuova armata – la 9ª Ar- ▶

UN ESERCITO OBSOLETO
Immagine d'epoca raffigurante l'Esercito Russo durante una delle grandi manovre di fine XIX secolo. L'Esercito Russo aveva perso gran parte della propria buona reputazione nel 1904-1905, a seguito delle tremende sconfitte subite per mano del Giappone. Si trattava di un'organizzazione militare abbastanza antiquata da un punto di vista strutturale, che era guidata da ufficiali incompetenti e corrotti la cui unica dote personale era quella di appartenere alla nobiltà.

ALEKSEJ BRUSILOV

Il generale Brusilov apparteneva a una famiglia che poteva vantare una lunga tradizione militare al servizio dello zar: suo nonno, per esempio, aveva combattuto contro Napoleone nel 1812. Dopo essere entrato molto giovane nell'Esercito Russo, si distinse per competenza e coraggio nel corso della Guerra Russo-Ottomana del 1877-1878. Messo al comando dell'accademia militare per gli ufficiali di cavalleria, Brusilov dimostrò di essere un teorico di primo livello, scrivendo importanti opere sulle tattiche di cavalleria. Allo scoppio della Grande Guerra, assunse il comando delle truppe russe schierate contro gli austro-ungarici, ottenendo delle brillanti vittorie in Galizia e penetrando oltre i Carpazi. In seguito, pianificò la famosa offensiva che prese il suo nome e che ebbe successo grazie all'impiego di tattiche innovative per l'artiglieria. I tedeschi, per fermare l'attacco organizzato da Brusilov, furono costretti a trasferire 17 delle loro divisioni dal Fronte Occidentale a quello Orientale. Con la rimozione dello zar, il generale fu nominato comandante in capo dell'Esercito Russo dal Governo Provvisorio; dopo la Rivoluzione d'Ottobre, collaborò come consulente con il nuovo governo comunista pur avendo delle idee politiche filo-zariste.



UN COMANDANTE "MODERNO"
Brusilov fu senza dubbio il generale dell'Esercito Russo che applicò in maniera più efficace i nuovi dettami tattici appresi nel corso della prima fase della Grande Guerra. Utilizzando l'artiglieria in maniera simile a quanto fatto dai tedeschi a Verdun, Brusilov inflisse al nemico delle perdite umane molto pesanti e diede nuovamente slancio al morale delle proprie truppe.

mata – sulla linea del fronte e ottennero dei successi limitati in territorio polacco. Caduta Przemysl, i russi attraversarono in forze i Carpazi con l'obiettivo di dare un colpo decisivo all'Austria. I tedeschi risposero organizzando una nuova offensiva nel settore dei Laghi Masuri, che ebbe successo. La successiva avanzata delle truppe austro-tedesche, nota come Offensiva di Gorlice-Tarnow, costrinse i russi a effettuare un'ampia ritirata strategica nell'estate del 1915. Con l'allentamento della pressione nemica sulla Galizia, l'Impero Austro-Ungarico ebbe un po' di respiro; la situazione generale, però, sarebbe cambiata molto presto.

L' OFFENSIVA DI BRUSILOV

Nel corso del 1915, l'Impero Russo sperimentò serie difficoltà interne nel portare avanti lo sforzo bellico: esso, infatti, non era in grado di produrre la quantità di armi e munizioni che erano richieste quotidianamente dalle truppe al fronte. Inoltre, gli ufficiali russi avevano dimostrato di essere nettamente inferiori a quelli tedeschi dal punto di vista della preparazione tecnica: essi combattevano ancora secondo i dettami della guerra ottocentesca, senza utilizzare in maniera efficace i nuovi pezzi di artiglieria e le mitragliatrici.

Dopo l'offensiva di Gorlice-Tarnow, il Fronte Orientale si era stabilizzato lungo una lunghissima linea che partiva a nord da Riga (Lettonia) per giungere a Tarnopol (Ucraina) a sud. La guerra di movimento, che fino a quel momento aveva caratterizzato il Fronte Orientale, ebbe termine: anche nell'est dell'Europa, infatti, si cominciò a combattere una guerra di posizione basata sulle trincee come sul Fronte Occidentale. In poco tempo, la Russia aveva perso tutti i suoi territori polacchi e si era trovata in una posizione piuttosto pericolosa: infatti, la grande estensione del fronte favoriva le

LA RESA DELLA RUSSIA
Artiglieri russi catturati insieme al loro mortaio dalle truppe austriache. Dopo l'Offensiva di Brusilov, il morale delle truppe russe peggiorò notevolmente dal momento che ci si rese conto dell'impossibilità di ottenere una vittoria decisiva sugli Imperi Centrali. Gli sforzi di milioni di russi non stavano portando a nulla, mentre il fronte interno era ormai prossimo a crollare sotto il peso di carestia ed epidemie. A partire dal 1916, nelle linee russe diserzioni e rese di massa diventarono sempre più frequenti, producendo migliaia e migliaia di prigionieri di guerra.

azioni degli Imperi Centrali. Dopo lunghe e laboriose preparazioni, nell'estate del 1916 l'Esercito Russo lanciò un'ampia offensiva su tutto il Fronte Orientale, che prese il nome da Aleksei Brusilov, il nuovo comandante in capo delle forze russe che l'aveva ideata. I russi mobilitarono tutto il loro potenziale umano in vista dell'offensiva che – secondo il loro comando supremo – avrebbe dovuto cambiare le sorti della Grande Guerra. In totale, 1.700.000 soldati russi si riversarono sulle linee austro-ungariche in Galizia: le truppe asburgiche resistettero con coraggio, ma alla fine – dopo tre mesi di aspri combattimenti – furono costrette a retrocedere in maniera significativa.

L'Offensiva di Brusilov, conclusasi nel settembre del 1916, fu un colpo durissimo per l'Esercito Austro-Ungarico che perse migliaia e migliaia di uomini; inoltre, l'iniziativa russa allentò in maniera decisiva le pressioni tedesca e austriaca esercitate rispettivamente sulla Francia e sull'Italia. A seguito della vittoria russa, le truppe asburgiche diventarono completamente dipendenti dai rifornimenti tedeschi e l'alto comando di Berlino fu costretto a trasferire diverse divisioni dal Fronte Occidentale a quello Orientale. Il successo di Brusilov convinse la Romania a entrare nella Grande Guerra a fianco della Triplice Intesa.

LA CAMPAGNA DI ROMANIA

L'entrata in guerra della Romania avrebbe potuto avere delle conseguenze molto positive per la Triplice Intesa, dal momento che i grandi giacimenti petroliferi rumeni avrebbero potuto alimentare per lungo tempo lo sforzo bellico degli Alleati contro gli Imperi Centrali. Tuttavia, la Romania non era assolutamente preparata a combattere ed era in una posizione strategica relativamente isolata. Attaccata su larga scala dagli Imperi Centrali e dalla Bulgaria – che era alleata di





^
UN COLOSSO BLOCCATO
Soldati di fanteria russi in marcia sul Fronte Orientale. Da un punto di vista numerico, l'Esercito Russo era un vero "colosso" capace di schierare milioni di uomini con una mobilitazione anche solo parziale. Tuttavia, trasferire migliaia di soldati dalla Russia Asiatica alla Russia Europea non era una cosa semplice: le infrastrutture ferroviarie zariste, infatti, erano molto carenti e non collegavano bene i territori situati a est dei Monti Urali con Mosca. Prima che il potenziale militare russo facesse sentire tutto il suo peso, furono necessari diversi mesi di mobilitazione.

Germania e Austria – essa subì una serie di rovesci militari e fu costretta ad abbandonare gran parte del proprio territorio nazionale al nemico. In ogni caso, nei primi mesi del 1917, il fronte in Romania si stabilizzò e la vittoriosa avanzata austro-tedesca ebbe termine.

L'Offensiva di Brusilov aveva portato l'Esercito Russo al quasi completo esaurimento, dal momento che in essa erano state utilizzate tutte le riserve di munizioni a disposizione delle truppe zariste. Si era trattato di un grande successo, ma non di una vittoria decisiva (come dimostrato dagli eventi che in seguito ebbero luogo in Romania). La guerra stava ormai logorando la situazione interna dell'Impero Russo, la cui popolazione civile era sottoposta da anni a privazioni indicibili. Il popolo era molto stanco del conflitto, che veniva percepito come una guerra voluta dal governo zarista solo per soddisfare le proprie ambizioni espansionistiche. Il malcontento serpeggiava in tutti gli strati più umili della società russa e anche nelle forze armate, che avevano subito perdite umane spaventose senza aver raggiunto alcun obiettivo decisivo. Nel febbraio del 1917, la situazione arrivò a un punto di rottura e a San Pietroburgo scoppiò la rivoluzione. Lo zar fu deposto e fu costretto a rinunciare al potere, mentre veniva costituito un nuovo governo moderato che aveva idee di stampo liberale. Il nuovo esecutivo russo – avente carattere provvisorio – decise di continuare la guerra a fianco della Triplice Intesa, pur sapendo che ciò sarebbe stato estremamente impopolare agli occhi della popolazione.

Alexander Kerensky, il nuovo Ministro della Guerra, organizzò un'offensiva contro gli austro-tedeschi nella speranza di cogliere una vittoria che potesse risollevare il morale della popolazione russa: alla fine, però, si trattò di un completo fallimento che causò la morte di altri 60.000 soldati russi.

L'USCITA DI SCENA DELLA RUSSIA

Nell'autunno del 1917 gli eventi politici in Russia cominciarono a prendere una piega inaspettata: il rivoluzionario Lenin, aiutato dalla Germania, era tornato nel paese (dopo anni di esilio forzato) con l'intento di

IL GENERALE STRATEGA >
Ludendorff dimostrò di essere un eccellente tattico nel corso delle prime fasi della Grande Guerra, ottenendo delle vittorie insperate sul Fronte Orientale nonostante la netta superiorità numerica dei russi. Collaborando in maniera efficace con Hindenburg, Ludendorff riuscì a difendere la Prussia Orientale dalle offensive nemiche e a strappare gran parte della Polonia ai russi.



guidare una seconda rivoluzione di stampo comunista. Il fronte interno russo era ormai completamente crollato e i soldati schierati al fronte aspettavano solo il momento giusto per disertare e per ritornare alle loro case. I bolscevichi guidati da Lenin, con il sostegno dei marinai della Flotta del Baltico, ebbero facilmente ragione del Governo Provvisorio che era stato formato solo alcuni mesi prima. Dopo aver preso il controllo di San Pietroburgo con la violenza, crearono un nuovo esecutivo che intavolò trattative con i tedeschi.

L'Esercito Russo si sciolse come neve al sole: dopo aver perso la città di Riga sul Baltico, migliaia di soldati abbandonarono le trincee ghiacciate del Fronte Orientale, tornando a casa a piedi dopo essersi ammutinati contro i loro ufficiali (molti dei quali furono uccisi dopo processi sommari). La caduta della Russia fu un colpo di fortuna inaspettato per la Germania, che finalmente non sarebbe stata più costretta a combattere su due fronti. Le truppe austro-tedesche, non avendo più oppositori davanti a loro, avanzarono in profondità conquistando quasi senza colpo ferire i seguenti territori russi: Estonia, Lettonia, Lituania, Bielorussia e Ucraina. Il nuovo governo di Lenin, non essendo interessato a continuare la guerra zarista ma solo a consolidare il proprio potere, firmò con la Germania il Trattato di Brest-Litovsk (3 Marzo 1918).

Questo segnò la fine delle operazioni militari sul Fronte Orientale e costò alla Russia la perdita di una superficie territoriale superiore a 1.000.000 di metri quadrati.

ERICH LUDENDORFF

Il generale Ludendorff fu uno dei principali artefici della strategia tedesca sul Fronte Orientale. Responsabile della sezione dello Stato Maggiore di Berlino che era incaricata di condurre le mobilitazioni, fu tra i principali fautori dell'idea strategica secondo cui la Germania avrebbe dovuto concentrare tutte le sue forze migliori prima contro la Francia e solo in seguito contro la Russia. Dopo essersi distinto nelle prime settimane della Grande Guerra in Belgio, venne trasferito sul Fronte Orientale, dove cominciò a collaborare in maniera molto efficace con Paul von Hindenburg. Ludendorff fu l'ideatore dell'audace piano offensivo che portò alla Battaglia di Tannenberg, guadagnandosi una popolarità immensa. Dopo aver guidato con successo le truppe tedesche nella prima battaglia dei Laghi Masuri, Hindenburg e Ludendorff furono messi a capo dello Stato Maggiore dell'Esercito Tedesco. Insieme pianificarono l'offensiva austro-tedesca che portò alla sconfitta italiana di Caporetto, prima di lanciare una serie di inutili attacchi sul Fronte Occidentale che non poterono cambiare le sorti del conflitto prima dell'arrivo in Europa dell'Esercito Statunitense. Dopo la Prima guerra mondiale, Ludendorff iniziò una promettente carriera politica, che però fu stroncata dalla sua decisione – sbagliata – di sostenere Hitler.

LE OPERAZIONI SPECIALI

Per sbloccare la situazione di stallo determinata dalla guerra di trincea, furono individuate delle modalità operative "alternative" e non convenzionali per colpire obiettivi strategici

di Federico Ciavattone

Descrivendo la Prima guerra mondiale come un conflitto di trincea con scarsa possibilità di manovra, in cui la mitragliatrice e il cannone la fecero da padrone, risulta difficile immaginare che possano essere state attuate operazioni di natura "speciale". Proprio la guerra di trincea, però, determinò l'esigenza d'individuare reparti e modalità operative che fossero tutt'altro che convenzionali e che potessero essere funzionali a colpire obiettivi di natura strategica (e anche tattica) oltre la linea del fronte.

Non vi è dubbio che a livello di unità organiche, il reparto "speciale" per eccellenza dell'Esercito Italiano nella Prima guerra mondiale furono gli Arditi. In realtà, oltre ai militari dei reparti d'assalto, vi furono anche tutti quei volontari che entrarono a far parte dei Nuclei del Servizio Informazione Militare, al fine di essere inseriti oltre la linea del fronte e operare, così, in territorio occupato. Avere a disposizione reparti in grado di svolgere operazioni speciali restituì alla Prima guerra mondiale una certa connotazione romantica, eroica e cavalleresca che, sino a quel momento, era andata completamente perduta.

Descrivere le operazioni speciali significa raccontare l'attività svolta – sia da singoli, sia da gruppi – oltre la linea del fronte per raccogliere informazioni, sostenere, coordinare e organizzare nuclei che agissero sfruttando le tecniche della guerriglia, eseguire attività di sabotaggio e raid. Un ambito in cui furono protagonisti indiscussi gli Uffici "I" ("Informazione") della 1ª, della 3ª e dell'8ª Armata e del XVI Corpo d'Armata.

LE ESPERIENZE PRECEDENTI CAPORETTO

Già prima della rottura del fronte a Caporetto, l'Esercito Italiano ebbe modo di svolgere azioni particolari che, molto probabilmente, più che speciali dovrebbero essere considerate ardite. Il 1 aprile 1916, ad esempio, partirono da Valona due idro-





PRONTI A COLPIRE
Rappresentazione di due sabotatori/guerriglieri che, occultati e in abiti borghesi, si prepararono a colpire un gruppo di ufficiali austroungarici.

volanti alla volta del pontile austriaco di Punta Samana (poco più a nord di Vojussa) e della vicina stazione telegrafica con a bordo militari della Regia Marina e del Regio Esercito. Giunti sull'obiettivo, gli apparecchi effettuarono il bombardamento delle infrastrutture e sbarcarono il personale che distrusse la Stazione telegrafica e bruciò quello che rimaneva del pontile. Terminata la missione, gli idrovolanti rientrarono a Valona.

Il 4 maggio 1917, invece, fu la volta degli Arditi del XXIII Reparto d'Assalto che, rilasciati da alcuni Mas sulla costa settentrionale del lago di Garda, attaccarono la centrale elettrica di Torbole. Tra il 3 ed il 4 luglio 1917, infine, furono alcuni cecoslovacchi della Legione Boema a sbarcare alla foce del Sarca con il compito di catturare quanti più ufficiali potessero.

TUTTO INIZIA DOPO CAPORETTO

Dopo Caporetto, con il fronte stabilizzatosi sul Piave, i Comandi della 3ª e dell'8ª Armata ripresero a sviluppare la dottrina delle operazioni speciali, al fine di addestrare personale volontario da inserire oltre la linea del fronte per la raccolta delle informazioni e lo svolgimento di azioni di guerriglia e di sabotaggio.

In quest'ottica, presso l'Ufficio "I" della 3ª Armata venne istituito un reparto speciale che, nel maggio 1918, presso Mogliano di Treviso, inquadrò volontari provenienti da tutte le Armi e Corpi dell'Esercito. Si trattava di militari particolarmente motivati, in grado di agire d'iniziativa e originari dei territori occupati dal nemico. Questi uomini sarebbero stati infiltrati oltre la li-



^
GLI 007 ITALIANI
Un nucleo di agenti della *Giovane Italia*. Gli operatori infiltrati oltre la linea del fronte erano chiamati ad agire in borghese, con tutti i rischi che ne avrebbe potuto comportare una eventuale cattura.

nea del fronte mediante aviolancio (paracadute), aviosbarco (aereo o idrovolante) o sbarco dal mare (Mas) e, operando a coppie e indossando abiti borghesi, avrebbero dovuto raccogliere informazioni e inviarle (mediante piccionigrammi) al comando dell'Ufficio "I".

Il Nucleo svolse la prima operazione il 31 maggio 1918 con il Tenente Camillo De Carlo e il Bersagliere Giovanni Bottecchia. I due agenti furono paracadutati nei pressi di Aviano e a piedi si diressero a Vittorio Veneto. In questa località venne stabilita la base operativa da cui, il 29 giugno, fu inviato il primo messaggio informativo.

Il 20 luglio, De Carlo segnalò al Comando Italiano l'impossibilità di eseguire l'esfiltrazione e l'arresto di Bottecchia. Per diverse notti, i mezzi insidiosi della Regia Marina tentarono, senza riuscirci, di individuare l'operatore. Pertanto, De Carlo esfiltrò autonomamente riuscendo a ricongiungersi con le linee amiche il 13 agosto.

Contemporaneamente alla missione "De Carlo-Bottecchia", il 29 luglio 1918, nella zona di Caorle-Portogruaro, vennero infiltrati a mezzo idrovolante i fratelli Giuseppe e Nicolò De Carli provenienti dall'8° Bersaglieri.

LA GIOVANE ITALIA

Difficoltà organizzative e limiti tattici, non fermarono questo indirizzo strategico e in seno alla 3ª Armata si scelse di potenziare ulteriormente questa tipologia di azioni in chiave strategica, predisponendo una rete organizzata nel territorio occupato dal nemico. Gli obiettivi dell'attività rimasero i medesimi: raccolta di informazioni e organizzazione di nuclei combattenti in grado agire utilizzando le tecniche della guerriglia. Nel caso specifico della 3ª Armata,



MISSIONE DI SALVATAGGIO > Cher Ami, un piccione viaggiatore che, il 3 ottobre 1918, nonostante ferito gravemente riuscì a consegnare un messaggio cruciale, salvando 194 soldati del "Battaglione Perduto" bloccati dal fuoco amico.

l'organizzazione territoriale prevedeva la presenza di squadre nell'area di Livenza e del Tagliamento, l'allestimento di postazioni RT a Monte Cavallo e Villa Viera e di posti di corrispondenza (con piccioni e strumenti di segnalazione) lungo le spiagge adriatiche.

Il personale – sempre volontario e originario dei luoghi occupati dal nemico – ricevette in dotazione l'esplosivo e le armi leggere necessarie a equipaggiare i nuclei combattenti. L'inserimento degli agenti sarebbe avvenuto tramite aviosbarco dal cielo o dal mare.

Per la realizzazione di questi intenti, presso la 3ª Armata venne costituito un reparto speciale denominato *Giovane Italia*, alle dirette dipendenze dell'Ufficio "I". Il reparto, affidato al comando del Tenente Colonnello Giuseppe Piccinin, fu organizzato attorno al Gruppo Speciale di Aviazione "I" (Informazioni) e a 31 militari suddivisi in quattro nuclei operativi: Squadra *Cremisi*; Squadra *Fiamme Nere*; Squadra *Verde-Azzurra*; Squadra *Rosso-Nera*.

L'iter addestrativo si svolse in un edificio – occultato a fattoria – denominato "Isba" dove i volontari furono formati all'utilizzo degli esplosivi, alla lotta del ju-jitsu e alle tecniche di lotta corpo a corpo anche con pugnale e bastone e appresero le nozioni dottrinali della lotta di guerriglia. L'intera formazione e le modalità di azione degli operatori rispondevano ad un disegno strategico preciso: vincere la guerra.

Le missioni iniziarono nell'agosto del 1918: il 17 del mese, fu inserita la Squadra *Cremisi*; il 20, le Squadre *Verde-Azzurra* e *Rosso-Nera*; il 21, la *Fiamme Nere*. Altre cinque missioni ebbero luogo tra il 20 e il 27 ottobre 1918, sempre finalizzate a organizzare e utilizzare in chiave strategica nuclei che praticassero la guerra di guer- ▶

I PICCIONI VIAGGIATORI

La Prima guerra mondiale si contraddistinse per l'impiego di nuove tecnologie anche nel campo delle comunicazioni. Questo, però, non precluse l'utilizzo di animali come il piccione viaggiatore. Sul fronte italiano, il piccione iniziò a essere impiegato a partire dal 1917. Ovunque furono allestite colombaie militari (sia fisse che mobili) che garantirono un continuo supporto alla comunicazione tra la prima linea e le retrovie. In trincea, i piccioni potevano anche essere accolti nei posti di internamento e alloggiati in gabbie di legno. Il messaggio inviato era il colombigramma: scritto in triplice copia su carta carbone, forniva in modo sintetico informazioni essenziali per i comandi e veniva inserito in un porta-dispaccio posto sulla zampa dell'animale. Tra le imprese dei colombi viaggiatori del Regio Esercito Italiano, ricordiamo i messaggi inviati dalla colombaia di Cormons con informazioni essenziali per la conquista dell'altopiano della Bainsizza e quelli della colombaia di Udine che informarono dello sfondamento di Caporetto.



MIMETIZZARSI TRA LA FOLLA
Un agente appartenente alla *Giovane Italia*. Per questi uomini, al fine di non dare nell'occhio, le tipologie di travestimento maggiormente utilizzate erano quelle del contadino o quelle del mendicante.



PROTOTIPI IMPERFETTI >
Il paracadute in uso nella Prima guerra mondiale era uno ausilio "primordiale" che non garantiva stabilità e sicurezza all'operatore. Infatti, nel corso delle azioni di rilascio oltre le linee mediante aviolancio, alcuni agenti si trovarono a effettuare la discesa a testa in giù oppure a eseguire la presa di terra in modo estremamente violento.

riglia. Tra i maggiori risultati conseguiti ci fu il deragliamento di un treno munizioni presso Pra Maggiore e la liberazione di Udine. In quest'ultimo caso, il 31 ottobre gli operatori organizzarono una guardia civica denominata *Vigilanza Urbana* che, riconosciuta anche dagli austroungarici, prestò inizialmente servizio senza armi. Dal 3 ottobre, però, questi uomini presero parte attiva alle operazioni collegate alla Battaglia di Vittorio Veneto, interrompendo linee telegrafiche e telefoniche, catturando una Batteria austriaca, costringendo alla resa una colonna di militari e scontrandosi, presso Paderno, con altri reparti nemici.

I PIONIERI DEL PARACADUTISMO MILITARE

Nell'estate del 1918 anche l'8ª Armata decise di percorrere la via delle missioni informative e di sabotaggio mediante inserimenti di agenti tramite aviolancio o aviosbarco. Nel caso dell'aviolancio, l'operatore per effettuare la presa di terra avrebbe utilizzato il paracadute. Di fatto, per la prima volta, venne teorizzato un impiego tattico di un ausilio concepito per il salvataggio. Naturalmente, non si può e non si deve ancora parlare di nascita del paracadutismo militare perché la specialità nacque solo nel 1938, in Libia.

L'istruzione all'uso del paracadute fu prettamente teorica, perché questi ausili sul fronte italiano erano pochi e perché se utilizzati, essendo un modello britannico, non vi era personale formato e abilitato a svolgere la funzione di ripiegatore. Inoltre, questi pionieri del paracadutismo furono addestrati alla raccolta e alla trasmissione delle informazioni oltre che alle tecniche di lotta della guerriglia. Nel momento in cui ▶

PARACADUTE E VELIVOLI

Tandura e gli altri precursori che si aviolanciarono in territorio occupato utilizzarono un paracadute inglese modello Calthrop *Guardian Angel*, un ausilio semplice, a calotta tonda di seta con un involucro – solitamente – fissato all'esterno della cesta dei palloni d'osservazione. L'apertura era automatica e utilizzava una fune fissata tra l'uomo e il pallone. Nel caso dei militari aviolanciati, invece, la fune fu fissata tra l'informatore e la carlinga dell'apparecchio. Quale apparecchio adibito all'inserimento e al lancio fu impiegato un *Savoia Pomilio 4-SP4*. L'aereo era stato artigianalmente modificato per ricavare un posto in più nella fusoliera. All'interno di questo spazio si sarebbe accomodato il "paracadutista" che avrebbe atteso il raggiungimento della zona lancio e l'apertura manuale della botola. La caduta nel vuoto dell'operatore avrebbe fatto tendere la fune di vincolo di caucciù permettendo così alla calotta del paracadute, fissata sotto la carlinga dell'apparecchio, di aprirsi.



^
FUCILAZIONE PER LE SPIE
Gli agenti che operavano oltre le linee erano pienamente coscienti che, in caso di cattura, sarebbero stati trattati alla stregua delle spie e passati per le armi. Su tutti i fronti della Prima guerra mondiale furono centinaia le fucilazioni di operatori sabotatori/spie.

sarebbe giunto l'ordine di inizio missione, il personale avrebbe potuto portare con sé una pistola, un pugnale, un cifrario, un abito borghese, soldi e le gabbie con i piccioni viaggiatori. Quale apparecchio per inserire l'operatore venne scelto il *Savoia Pomilio – SP4* che fu riadattato per quella particolare necessità: nella carlinga, infatti, venne ricavata una botola che sarebbe stata aperta, facendo cadere nel vuoto l'agente, non appena il velivolo avesse raggiunto la zona lancio.

Il 9 agosto 1918 venne paracadutato il primo militare in territorio occupato: si trattava del Tenente Alessandro Tandura. L'Ufficiale fu rilasciato in una zona lancio sbagliata ma riuscì ugualmente a raggiungere Vittorio Veneto. La missione assegnatagli prevedeva: raccolta informazioni, esecuzione di azioni di sabotaggio e organizzazione di nuclei di guerriglieri. Raggiunto Vittorio Veneto, Tandura ricevette supporto dalla popolazione, ma soprattutto furono fondamentali la sorella Emma Tandura e la fidanzata Maddalena Petterle che operarono al suo fianco nella raccolta delle informazioni.

La missione di Tandura durò quasi tre mesi. Egli trascorse le giornate a Vittorio – vestito di stracci e fingendo di essere storpio – chiedendo l'elemosina e osservando e appuntandosi nomi di reparti, indirizzi di comandi, consistenza delle colonne di rifornimento, etc. Tutte le informazioni furono regolarmente trasmesse oltre la linea del fronte con i piccioni viaggiatori.

All'attività spionistico-informativa, Tandura affiancò quella di sabotaggio e di guerriglia. L'ufficiale entrò in contatto con gruppi di militari che, essendo rimasti isolati, si erano dati alla macchia. Tra questi vi erano anche alcuni Alpini del Battaglio-

SPIE INSOSPETTABILI >
Maddalena, insieme alla sorella di Alessandro, Emma, iniziarono la loro opera di supporto come informatrici, individuando i numeri di feldpost delle unità austriache. Maddalena per tutta la vita , ricorderà le sue attività con il marito, che morì nel 1938 a Mogadiscio. Nella foto, Maddalena e Alessandro Tandura.



ne *Val Piave* e degli Ufficiali dell'8° Reggimento Bersaglieri. Alla testa di questi uomini, Tandura eseguì azioni di guerriglia e sabotaggio. Nello specifico, a settembre fu distrutto il macello austriaco della Filanda Gentili mentre, nel mese di ottobre e novembre, tutte le attività furono coordinate in chiave strategica per supportare l'offensiva di Vittorio Veneto. Il 28 ottobre vennero sabotate le linee telefoniche e la teleferica del Castello di Serravalle, mentre il 30, dopo la distruzione del Deposito di Munizioni di Cison Val Marino, gli uomini di Tandura parteciparono alla liberazione di Vittorio Veneto. Nel corso di quelle settimane in territorio nemico, l'ufficiale fu anche arrestato per ben due volte e, in entrambe le occasioni, riuscì a fuggire.

Contemporaneamente alla missione di Tandura, l'8ª Armata organizzò altre operazioni oltre le linee, sempre mediante aviolancio. I protagonisti di queste azioni furono i tenenti Ferruccio Nicoloso, Pier Arrigo Barnaba e Antonio Pavan. Il 23 ottobre 1918, un aereo rilasciò nella zona compresa tra Osoppo e San Daniele, il Tenente Nicoloso allo scopo di controllare la linea ferroviaria proveniente da Tarvisio e la strada statale chiamata Pontebbana. Tuttavia, la zona lancio fu mancata di 30 km e per questo, la notte successiva, venne paracadutato il tenente Pier Arrigo Barnaba che riuscì anche a ricongiungersi a Nicoloso. In questo modo, i due riuscirono a portare a termine con successo la missione.

L'ultimo operatore ad essere inserito oltre le linee nemiche fu il tenente Antonio Pavan, paracadutato nella zona di Fontanafredda presso Salice (Pordenone).

EROINE AL FEMMINILE

Nell'azione di Alessandro Tandura si intrecciarono le vicende di Emma Tandura (sorella) e Maddalena Petterle (fidanzata). Le due donne, infatti, decisero di supportare volontariamente Alessandro nella raccolta informazioni. Pertanto, durante la giornata, Emma e Maddalena passeggiavano nel centro di Vittorio Veneto e, senza destare sospetti, memorizzavano i numeri delle feldpost austriache. Per una contingenza fortunata, in questa attività Maddalena Petterle ebbe un ruolo da protagonista: presso l'abitazione dei genitori della donna, infatti, alloggiava un ufficiale austriaco del Comando Genio d'Armata e, una mattina, mentre Maddalena stava svolgendo le pulizie della stanza, trovò una carta topografica con il progetto per la realizzazione di una teleferica tra Vittorio e Follina. La donna memorizzò l'intero disegno e ne informò Tandura che fece pervenire la notizia all'8ª Armata. Per queste attività, a Emma Tandura e a Maddalena Petterle fu concessa la Medaglia d'Argento al V.M.



GLI OTTOMANI AIUTATI DAI TEDESCHI
Soldati della cavalleria ottomana in azione nella penisola araba. Poco prima dello scoppio della Prima guerra mondiale, le truppe turche erano state riequipaggiate con materiale bellico moderno prodotto dall'industria tedesca. Per questo motivo, esse furono in grado di confrontarsi in maniera quasi paritaria con gli eserciti delle maggiori potenze coloniali europee. L'Esercito Ottomano funzionava grazie alla coscrizione obbligatoria e quindi comprendeva al suo interno anche un certo numero di giovani coscritti provenienti dai territori arabi dell'impero.



LA RIVOLTA ARABA

La Grande Guerra ebbe delle conseguenze politiche importantissime per il Medio Oriente, con la caduta dell'Impero Ottomano e l'emergere del nazionalismo arabo

di Gabriele Esposito

Dopo essere stata per secoli il centro focale del mondo musulmano, all'inizio del XVI secolo la penisola araba venne conquistata dai turchi ottomani. Gli arabi, gelosi della loro indipendenza e delle loro tradizioni tribali, per lungo tempo – dalla caduta del Califfato Abbaside nel Medioevo – non avevano formato una nazione unificata, anzi spesso erano sorti conflitti tra di loro. Con l'arrivo della modernità in Europa e nell'Impero Ottomano, il mondo arabo non rimase al passo con i tempi e si fossilizzò in una condizione piuttosto arretrata: la penisola araba, infatti, continuò a essere abitata da tribù nomadi o semi-nomadi che combattevano costantemente tra di loro per il controllo delle preziose oasi desertiche e delle lucrose rotte carovaniere.

Gli arabi erano combattenti senza pari e cavalieri abilissimi, che però a causa delle loro divisioni interne erano facile preda delle ambizioni espansionistiche dei loro vicini. Gli ottomani furono i primi a trarne vantaggio, imponendo il loro controllo sulla regione strategica nota come Hegiaz. Questa, collocata di fronte alla costa orientale dell'Egitto, comprendeva al suo interno le due città più sacre del mondo islamico: La Mecca e Medina. Controllare queste due città dava enorme prestigio agli ottomani, dal momento che ogni anno migliaia e migliaia di fedeli musulmani si recavano in pellegrinaggio presso i luoghi sacri che avevano visto l'ascesa del profeta Maometto. Data la natura estrema del territorio arabo e la sua distanza dalla Turchia, gli ottomani non riuscirono mai a esercitare un dominio diretto su tutta la penisola araba: in Hegiaz essi avevano delle guarnigioni militari, mentre il resto dei territori riconosceva la supremazia turca solo formalmente.

A partire dal 1744, emerse in Arabia un potente rivale degli ottomani, la famiglia Al Saud: questa, progressivamente, cacciò i turchi dalle loro roccaforti arabe e diede ▶

vita a un emirato indipendente. Tuttavia, nel 1818 quest'ultimo venne distrutto dagli ottomani con l'aiuto dei loro alleati egiziani. All'epoca l'Egitto, pur essendo formalmente parte dell'Impero Ottomano, era governato in maniera autonoma dal potente Mohammed Ali Pasha che ambiva a conquistare la penisola araba. Nonostante fosse stata sconfitta, la famiglia Al Saud sopravvisse e continuò a giocare un ruolo politico di primo piano in Arabia. I sauditi, in particolare, si scontrarono con una potente famiglia rivale – quella degli Al Rashid che erano alleati dei turchi – per il controllo delle principali rotte carovaniere.

IL FUOCO SOTTO LA CENERE

All'inizio del XX secolo, la situazione politica dell'Impero Ottomano e della penisola araba cominciò a cambiare rapidamente. Nel 1908, a seguito di un colpo di stato, in Turchia prese il potere il partito nazionalista dei Giovani Turchi. Questi avevano una visione molto precisa per il futuro della loro nazione: l'Impero Ottomano, per sopravvivere, si sarebbe dovuto trasformare in uno stato centralizzato e moderno, che avesse delle istituzioni - forze armate in primis – modellate su quelle delle maggiori potenze europee. I Giovani Turchi ritenevano che il popolo turco fosse superiore a tutte le popolazioni che abitavano nell'Impero Ottomano e quindi, sin da subito, portarono avanti delle politiche discriminatorie nei confronti delle minoranze etniche. Queste non avrebbero dovuto godere di alcuna autonomia politica e sarebbero state obbligate ad accettare un progressivo processo di "turchizzazione".

In politica estera i principali nemici dei Giovani Turchi erano le potenze coloniali europee, in primis Regno Unito e Francia, che da tempo ambivano a sottrarre il Medio Oriente dal controllo ottomano e che guardavano sempre con maggiore simpatia al crescente nazionalismo arabo. In particolare, i britannici avevano forti interessi nella penisola araba e avevano già stabilito dei protettorati di stampo coloniale, firmando trattati di alleanza con i sovrani di alcuni territori arabi: Bahrain, Kuwait, Qatar, Abu Dhabi, Oman e Aden (attuale Yemen). In sostanza, tutti gli stati arabi siti lungo la costa meridionale e orientale della penisola araba erano sotto l'influenza britannica.

IMPEGNATI SU PIÙ FRONTI
Mitraglieri turchi in azione durante la Prima guerra mondiale. L'Esercito Ottomano si trovò a combattere contemporaneamente su più fronti nel corso della Grande Guerra: nel Caucaso contro la Russia, nei Balcani contro Romania e Grecia, a Gallipoli contro gli anglo-francesi, nel Sinai e in Mesopotamia contro i britannici, in Arabia contro gli Hashemiti. In più occasioni i soldati turchi dimostrarono tutto il loro valore, pur trovandosi spesso a combattere in seria inferiorità numerica.



IL SOGNO DI UNO STATO TURCO >
Enver Pasha nutriva l'ambizione di unificare tutti i popoli di stirpe turca in un singolo stato che si estendesse dalla Turchia al cuore dell'Asia Centrale. Per questo organizzò delle spedizioni ottomane in Persia e poi – finita la guerra – si recò in Asia Centrale per guidare la resistenza delle comunità turche locali contro l'avanzata dei comunisti bolscevichi.



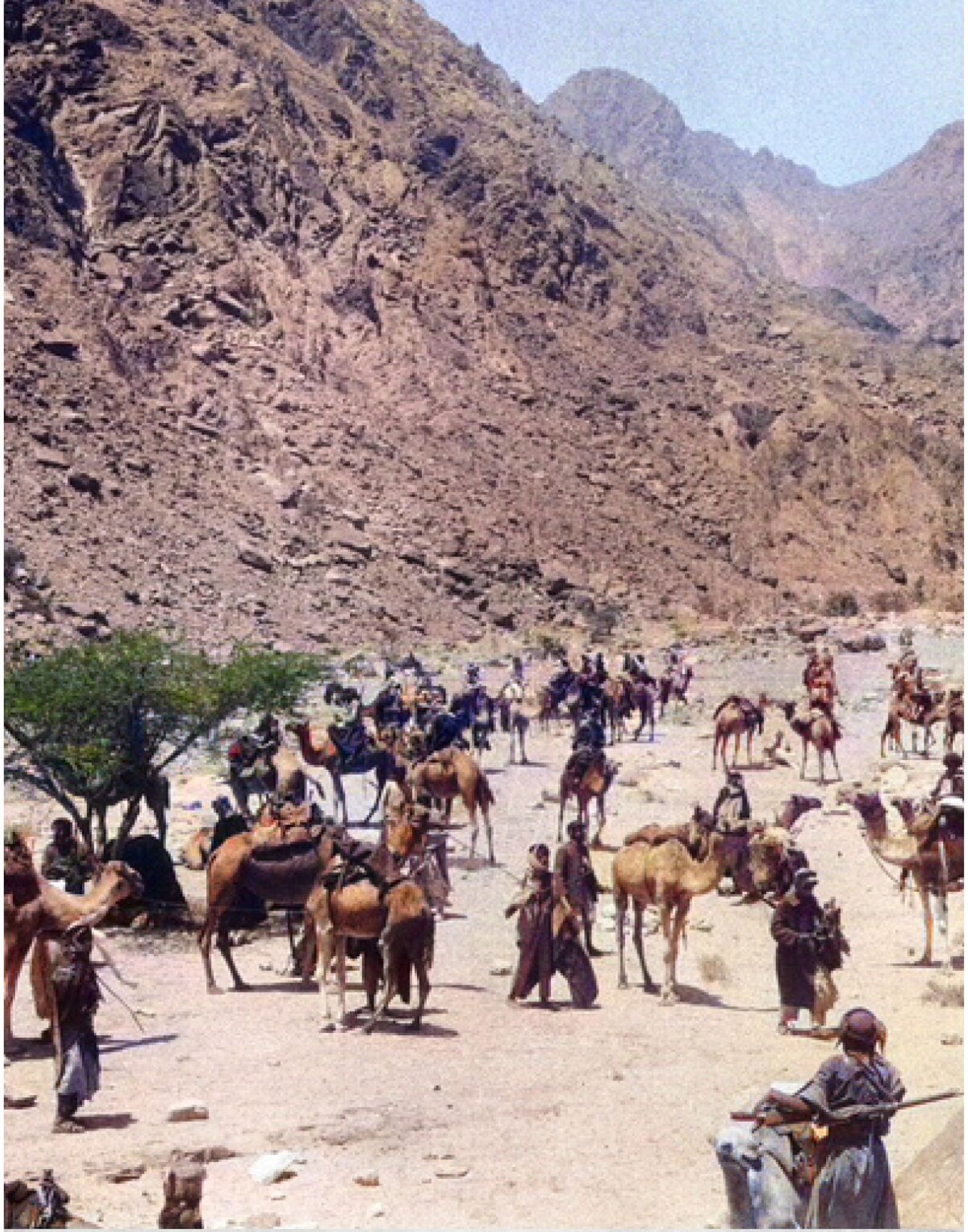
Questo stato di cose era mal tollerato dagli ottomani, che formalmente erano i possessori dell'intero territorio arabo.

Per contrastare la crescente potenza coloniale europea in Medio Oriente, negli anni immediatamente precedenti alla Prima guerra mondiale i turchi si avvicinarono sempre di più alla Germania del Kaiser Guglielmo II. Quest'ultima, nel giro di poco tempo, penetrò in tutte le istituzioni dell'Impero Ottomano investendo grosse somme di denaro e contribuendo alla creazione di importanti infrastrutture come la ferrovia dell'Hegiaz, che venne costruita nel 1908 per collegare direttamente Damasco a Medina. Istruttori tedeschi furono inviati a riorganizzare e a modernizzare l'Esercito Ottomano, che venne completamente riequipaggiato con armi prodotte dall'industria bellica tedesca (fucili Mauser e cannoni Krupp). La centralizzazione e la militarizzazione dello stato turco furono subito percepite come una minaccia dal mondo arabo, che già da tempo invocava riforme e autonomia per potersi sviluppare efficacemente. A guidare il movimento nazionalista arabo, dato il suo grande prestigio personale, era lo sceicco di La Mecca Hussein bin Ali, che poteva contare sul supporto diplomatico del Regno Unito, che dal 1881 aveva trasformato l'Egitto in un proprio protettorato.

Come già successo in passato, però, gli arabi erano divisi al loro interno: già dal 1912, per esempio, la famiglia Al Saud stava creando un proprio stato autonomo nella regione del Nejd senza coordinare i suoi sforzi con le altre comunità arabe. In data 29 Ottobre 1914 l'Impero Ottomano entrò nella Prima guerra mondiale, schierandosi dalla parte della Germania contro Regno Unito e Francia; questo evento, sicuramente non inaspettato, fu la scintilla che mise in ▶

ENVER PASHA

Il principale responsabile dell'entrata dell'Impero Ottomano nella Prima guerra mondiale a fianco della Germania fu Enver Pasha, un ufficiale di origini albanesi che nel 1908 partecipò da protagonista alla rivoluzione dei Giovani Turchi. Dopo aver organizzato con coraggio la difesa della Libia ottomana contro l'aggressione dell'Italia nel 1911, Enver Pasha prese il potere in Turchia con un colpo di stato militare, formando una sorta di "triumvirato militare" insieme ad altri due ufficiali. Scoppiata la Prima guerra mondiale, Enver Pasha prese il comando delle truppe ottomane che avrebbero combattuto i russi nel Caucaso; sconfitto, riversò la colpa del suo fallimento sulla minoranza armena dell'Impero Ottomano ordinandone il terribile genocidio. Terminata la guerra, Enver Pasha lasciò la Turchia in esilio e prese parte alla Guerra civile russa combattendo contro i comunisti sovietici in Uzbekistan. Qui fu ucciso in azione nel 1922.



I CAVALIERI DEL DESERTO
Un gruppo di ribelli fotografato nel corso della Rivolta Araba. I guerriglieri beduini avevano una perfetta conoscenza del loro territorio e non soffrivano le temperature estreme del deserto.

L'ESERCITO HASHEMITA

I guerriglieri arabi che combatterono agli ordini di Lawrence erano principalmente membri delle tribù beduine del deserto armati alla leggera, con fucili e scimitarre. Si trattava di uomini avvezzi a ogni fatica e sacrificio, che sapevano resistere per lungo tempo nel deserto anche con pochissima acqua a disposizione. Muovendosi rapidamente sui loro magnifici cavalli arabi o su coriacei dromedari, i guerriglieri formavano un'eccellente cavalleria leggera irregolare che era praticamente impossibile da intercettare per i turchi. Con il passare del tempo gli arabi si riequipaggiarono con armamenti moderni, che includevano pezzi di artiglieria e mitragliatrici; questi erano forniti dai britannici oppure venivano catturati dai convogli ferroviari ottomani depredati da Lawrence. L'ampliarsi della ribellione convinse i britannici che gli Hashemiti necessitavano di una qualche forma di fanteria regolare, che potesse affrontare i turchi in campo aperto. Per questo motivo le autorità britanniche diedero vita a una prima forma di esercito regolare arabo, che era formato principalmente da ex-prigionieri di guerra ottomani aventi origini arabe. Questi individui, che avevano servito sotto le insegne turche solo perché obbligati dalla coscrizione militare ottomana, avevano già un solido addestramento come soldati di fanteria e sposarono con entusiasmo la causa nazionalista araba.

moto il processo che avrebbe portato allo scoppio della grande "Rivolta Araba".

COMINCIA LA RIVOLTA

Hussein bin Ali attese il momento giusto per lanciare la sua insurrezione armata, preparandosi meticolosamente e stringendo una solida alleanza con i britannici. Nel giugno del 1916, insieme ai suoi figli Ali e Faisal, si decise finalmente ad agire, proclamando la Guerra Santa contro i turchi.

Un primo tentativo di cacciare gli ottomani da Medina fallì, dal momento che gli arabi potevano contare solo su un numero piuttosto limitato di fucili moderni; in seguito, con l'arrivo di truppe regolari egiziane inviate dai britannici, gli insorti riuscirono a conquistare La Mecca e a ottenere la loro prima vittoria significativa. Nel giro di pochi mesi gli Hashemiti, ovvero la famiglia di Hussein bin Ali, riuscirono a espellere i turchi da gran parte dell'Hegiaz. Supportati in maniera efficace dalle forze navali di Regno Unito e Francia, gli arabi presero il controllo di tutti i maggiori porti siti sul Mar Rosso; Medina, però, era ancora in mani ottomane. Per sostenere lo sforzo bellico dei loro alleati arabi, nel corso del 1916 sia i britannici che i francesi inviarono in Hegiaz diversi loro ufficiali in modo tale da organizzare e addestrare più efficacemente gli insorti. I francesi avevano ormai da decenni delle colonie abitate da una popolazione prevalentemente musulmana – come l'Algeria – e quindi potevano contare su ufficiali coloniali molto preparati che conoscevano perfettamente sia la lingua che la cultura del popolo arabo.

Per non essere da meno, le autorità britanniche in Egitto decisero di inviare un loro giovane ufficiale – Thomas Edward Lawrence – a prendere contatto con gli Hashemiti. Lawrence era un uomo estremamente carismatico e un amante della cultura islamica: per questo motivo, nel giro di poco tempo,



fu accettato come leader dai comandanti arabi e iniziò a elaborare una strategia coerente che potesse portare al successo della ribellione.

UN UOMO VENUTO DA LONTANO

Fin dal suo arrivo in Arabia, Lawrence lavorò alacremente per unire tutti i combattenti arabi sotto una sola bandiera: egli, infatti, era consapevole del fatto che la causa dell'indipendenza guidata dagli Hashemiti avrebbe potuto trionfare solo se tutte le tribù in rivolta avessero collaborato fattivamente tra di loro. Lawrence convinse gli arabi ad abbandonare – almeno per il momento – l'idea di conquistare Medina; secondo lui, infatti, bisognava indebolire progressivamente i turchi tagliando le loro linee di comunicazione. L'unico modo per fare ciò era prendere il controllo della ferrovia che attraversava l'Hegiaz partendo da Damasco.

Armati dai britannici e guidati da Lawrence, i ribelli misero a segno una serie di attacchi contro i treni militari ottomani che isolarono le guarnigioni turche in Arabia.

UN SOLDATO ARCHEOLOGO
Foto giovanile raffigurante il futuro Lawrence d'Arabia (al centro) mentre prende parte agli scavi archeologici di Carchemish, sito non lontano dal fiume Eufrate. La lastra scolpita appena scoperta raffigura un carro da guerra, presumibilmente Neo-Ittita. Nel corso della sua gioventù, Thomas Edward Lawrence viaggiò in lungo e in largo per il Medio Oriente, studiando le culture locali e visitando diversi luoghi in cui poi avrebbe combattuto nel corso della Rivolta Araba.

Tra la fine del 1916 e l'inizio del 1917 le tre brigate ottomane schierate a Medina lanciarono una controffensiva con l'obiettivo di riconquistare il porto di Yanbu; tuttavia, grazie al decisivo supporto delle navi da guerra britanniche tale operazione terminò in un totale fallimento, che non fece altro che indebolire notevolmente la guarnigione di Medina.

Dopo il suo successo a Yanbu, Lawrence decise di attaccare la città di Aqaba: quest'ultima, situata nell'estremo nord della penisola araba non lontano dalla penisola del Sinai, era l'ultimo porto che gli ottomani ancora controllavano sul Mar Rosso. Conquistare Aqaba avrebbe indebolito notevolmente le posizioni turche in Medio Oriente e avrebbe giovato molto ai britannici, che dall'Egitto si stavano preparando a invadere la Palestina.

Nel Luglio del 1917, dopo una memorabile traversata del deserto che colse di sorpresa i nemici, Lawrence e i suoi combattenti arabi occuparono Aqaba quasi senza colpo ferire. Si trattò di un successo inaspettato, che confermò la determinazione degli insorti a ▶



UNA VITA DA ROMANZO

Thomas Edward Lawrence nacque nel 1888 in Galles, da una famiglia relativamente numerosa ma abbastanza umile. Dopo aver trascorso gran parte della gioventù dedicandosi alle proprie passioni, ovvero allo studio della storia e alle gare di ciclismo, Lawrence intraprese una serie di viaggi attraverso il Medio Oriente con lo scopo di visitare importanti siti archeologici. Fu durante questi viaggi che il futuro ufficiale sviluppò una vera e propria fascinazione per il mondo islamico, che lo spinse a imparare la lingua araba e a conoscere approfonditamente la cultura musulmana. Scoppiata la Prima guerra mondiale, Lawrence fu inviato a prestare servizio come interprete presso il comando militare britannico in Egitto. Quando nell'Hegiaz ebbe inizio la Rivolta Araba, l'ambizioso ufficiale fu mandato in Arabia per raccogliere informazioni utili all'intelligence britannica. Dopo essere stato uno dei principali leader dell'insurrezione araba, terminata la Grande Guerra, Lawrence fu relegato a svolgere lavoro d'ufficio nel Regno Unito a causa delle sue scomode posizioni politiche filo-arabe. Diventato sempre più famoso grazie a una serie di spettacoli teatrali dedicati alla sua vita e alla pubblicazione delle sue memorie (intitolate *I Sette Pilastri della Saggezza*), Lawrence trascorse gli ultimi anni della propria vita in modo irrequieto servendo nella Royal Air Force. Morì nel 1935 a causa di un tragico incidente, avvenuto mentre – come era solito fare – stava guidando una potente motocicletta in maniera spericolata, sfidando i limiti della velocità e della sicurezza.



continuare la lotta fino alla vittoria finale. In poco tempo il porto di Aqaba fu trasformato nella principale base logistica degli Alleati, attraverso cui gli uomini di Lawrence potevano ricevere rifornimenti di ogni tipo. Operando da Aqaba alle spalle degli ottomani, Lawrence iniziò a lanciare una serie di incursioni devastanti che logorarono le retrovie del nemico. A beneficiare di ciò furono principalmente i britannici, che stavano tentando di sfondare la linea difensiva turca che si estendeva tra Egitto e Palestina da Gaza a Beersheba.

DAL TRIONFO ALLA DELUSIONE

Grazie al sostegno degli irregolari di Lawrence e al loro "lavoro sporco", le truppe regolari britanniche riuscirono a occupare Gerusalemme e gran parte della Palestina nel dicembre del 1917. Mentre Medina rimaneva ancora sotto assedio – si sarebbe arresa solo nel gennaio 1919, settimane dopo la fine della Grande Guerra in Europa – Lawrence continuò a collaborare con le forze regolari britanniche attaccando alle spalle gli ottomani. Nel settembre del 1918 ciò che rimaneva dell'Esercito Ottomano in Medio Oriente venne distrutto dai britannici nella Battaglia di Megiddo, che ebbe luogo nella parte settentrionale della Palestina. Gli arabi, entusiasmati dall'imminente caduta del nemico, dilagarono attraverso la Siria entrando da vincitori nelle città di Damasco e Aleppo.

La Rivolta Araba, come la Grande Guerra, era ormai giunta al termine e l'Impero Ottomano era scomparso dalle carte geografiche. Era quindi il momento di dare un nuovo assetto politico al Medio Oriente, la cui popolazione aveva combattuto coraggiosamente per liberarsi dal giogo turco.

Fu a questo punto che, con grande delusione di Lawrence, sia i britannici che i francesi decisero di tradire i loro alleati arabi spartendosi le spoglie dell'Impero Ottomano. Il Regno Unito si prese Palestina, Giordania e Iraq mentre la Francia si prese Siria e Libano; gli Hashemiti, abbandonati al loro destino, cercarono di mantenere il controllo sulla regione dell'Hegiaz ma non riuscirono a preservare l'unità del mondo arabo.

Negli anni successivi, infatti, essi vennero sconfitti dai Sauditi che progressivamente unificarono l'Arabia sotto il loro dominio, proclamando la nascita dell'Arabia Saudita nel 1932.

AMICO DEGLI ARABI
Il principe Faisal (al centro) con la sua delegazione personale alla Conferenza di Versailles del 1919. A destra del principe c'è Lawrence d'Arabia, che con il passare del tempo era diventato suo amico e confidente. A combattere insieme a Faisal contro i turchi c'era stato anche suo fratello Abdullah, che nel 1921 diventò "Emiro di Giordania" con il permesso dei britannici. Abdullah guidò il suo nuovo paese all'indipendenza nel 1946, prima di essere assassinato nel 1951.

LA GUERRA IRREGOLARE IN AFRICA

Contrariamente a quanto si possa pensare, dopo l'Europa l'Africa fu il continente in cui si combatté di più nel corso della Grande Guerra; teatro degli scontri furono le quattro colonie tedesche

di Gabriele Esposito

Subito dopo essersi unificata come nazione nel 1871, la Germania imperiale cominciò a nutrire delle forti ambizioni coloniali. Il governo tedesco, infatti, non voleva essere da meno rispetto alle potenze coloniali europee, che avevano già delle tradizioni imperialiste molto consolidate come Regno Unito e Francia. L'industria tedesca, che negli ultimi decenni del XIX secolo entrò in una fase di costante espansione, necessitava di una quantità crescente di materie prime che il territorio europeo ormai non poteva più fornire; di conseguenza, l'unica risposta possibile a questa "fame industriale" era cercare oltremare terre vergini da colonizzare, in cui fossero presenti ingenti quantità di materie prime.

La Germania cominciò a mettere in campo una politica imperialista quando ormai quasi tutti i territori africani erano già stati colonizzati da altre potenze; in ogni caso, agendo con rapidità e determinazione, i tedeschi riuscirono a colmare le distanze esistenti tra loro e le potenze rivali. Nel giro di circa dieci anni, ampliarono la loro flotta militare e la loro flotta mercantile in modo esponenziale, tanto da rivaleggiare – quasi alla pari – con la potenza navale del Regno Unito.

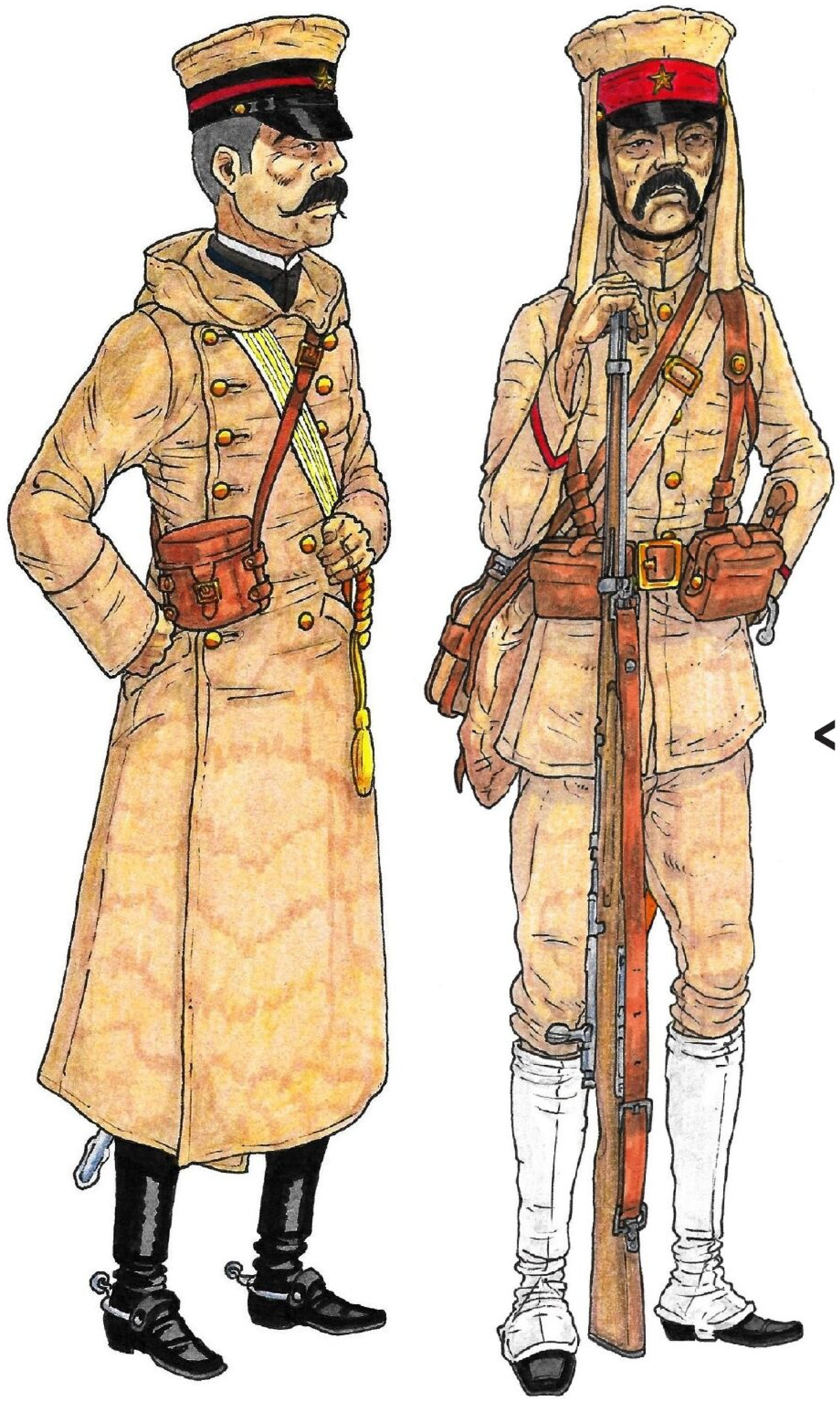


L'ESERCITO "FANTASMA"
Askari dell'Africa Orientale Tedesca raffigurati mentre guadano un fiume sotto il fuoco nemico. Le truppe coloniali tedesche conoscevano molto bene il territorio su cui si trovarono ad operare ed utilizzarono questo fattore a loro vantaggio: i britannici non riuscirono mai ad intercettare in maniera definitiva Lettow-Vorbeck, che per questo motivo si guadagnò l'appellativo di "comandante fantasma". Il coraggio degli *askari* era ammirato dai loro stessi nemici, che pure impararono gradualmente a combattere in maniera non convenzionale.

In contemporanea, cominciarono a inviare spedizioni in tutte quelle zone dell'Africa nera che erano ancora libere dal controllo europeo e che si sarebbero potute rivelare lucrose da un punto di vista commerciale. Nel 1914, dopo aver compiuto grandi sforzi e dopo aver messo in campo investimenti notevoli, la Germania del Kaiser Guglielmo II poteva vantare quattro colonie africane: Togo, Camerun, Africa Orientale Tedesca (attuale Tanzania) e Africa Sud-Occidentale Tedesca (attuale Namibia).

Ufficialmente l'impero coloniale tedesco nacque nel 1884, quando questi quattro territori furono formalmente riconosciuti come parte della sfera d'influenza imperiale tedesca. Togo e Camerun, colonie situate lungo la costa dell'Africa Occidentale intorno al grande Golfo di Guinea, non avevano un territorio particolarmente esteso ma erano ▶





IL GIAPPONE ALLEATO DEL REGNO UNITO
Ufficiale (sinistra) e soldato (destra) della fanteria giapponese nel 1914. Il Giappone, essendo uscito vittorioso in maniera del tutto inaspettata dalla guerra con la Russia del 1904-1905, ambiva a espandersi territorialmente grazie allo scoppio della Prima guerra mondiale. Essendo alleato del Regno Unito già da diverso tempo, decise di schierarsi con i britannici chiedendo in cambio il controllo sulle colonie tedesche del Pacifico. Queste, anche se piccole come estensione, avevano una collocazione geografica strategica.



LE COLONIE TEDESCHE NEL PACIFICO

Nel 1914 la Germania aveva diverse colonie minori nell'Oceano Pacifico, che erano estremamente importanti dal punto di vista strategico e commerciale: le Isole Bismarck, le Isole Salomone, le Isole Caroline, le Isole Marianne, le Isole Marshall, le Isole Samoa e la parte settentrionale della Papua Nuova Guinea. Questi possedimenti facevano gola alle potenze rivali della Germania, specialmente al Giappone che ambiva a creare una propria sfera di influenza nel Pacifico centrale. Scoppiata la Grande Guerra i giapponesi, con la benedizione del Regno Unito, misero in atto una rapida campagna navale con cui conquistarono gran parte delle isole tedesche in Oceania. Le guarnigioni di queste piccole colonie non opposero resistenza e quindi il Giappone ottenne una facile vittoria. La situazione fu differente in Papua Nuova Guinea, dove le truppe australiane inviate dal Regno Unito dovettero fronteggiare un piccolo – ma efficace – movimento di resistenza organizzato dall'ufficiale tedesco Hermann Detzner. Quest'ultimo continuò la sua attività di guerriglia fino a quando fu informato della resa tedesca in Europa. Terminate le ostilità, l'intero territorio della Papua Nuova Guinea passò sotto il controllo britannico.

ricche di risorse naturali oltre ad avere una posizione geografica strategica. L'Africa Orientale Tedesca era stata per lungo tempo parte del Sultanato di Zanzibar, un ricco stato islamico che era fiorito economicamente gestendo il "triangolo commerciale" che si estendeva tra Africa Orientale, Oman e India. I sovrani di Zanzibar, governando dalla loro isola fortificata, avevano dominato la tratta degli schiavi che partiva dai loro territori e avevano controllato il commercio delle spezie nell'area dell'Oceano Indiano.

Con l'arrivo delle potenze europee essi persero molto del loro potere; infatti, dopo forti tensioni Regno Unito e Germania si accordarono sulla spartizione del Sultanato: i territori africani di quest'ultimo furono assoggettati dai tedeschi, mentre la cruciale isola di Zanzibar – sita nell'Oceano Indiano – passò sotto il controllo dei britannici. L'Africa Sud-Occidentale Tedesca, quasi interamente desertica e sita a nord-ovest del Sudafrica britannico, diventò ben presto una delle colonie più ricche della Germania, grazie alle grosse quantità di diamanti che furono scoperte sul suo territorio.



FASCINO PER L'ESOTICO
Askari dell'Africa Orientale Tedesca fotografati in groppa a delle zebre. L'opinione pubblica della Germania, come del resto quella di tutte le maggiori nazioni europee, era affascinata dagli aspetti più esotici del mondo africano. Prima della Grande Guerra, per esempio, in Germania scoppiò una vera e propria "mania" per tutti i manufatti provenienti dalle colonie e per l'organizzazione di safari il cui scopo principale era esplorare la natura incontaminata del continente nero.

AVAMPOSTI ISOLATI

Allo scoppio della Prima guerra mondiale, nell'estate del 1914, il governo tedesco comprese immediatamente che le proprie colonie sarebbero state prontamente attaccate da Regno Unito e Francia. Da un punto di vista strategico, la Germania avrebbe potuto fare ben poco per difendere i propri possedimenti d'oltremare, dal momento che la Royal Navy britannica avrebbe impedito alla flotta tedesca di entrare nell'Atlantico per inviare spedizioni dirette in Africa. Data la situazione, quindi, le colonie tedesche si sarebbero dovute difendere con quanto avevano a disposizione.

I vari possedimenti d'oltremare della Germania non avevano delle guarnigioni militari molto numerose, ma potevano contare su contingenti di truppe coloniali reclutati localmente: le cosiddette *Schutztruppen* o "Forze di Protezione". Queste erano ben disciplinate e armate; i loro membri erano estremamente leali alla Germania e i loro ufficiali erano generalmente molto capaci oltre che ambiziosi. La strategia militare dei tedeschi in Africa era semplice: difendersi il più a lungo possibile, anche usando tattiche di guerra "non convenzionale", per guadagnare tempo e attendere lo sviluppo degli eventi sul teatro di guerra europeo. D'altronde, non c'erano alternative, dal momento che le colonie tedesche in Africa erano poco più che avamposti isolati, circondati da colonie molto più grandi di potenze ostili. La piccola colonia del Togo fu la prima a cadere, essendo difesa da appena 600 membri della polizia coloniale e 1000 soldati locali, che furono arruolati frettolosamente dopo lo scoppio delle ostilità.

In data 6 agosto 1914, il territorio del Togo fu invaso contemporaneamente dalle truppe coloniali francesi, provenienti dal Dahomey, e dalle truppe coloniali britanniche, provenienti dal Ghana. I difensori tedeschi si ritirarono a nord verso la località di Kamina, ma dopo aver opposto una coraggiosa – seppur breve – resistenza furono costretti ad arrendersi. In appena venti giorni gli Alleati riuscirono a occupare il territorio del Togo, per poi spartirlo tra di loro: il 60% della colonia venne preso dai francesi, il restante 40% dai britannici. In Camerun le

cose andarono diversamente, dal momento che in quella zona i tedeschi potevano schierare 12 compagnie di *Schutztruppen*. Il 25 agosto 1914, il territorio del Camerun fu attaccato principalmente dalle truppe coloniali britanniche provenienti dalla Nigeria; la colonia tedesca, comunque, fu invasa anche dalle truppe coloniali francesi di Congo e Gabon, oltre che da contingenti coloniali belgi provenienti dal Congo.

La resistenza tedesca si concentrò in due località che furono trasformate in vere e proprie "piazzeforti" e che si opposero per mesi all'avanzata britannica: Garua e Mora. La prima resistette fino al 10 giugno 1915, mentre la seconda fu occupata solo al termine di un lungo assedio il 18 febbraio 1916. In Camerun, i tedeschi non organizzarono una vera e propria guerriglia contro gli Alleati, preferendo focalizzarsi sulla difesa di poche località fortificate. Con il senno di poi non si trattò di una scelta giusta, anche se le *Schutztruppen* riuscirono a tenere impegnate per quasi diciotto mesi delle forze nemiche molto superiori da un punto di vista numerico. Alla fine delle ostilità il territorio del Camerun fu spartito tra i vincitori: il 20% della colonia fu annesso dai britannici, mentre il restante 80% fu annesso dai francesi.

DALLA VITTORIA ALLA SCONFITTA

Nell'Africa Sud-Occidentale Tedesca le ostilità ebbero effettivamente inizio nel settembre del 1914, quando le truppe coloniali britanniche provenienti dal vicino Sudafrica lanciarono un'offensiva contro i territori tedeschi. L'attacco, mal preparato e mal condotto, venne respinto efficacemente dai tedeschi che potevano schierare otto compagnie di *Schutztruppen*, oltre a varie unità di supporto.

Ai coloni britannici del Sudafrica le ricchezze minerarie dell'Africa Sud-Occidentale Tedesca facevano molto gola, ma gli eventi del Settembre 1914 misero in chiaro che per loro non sarebbe stato affatto facile sconfiggere i tedeschi. Infatti, nelle prime settimane del 1915 questi ultimi passarono alla contro-offensiva attraversando il fiume Orange, che segnava il confine tra Afri-

LA RESA DEI TEDESCHI
Foto d'epoca riproducente il momento in cui le autorità civili di Windhuk – capitale dell'Africa Sud-Occidentale Tedesca – si arresero alle truppe britanniche. Il territorio della Namibia è stato amministrato dal Sudafrica per oltre sette decenni, prima di diventare una nazione indipendente nel 1990 dopo aver condotto una lunga lotta di liberazione. Le ricchezze naturali del paese, prima fra tutte i diamanti, ne fanno uno degli stati potenzialmente più ricchi dell'Africa.



L'ASSEDIO DI TSINGTAO

Allo scoppio della Prima guerra mondiale la Germania, come tutte le altre potenze coloniali dell'epoca, aveva delle "concessioni" in territorio cinese; si trattava, principalmente, di città costiere che il governo locale aveva "affittato" alle potenze straniere data la loro importanza commerciale. La principale base tedesca in Estremo Oriente era rappresentata dal porto di Tsingtao, che era la sede operativa dello squadrone navale schierato dalla Marina Tedesca nel Pacifico. Allo scoppio delle ostilità, le navi da guerra tedesche si trovavano lontano da Tsingtao e dunque quest'ultima entrò ben presto nel mirino degli Alleati. Il Giappone, potenza militare emergente dell'Estremo Oriente, ambiva da tempo alla conquista delle colonie tedesche in Asia e quindi decise di allearsi con il Regno Unito contro la Germania. In poco tempo i giapponesi inviarono una forza di spedizione piuttosto numerosa contro Tsingtao, assediando e bombardando la città a partire dal 27 agosto 1914. Pur essendo in chiara inferiorità numerica, i tedeschi si difesero con coraggio fino al 7 novembre dello stesso anno quando furono costretti ad arrendersi a causa della mancanza di rifornimenti.



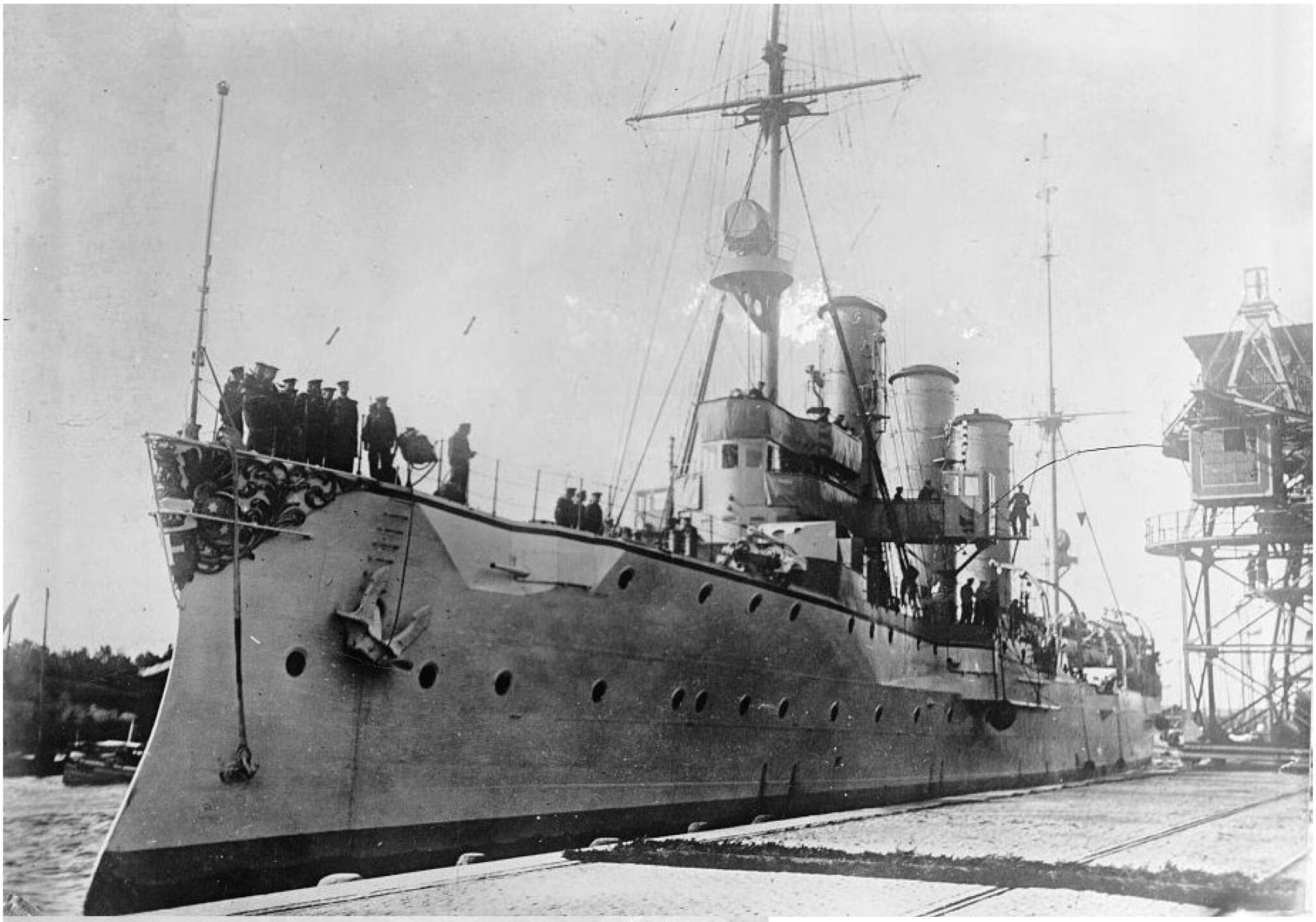
LA GERMANIA IN CINA
Foto raffigurante la guarnigione tedesca di Tsingtao. A seguito della "Ribellione dei Boxer" scoppiata nell'anno 1900, la Germania aveva stabilito una propria sfera di influenza in Cina che venne progressivamente allargata nei primi anni del XX secolo. Per rafforzare la propria posizione in Estremo Oriente, i tedeschi crearono anche uno squadrone navale all'interno della loro marina, che era specificatamente incaricato di operare nel Pacifico partendo dalla base di Tsingtao. La presenza navale della Germania in Estremo Oriente era percepita come un pericolo sia dal Regno Unito che dal Giappone.

ca Sud-Occidentale Tedesca e Sudafrica. I britannici, seppur con difficoltà, riuscirono a difendere i guadi attraverso i quali era possibile passare il fiume Orange; di conseguenza, i tedeschi furono obbligati a ritornare sulle loro posizioni di partenza. Nei mesi successivi le autorità del Sudafrica, che godevano di un certo grado di autonomia dal governo centrale di Londra, misero insieme una forza di spedizione molto ampia e si prepararono a organizzare una nuova invasione dei territori tedeschi. Il Sudafrica era molto più popoloso rispetto all'Africa Sud-Occidentale Tedesca e il tempo giocava a favore dei britannici.

L'offensiva, partita dal Sudafrica, si rivelò essere un grande successo sin dall'inizio, nonostante le difficoltà pratiche derivanti dal condurre un'avanzata su larga scala attraverso un territorio coperto da arida savana. Il 5 maggio 1915 i britannici entrarono a Windhuk, capitale della colonia tedesca; la lotta, però, non era ancora finita, perché i tedeschi divisero ciò che rimaneva delle loro forze in piccoli gruppi e continuarono a combattere. Nel corso del 1915 i vari nuclei di resistenza tedeschi, appoggiati dalle tribù locali, furono gradualmente accerchiati e sconfitti uno alla volta. Ai britannici si unirono anche i portoghesi, che invasero la parte settentrionale dell'Africa Sud-Occidentale Tedesca muovendo dalla loro colonia in Angola (prima ancora che la loro madrepatria dichiarasse ufficialmente guerra alla Germania nel marzo 1916). I tedeschi si arresero ufficialmente il 9 luglio 1915; la loro colonia fu annessa dal Sudafrica e assunse la nuova denominazione di Namibia.

IL LEONE D'AFRICA

L'Africa Orientale Tedesca era stata oggetto di forti appetiti coloniali da parte dei britannici sin dalla sua fondazione, essendo collocata geograficamente nel mezzo delle ▶



L'INCROCIATORE KOENIGSBERG

Allo scoppio della Grande Guerra l'incrociatore leggero *SMS Koenigsberg* della Marina Tedesca si trovava nell'Oceano Indiano, senza avere informazioni precise sulle operazioni da intraprendere. Cominciate le ostilità, l'imbarcazione attaccò le forze navali britanniche in rada presso il porto di Zanzibar affondando una nave da guerra nemica. Dopo questo successo ottenuto grazie alla sorpresa, l'incrociatore leggero si spostò al sicuro presso il delta del fiume Rufiji nell'Africa Orientale Tedesca. Accerchiato dalle forze navali britanniche, il comandante del *Koenigsberg* trasformò la propria nave in una batteria galleggiante ancorandola nel delta del Rufiji. Qui i tedeschi si difesero strenuamente per non far catturare la loro imbarcazione al nemico, finché l'incrociatore non fu avvolto dalle fiamme. Prima che la nave potesse saltare in aria, i tedeschi smontarono diversi dei suoi pezzi di artiglieria e li portarono al sicuro sulla terraferma. I superstiti del *Koenigsberg* continuarono la guerra combattendo in Africa Orientale agli ordini di Lettow-Vorbeck, dimostrando tutto il loro coraggio.

colonie africane di Londra che si estendevano dall'Egitto a nord al Sudafrica a sud. Il governo britannico aveva pianificato da tempo la costruzione di una colossale ferrovia che congiungesse il Cairo a Città del Capo; per realizzare tale progetto, era necessario che anche l'attuale Tanzania passasse sotto il dominio di Londra.

Negli anni precedenti allo scoppio della Grande Guerra c'erano state forti tensioni tra Germania e Regno Unito nell'area di Zanzibar, tensioni che erano quasi esplose in un vero e proprio conflitto: il governo britannico, infatti, non poteva tollerare la presenza tedesca in uno scacchiere così importante per i propri interessi. Per difendere l'Africa Orientale Tedesca, il governo di Berlino poteva contare su 14 compagnie di *Schutztruppen* comandate dall'abile tenente-colonnello Paul Emil von Lettow-Vorbeck. Quest'ultimo, subito dopo lo scoppio



^

IL SEGRETO DEI TEDESCHI
Portatori indigeni al seguito delle truppe coloniali di Lettow-Vorbeck. Gli *askari* dell'Africa Orientale Tedesca potevano contare su un alto livello di mobilità grazie al supporto logistico che veniva dato loro da centinaia di portatori. Questi civili, provenienti da diverse tribù, erano capaci di marciare per ore e ore sotto il sole cocente trasportando equipaggiamenti pesanti di ogni tipo. La resistenza fisica di questi "ausiliari" era il principale segreto dietro la velocità di movimento delle truppe coloniali tedesche.

delle ostilità, cominciò a guadagnarsi il soprannome di "Leone d'Africa" che lo avrebbe reso famoso. Nonostante fossero in netta inferiorità numerica rispetto alle truppe coloniali britanniche di Kenya e Uganda, i tedeschi lanciarono diverse incursioni di successo nella zona del Lago Vittoria e del Monte Kilimangiaro.

Pur di sconfiggere Lettow-Vorbeck il più presto possibile, i britannici fecero giungere in Africa Orientale una forza di spedizione formata da 12.000 soldati indiani. Questi avrebbero dovuto condurre una gigantesca manovra a tenaglia per accerchiare i tedeschi, ma nonostante la loro superiorità globale furono sonoramente sconfitti da Lettow-Vorbeck. Il comandante tedesco dimostrò di avere una perfetta conoscenza delle tattiche di guerra coloniale, basate sulla mobilità e sull'efficienza logistica. I soldati coloniali tedeschi – noti come *askari* – erano estremamente leali nei confronti del loro comandante e sapevano muoversi rapidamente su qualsiasi tipo di terreno; erano maestri nell'organizzare imboscate e ricognizioni, combattendo come veri e propri "guerriglieri".

Nel corso del 1916 entrambi gli schieramenti si rafforzarono notevolmente: i tedeschi reclutarono nuovi contingenti militari coloniali, mentre i britannici fecero affluire un gran numero di truppe dal Sudafrica. Al Regno Unito, poi, si unirono anche il Belgio (che inviò propri soldati dal Congo) e il Portogallo (che inviò rinforzi dal Mozambico). Ormai accerchiato, Lettow-Vorbeck evitò di accettare battaglia e cominciò una serie di ritirate strategiche che condusse con grande abilità. Evitando di essere intrappolato, tenne impegnati per mesi e mesi migliaia di soldati nemici all'interno di un territorio estremamente inospitale. Dopo che i belgi ebbero occupato Ruanda e Burundi, che all'epoca facevano parte dell'Africa Orientale Tedesca, Lettow-Vorbeck fu costretto a spingersi sempre più a sud dalle soverchianti forze britanniche fino a sconfinare in Mozambico. Muovendosi in colonne autonome i tedeschi, ormai ridotti a poche centinaia, continuarono a combattere per tutto il 1917 rifornendosi con quello che trovavano durante le marce. Lettow-Vorbeck si arrese solo in data 23 novembre 1918, dopo essere stato informato via telegramma che dodici giorni prima l'Esercito Tedesco si era arreso in Europa. Gli *askari* dell'Africa Orientale furono gli ultimi soldati tedeschi ad arrendersi nella Grande Guerra; la Tanzania fu assegnata al Regno Unito, mentre Ruanda e Burundi andarono al Belgio.

EDMUND ALLENBY

di Alberto Maria Pollastrini



Da ragazzo, Edmund Allenby non aveva alcun interesse per la vita militare. Egli ambiva a entrare nell'amministrazione civile dell'India britannica. Tuttavia, il fallimento all'esame d'ingresso lo spinse nel 1880 a tentare l'ammissione al Collegio Militare Reale di Sandhurst. Piazzatosi quinto su 110 candidati, in breve tempo Allenby venne promosso tenente nel reggimento di cavalleria 6th (Inniskilling) Dragoons. Nel 1890, dopo un lungo soggiorno in Sudafrica, durante il quale Allenby si fece notare per l'inflessibilità nell'applicazione della disciplina militare, tornò in Gran Bretagna con il grado di capitano. Nel 1894 tentò per la prima volta, senza successo, di essere ammesso allo Staff College di Camberley, nel Surrey. Solo l'anno successivo la sua candidatura fu accolta. Lo stesso anno entrò nella prestigiosa accademia anche il capitano Douglas Haig del 7° Reggimento *Ussari* con il quale sarebbe nata una rivalità destinata a durare fino agli anni della Grande Guerra. Nel 1897, Allenby fu promosso maggiore e dal 1899 al 1902, prese parte alla Seconda guerra boera in seno al suo vecchio reggimento. Nel periodo che precedette la Prima guerra mondiale, Allenby raggiunse il rango di maggiore generale, ricoprendo anche il ruolo di ispettore generale della cavalleria. Sempre in questo periodo si guadagnò il soprannome di "The Bull", a causa della sua imponente fisicità e



I RESTI DELLA BATTAGLIA
Il sovrano belga Alberto I (a sinistra) e il generale Edmund Allenby ispezionano un carro armato Mark II abbandonato nella prima Battaglia delle Scarpe, 9 aprile 1917.

del caratteraccio, incline agli scoppi d'ira con i sottoposti. All'inizio della Grande Guerra, servì sul Fronte Occidentale al comando della divisione di cavalleria che faceva parte del British Expeditionary Force (Bef). Le sue ottime doti di comandante di cavalleria vennero alla luce soprattutto durante la battaglia di Mons nell'estate del 1914. Allenby rimase sul Fronte Occidentale, prima alla testa della cavalleria del V Corpo Britannico e successivamente della 3ª Armata, per tutto il 1915, il 1916 e parte del 1917. Sebbene si fosse distinto nell'offensiva di Arras, a causa di continui contrasti con Haig, comandante del Bef, fu rimosso e trasferito in Medio Oriente.

Giunto in Egitto, Allenby prese il comando dell'Egyptian Expeditionary Force (Eef), sostituendo il generale Archibald Murray e trasferendo il quartier generale dal Cairo a Rafah. L'autunno del 1917 rappresentò per i britannici il punto di svolta in Palestina. Le preziose vittorie presso Beersheba e Gaza permisero ad Allenby di penetrare le difese ottomane e catturare Gerusalemme poco prima del Natale 1917. Nel frattempo, anche la rivolta araba, capeggiata dal capitano T. E. Lawrence, venne sostenuta con l'invio di ingenti somme di denaro e molte armi.

Dopo un periodo di riorganizzazione dell'Eef, Allenby lanciò un'offensiva nel settembre 1918, che culminò nella battaglia di Megiddo. Allenby fece credere di essere intenzionato a voler colpire il fianco sinistro dello schieramento ottomano per poi concentrare i suoi sforzi sulla destra, lungo la pianura costiera. La manovra si rivelò decisiva nel mettere in rotta l'esercito ottomano. Allenby catturò quindi Damasco e Aleppo, costringendo il governo ottomano a richiedere un armistizio il 30 ottobre 1918.

I successi in Palestina valsero ad Allenby nell'immediato dopoguerra il grado di feldmaresciallo, il titolo nobiliare di visconte e il titolo di alto commissario in Egitto.

PHILIPPE PÉTAIN

di Alberto Maria Pollastrini





Prima di essere macchiato perpetuamente dell'infamia d'aver collaborato con l'invasore tedesco durante la Seconda guerra mondiale, il maresciallo Philippe Pétain fu innanzitutto un eroe della Prima guerra mondiale. Egli cominciò la sua carriera militare nel 1876 come cadetto nella prestigiosa accademia militare di Saint-Cyr. Non brillò mai negli studi e, quando terminò il suo percorso di formazione con il grado di sottotenente, la sua carriera non fu particolarmente esaltante. Nel 1888, Pétain fu ammesso alla scuola superiore di guerra, dalla quale uscì due anni dopo senza tuttavia essersi messo in mostra neanche in questa occasione. Nei primi anni del Novecento, con il grado di maggiore, occupò prima il posto d'istruttore presso la scuola di tiro di Châlons-sur-Marne e poi di professore aggiunto alla scuola superiore di guerra di Parigi. Durante questo periodo, Pétain incominciò a contestare le dottrine militari in voga a quell'epoca, avanzando nuove soluzioni che si adattassero ai rapidi cambiamenti della tecnologia militare. In particolare criticava il ruolo della fanteria in seno all'esercito francese, impiegata in funzione troppo difensiva e statica. Inoltre era contrario alle cariche alla baionetta in massa, che potevano rivelarsi disastrose contro le postazioni delle mitragliatrici.

Alla vigilia della Prima guerra mondiale, all'età di cinquantotto anni e con il grado



CORRIDOIO UMANITARIO
Soldati francesi percorrono la "Via Sacra" istituita da Petain per permettere un ricambio sul fronte di Verdun e il soccorso dei numerosi feriti.

di colonnello, Pétain era pronto per ritirarsi a vita privata ma lo scoppio delle ostilità decise per lui una sorte diversa. In effetti, grazie alla sua brillante condotta durante le prime fasi della guerra, scalò rapidamente la scala gerarchica raggiungendo nell'autunno 1914 il grado di generale di corpo d'armata. Nella tarda primavera dell'anno seguente, il XXXIII Corpo d'Armata al suo comando fu il solo a ottenere dei risultati concreti durante l'inconcludente offensiva nell'Artois. Nel settembre dello stesso anno, al comando della 2ª Armata, Pétain partecipò, pur essendone sostanzialmente contrario, alla grande offensiva voluta dal generale Joseph Joffre sul fronte della Champagne. In questa occasione, di fronte alle alte perdite francesi, egli ordinò l'interruzione degli attacchi, mettendo in risalto la sua preoccupazione per la vita dei soldati, una caratteristica che lo rese molto popolare presso i suoi uomini. Questo tratto della personalità di Pétain sarà evidente anche durante il bagno di sangue di Verdun del 1916, allorché si preoccupò della rotazione dei reparti impegnati nei combattimenti e della creazione della cosiddetta *Voie Sacrée* ("la via sacra") che permetteva l'afflusso continuo di rifornimenti al fronte e contemporaneamente il trasporto dei feriti nelle retrovie. Ritenuto dai soldati come il vero "vincitore di Verdun", nel maggio 1917 divenne il comandante in capo delle forze francesi, sottoposto al solo "generalissimo" Ferdinand Foch. Nell'ottobre 1918, pianificò una grande offensiva che avrebbe permesso alle truppe franco-americane di sfondare il fronte della Lorena e penetrare in Germania. Tuttavia, a causa dell'armistizio dell'11 novembre 1918, l'offensiva non avvenne mai.

Meno di un mese più tardi, Pétain fu insignito del bastone di Maresciallo di Francia.

PAUL VON HINDENBURG

di Alberto Maria Pollastrini



Paul Ludwig von Beneckendorff und von Hindenburg nacque nel 1847 a Posen (attuale Poznań in Polonia ma allora parte della Prussia) da una famiglia dell'aristocrazia terriera prussiana. Dopo aver ricevuto l'addestramento militare nella scuole cadetti di Wahlstatt (attuale Legnickie Pole in Polonia) e di Berlino, ebbe il battesimo del fuoco nella battaglia di Sadowa/Königgrätz, durante la Guerra Austro-Prussiana del 1866 (giova ricordare che nell'ambito di questo conflitto venne combattuta anche la Terza guerra d'indipendenza italiana). In occasione di quella battaglia, fu colpito da una pallottola alle testa e guadagnò una decorazione al valore. Alcuni anni più tardi, partecipò anche alla Guerra Franco-Prussiana. Nel 1878, von Hindenburg venne assegnato allo stato maggiore generale e nel 1900 raggiunse il rango di tenente generale. Dopo 46 anni di servizio, consapevole di non avere altra prospettiva di avanzamento, nel 1911 si congedò all'età di sessantaquattro. Forse a influire su tale decisione fu la sconsiderata decisione di catturare durante delle manovre militari il Kaiser e le sue truppe, che gli inimicò l'intero Stato Maggiore tedesco. Allo scoppio





TENTATIVO DI VITTORIA
Una unità di artiglieria tedesca attraversa un terreno accidentato durante l'Offensiva di Primavera voluta da Hindenburg per ottenere una vittoria decisiva.

della Grande Guerra, von Hindenburg venne richiamato in servizio attivo. La tradizione vuole che il generale, al momento di riprendere servizio, indossasse la vecchia uniforme blu scuro che la moglie aveva tenuto sotto naftalina fino ad alcuni giorni prima. Nell'agosto 1914, fu quindi inviato sul Fronte Orientale al comando dell'8ª Armata. Qui, von Hindenburg, grazie all'ausilio del suo nuovo capo di stato maggiore, il generale Erich Ludendorff e alle brillanti soluzioni strategiche del vicecapo di Stato Maggiore, il tenente colonnello Max Hoffmann, colse due devastanti vittorie, a Tannenberg, contro la 2ª Armata russa del generale Alexander Samsonov, e presso i Laghi Masuri, contro la 1ª Armata russa del generale Paul von Rennenkampf. Da questo momento, si creò una collaborazione tra Hindenburg e Ludendorff che durerà fino alla fine della guerra. Nel novembre 1914, von Hindenburg fu insignito del rango di feldmaresciallo e nominato comandante in capo degli eserciti tedesco e austro-ungarico schierati contro i Russi. Tuttavia, l'ambizione di von Hindenburg di terminare il conflitto sul Fronte Orientale per mezzo di un'offensiva decisiva che schiacciasse l'esercito zarista – numericamente superiore ma tecnologicamente inferiore – venne frustrata dall'opposizione di Erich von Falkenhayn, capo dello Stato Maggiore Generale, che al contrario riteneva il Fronte Occidentale più importante per la conduzione della guerra. Nell'agosto 1916, proprio von Hindenburg rimpiazzò von Falkenhayn ritenuto responsabile delle spaventose perdite nelle offensive di Verdun e della Somme. A questo punto Von Hindenburg e Ludendorff instaurarono di fatto una dittatura militare, privando il Kaiser di ogni facoltà di influire sulla guerra. Sotto la guida dei due generali, l'esercito tedesco, nel 1917, costrinse la Russia alla resa e, nella primavera del 1918, condusse una serie di poderose offensive sul Fronte Occidentale che avrebbero dovuto portare alla resa le forze dell'Intesa. Al contrario, lo sforzo bellico prosciugò le residue forze tedesche, costringendo l'ultimo degli Imperi Centrali ancora belligerante a capitolare nel novembre 1918.

LE DONNE NELLA GRANDE GUERRA

Con gli uomini impegnati al fronte, il mondo femminile si fece carico di tutte le attività che fino a quel momento gli erano precluse: lavoro in fabbrica, negli ospedali e staffetta per i soldati

di Chiara Rizzatti

I quattro lunghi anni della Grande Guerra estesero il loro impatto ben oltre le trincee e gli scontri bellici. Le esigenze del conflitto scardinarono uno a uno i pilastri su cui si fondava la società, così come i ruoli tradizionalmente ricoperti. Con la chiamata degli uomini al fronte, le attività ad appannaggio tipicamente maschile come il lavoro in industrie, fabbriche, trasporti pubblici, poste furono portate avanti senza indugio grazie all'operato di donne di ogni estrazione sociale.

L'apporto femminile fu fondamentale in ogni fase e in ogni contesto della guerra, e per la prima volta non si limitò alla sfera domestica; la gestione della casa e della famiglia non divenne che uno dei molteplici compiti che le donne dell'epoca dovettero fronteggiare per sopperire alla mancanza di fratelli e mariti impiegati al fronte. Si delineò una nuova categoria di donne pronte a rivestire il ruolo di lavoratrici, impiegate attivamente in contesto civile, e inserite anche a supporto delle operazioni militari.

COMUNICAZIONE AL FEMMINILE
Operatori telefonici del Signal Corps degli Stati Uniti nel settore avanzato, a 3 km dalle trincee in Francia. Le donne facevano parte dell'Unità degli operatori telefonici femminili del Signal Corps ed erano anche conosciute come Hello Girls. Sullo schienale delle sedie sono appesi caschi e borse con maschere antigas..

VOTATE ALL'ASSISTENZA

Molte donne italiane accolsero le esigenze della guerra come un'occasione per dare una svolta significativa alle loro vite. L'indipendenza assaporata segnava uno strappo deciso con il passato, così come il peso della responsabilità che un gran numero di giovani donne scelse di sostenere facendo la loro parte come crocerossine. Ben lontane dall'aspettare passivamente - e in un ruolo subordinato - il ritorno dei familiari, a partire dal 1915 in Italia migliaia di donne si arruolarono nel servizio di infermiere volontarie della Croce Rossa, per soccorrere chi rimaneva ferito durante gli scontri armati.

Inizialmente, le crocerossine provenivano da contesti sociali privilegiati, da famiglie benestanti, alto borghesi o addirittura nobili. Solo in seguito, il corpo militare si aprì anche a donne borghesi o di ceto inferiore. Ma qualunque fosse la classe sociale, le crocerossine erano animate da un forte desiderio di fare la propria parte come gli uomini, e di scacciare con azioni volte all'assistenza la





I REALI AL FRONTE
La duchessa D'Aosta Elena D'Orleans si dedicò alla sua attività di crocerossina con tenacia, nonostante gli orrori a cui fu costretta ad assistere. A distanza di alcuni anni dalla guerra, disse: «Niente potrà cancellare la visione mostruosa della guerra».

ELENA LA "GENERALISSIMA"

Nel 1915 le fila delle crocerossine in prima linea si arricchirono della presenza trainante di Elena D'Orleans, moglie di Emanuele Filiberto di Savoia. Le origini reali non impedirono mai a Elena di aiutare i bisognosi, e nel 1909 decise di frequentare la Scuola per Allieve Infermiere Volontarie della Croce Rossa, per poi imbarcarsi verso la Libia al fronte della guerra italo-turca. Con l'entrata in guerra dell'Italia, la duchessa visse gli orrori delle trincee, e in qualità di Ispettrice Generale coordinò il lavoro di circa diecimila infermiere, che protesse a costo della vita anche durante la ritirata di Caporetto. Per il suo cipiglio autoritario e per la sua determinazione incrollabile si guadagnò il soprannome di "Generalissima". Così viene ricordata nella sua epigrafe: "Sua Altezza Reale Elena di Francia Duchessa d'Aosta nella guerra di redenzione 1915-18. Ispettrice Generale delle Infermiere della Croce Rossa Italiana, consapevole come un condottiero, valorosa come un soldato, consolatrice come una madre, suscitò e guidò la pia coorte di donne vigilanti sui feriti e sugli infermi dagli ospedali territoriali alle linee di combattimento".

profonda paura per ciò che stava accanendo ai propri cari impegnati a combattere. Insomma, ogni sacrificio sembrava preferibile al logorio di un'interminabile attesa.

Iniziarono così la loro attività dislocate in piccoli nuclei attivi su treni ospedali e in posti di soccorso vicino alle stazioni, per prestare aiuto ai soldati di passaggio, per fornire assistenza ai profughi e per curare chi proveniva dalle linee di fuoco. Nelle zone di guerra, invece, le crocerossine lavoravano all'interno degli stabilimenti della Croce Rossa, in ospedali da campo o in ambulanze chirurgiche. Il loro apporto era quantomai necessario, oltre che lodevole; eppure venne accolto da pregiudizi morali riguardo alla vicinanza sconveniente tra le giovani donne e gli uomini sottoposti alle loro cure. Per questa ragione venne imposta loro un'uniforme bianca, con tanto di velo che evocasse l'aspetto di una suora; inoltre, per un primo tempo le crocerossine vennero relegate a occupazioni non appropriate al loro ruolo di infermiere, come lavare o rammendare. Vi era una generale diffidenza da parte dei militari, che non accettavano di vedere il loro grado equiparato a quello delle donne. La presenza femminile era una novità in zone di guerra, e anche i medici guardavano con sospetto le crocerossine: non erano abituati a essere assistiti da donne, e spesso impedivano loro l'accesso alle sale operatorie. Grazie alla loro tenacia, le crocerossine riuscirono a imporsi e a farsi impiegare nella maniera più consona, adattandosi a un lavoro estenuante negli ospedali, senza mai avere tregua: quando non erano impegnate ad assistere i feriti, si dedicavano a leggere e a scrivere la corrispondenza per i pazienti analfabeti, o semplicemente a confortarli.

La traumatica esperienza della guerra trasfigurò completamente le donne che avevano partecipato al conflitto come cro-

cerossine, divenendo quasi irriconoscibili ai loro cari, sia nell'aspetto sia nell'acquisizione di una consapevolezza nuova. A questo proposito, una di loro avrebbe affermato: «Una ragazza chiamata a curare feriti del corpo e nell'anima non può vivere nella bella e puerile ignoranza di una volta».

LE "PORTATRICI CARNICHE"

Per diversi anni dopo la fine della Guerra, si è ingiustamente trascurato il contributo considerevole che le donne hanno fornito allo sforzo bellico italiano, in particolare sulla linea del fronte nella Carnia, una zona montuosa e impervia del Friuli Venezia Giulia. Qui hanno operato le cosiddette "portatrici carniche", un reparto femminile diffuso in ben 23 comuni che trasportava rifornimenti, viveri e medicine ai Battaglioni Alpini. La straordinaria vicenda di queste donne ha fatto sì che circa dodicimila uomini non venissero sopraffatti dalle forze nemiche, dimostrando una forza e una tenacia eroiche.

La necessità le portò a fare ciò che sembrava impossibile: portare gli approvvigionamenti a piedi, lungo i percorsi accidentati e scoscesi delle montagne. Con l'avanzare della guerra e l'arrivo dell'inverno, i trasporti di vettovagliamenti e munizioni verso le linee del fronte divennero tanto più urgenti quanto ardui: non esistevano ferrovie, strade né tanto meno mulattiere che permettessero di trasferire i rifornimenti da fondovalle, dove erano dislocati i depositi e i magazzini. L'unica possibilità era il trasporto a spalla, ma a quel punto era impensabile sottrarre soldati dai combattimenti senza rischiare di cedere agli assalti nemici.

Il comando del Genio, quindi, chiese aiuto alla popolazione, che ormai non poteva più contare sul sostegno degli uomini: erano rimasti solo anziani, donne e bambini piccoli. Oltre duemila donne dai 15 ai 60 anni di età risposero immediatamente all'appello, e si costituì ben presto un vero e proprio corpo di ausiliarie provviste di un bracciale in cui era stampato il reparto di riferimento. Il loro compito consisteva nel portare viveri, cartucce e altro materiale necessario in gerle di vimini, che, una volta cariche, potevano arrivare a pesare anche 40 kg. Ogni elemento contenuto nelle gerle era opportunamente segnato su un libretto dai militari dei magazzini, che dovevano controllare i viaggi effettuati e i componenti trasportato. Con questo gravoso carico sulle spalle, le portatrici partivano all'alba e percorrevano ogni giorno una distanza di circa sei chilometri, spalmati su 1000 m di dislivello, per un totale di quattro ore di marcia in salita. Una volta arrivate in cima, scaricavano il materiale e si incamminavano subito per la lunga discesa, talvolta trasportando in barella soldati feriti o caduti in battaglia.

La loro estenuante attività proseguì senza sosta per due anni, e si distinse sempre per una disciplina ferrea, sebbene le portatrici non avessero avuto nessun tipo di formazione: il loro reparto non venne mai militarizza-



OSPEDALI TEMPORANEI
Durante la guerra furono utilizzati diversi edifici come ospedali temporanei, dove le crocerossine potevano svolgere il loro prezioso lavoro di cura e assistenza. In questa foto, un ospedale temporaneo durante il Natale del 1915.

to nel vero senso del termine, ma piuttosto si istruì autonomamente per affrontare al meglio le asperità della montagna.

LONTANO DAL FRONTE: MOBILITAZIONE DELLE DONNE

A chilometri di distanza dai luoghi degli scontri militari, la guerra si materializzava in un variegato fronte interno. La popolazione lontana dai combattimenti immaginava e pensava a ciò che non poteva vedere direttamente, ma allo stesso tempo si stava mobilitando per sopperire al vuoto lasciato dagli uomini chiamati alle armi. In un primo momento i pochi esclusi dall'esercito – come gli anziani – cercarono di coprire il più possibile le richieste per incrementare la produzione di armamentario da spedire al fronte; ma presto ci si rese conto che per soddisfare le ingenti richieste dell'esercito sarebbe stato necessario uno sforzo ben più consistente.

Era evidente che gli uomini non bastavano, e di conseguenza si pensò a un inserimento della forza lavoro femminile. Questo portò a un massiccio ingresso delle donne nella compagine industriale, che permise di ampliare la produzione, di ingrandire le fabbriche e gli stabilimenti, nonché di intensificare i ritmi di lavoro.

Lo Stato italiano emanò leggi specifiche per agevolare l'assunzione di manodopera femminile, e migliaia di donne entrarono così nell'organico delle fabbriche ricoprendo il ruolo di operaie. In due circolari ministeriali del 1916 si riferiva che l'80% della forza lavoro negli stabilimenti militari di produzione bellica era costituito da donne. Nonostante fosse incentivato a livello statale per consentire agli uomini di arruolarsi nell'esercito, l'impiego delle donne nelle fabbriche non fu semplice. I capitani dell'industria non vedevano di buon occhio la sostituzione femminile, poiché significava ripensare il lavoro nelle fabbriche tramite un inserimento lento, propedeutico ad attività in campo metallurgico e meccanico, quali la trafilazione del bronzo o la produzione di proiettili. Tuttavia, le resistenze iniziali non impedirono a circa 200.000 donne di essere assunte in industrie militari, specializzandosi nella lavorazione al tornio, nella produzione di detonatori, esplosivi, fucili e diaframmi.

Il contributo delle donne permise anche un adeguamento di produzioni preesistenti, come nel caso delle industrie laniere, che vennero così convertite: dagli abiti civili, si passò alla realizzazione di ingenti quantità di uniformi militari e coperte da campo. In poco tempo l'apporto di giovani donne e la possibilità di specializzazione delle operaie crebbe a tal punto che vennero promulgate una serie di leggi ad hoc non solo per l'occupazione femminile, ma anche minorile.

Per le donne della classe media questa rappresentava la prima occasione per distaccarsi dall'ambiente familiare ed emergere in un contesto socialmente apprezzato e riconosciuto. Potevano contare su un pro-

NON SOLO CURE

Il compito delle crocerossine non era solo quello di cura e assistenza per i feriti; molte di loro aiutavano i soldati analfabeti a redigere lettere e brevi comunicazioni da inviare alle proprie famiglie.



LA PORTATRICE EROICA

La straordinaria epopea delle portatrici carniche non mancò di annoverare numerose vittime, tra cui spicca la vicenda di Maria Plozner Mentil. La sua vita venne stroncata da un cecchino austriaco, che le sparò a una spalla mentre si stava riposando con le sue compagne prima di riprendere il cammino verso la cima delle montagne. La sua ferita non era mortale, ma non venne curata adeguatamente; dopo una notte di agonia, la donna venne meno a causa di un'infezione. Il suo coraggio è stato celebrato nel 1956, quando gli alpini le intitolarono una caserma, e nel 1997 venne scelta come rappresentante delle portatrici carniche per l'assegnazione *motu proprio* della Medaglia d'Oro al Valore Militare. La motivazione del riconoscimento riporta: "Conscia degli immanenti e gravi pericoli del fuoco nemico, Maria Plozner Mentil svolgeva il suo servizio con ferma determinazione e grande spirito di sacrificio ponendosi subito quale sicuro punto di riferimento ed esempio per tutte le portatrici carniche, incoraggiate e sostenute dal suo eroico comportamento. Curva sotto il peso della gerla, veniva colpita mortalmente da un cecchino [...] Ideale rappresentante delle portatrici carniche, tutte esempio di abnegazione, di forza morale, di eroismo, testimoni umili e silenziose di amore di Patria".



UN RISCHIO MAL RETRIBUITO
La pericolosa attività a cui erano esposte le portatrici carniche era compensata da una retribuzione minima: ogni viaggio veniva compensato una lira e cinquanta centesimi.

prio stipendio, e assaporare uno spiraglio di emancipazione che le distaccava finalmente dall'immagine della donna come "angelo del focolare". Le donne avevano sostituito l'efficienza maschile sia nel tipo di occupazioni (anche le più pesanti) che nei ritmi.

L'acquisizione di un ruolo attivo della donna si riflesse in ogni campo, e coinvolse ogni estrazione sociale: le donne borghesi o aristocratiche non esitarono a ricoprire un mestiere, anche in contesti fino a quel momento preclusi, quali il settore impiegatizio e amministrativo. L'urgenza della guerra rendeva più "sopportabile" che una donna svolgesse un'attività retribuita in studi e uffici, ma con dei severi limiti: nelle banche, per esempio, le donne erano pagate giorno per giorno, e il loro stesso status era provvisorio.

Diversamente da altri paesi, in Italia c'era una riluttanza maggiore nell'approvare lo scenario sociale che si era delineato con la guerra, e mentre le donne cercavano di trarre il meglio dal loro servizio alla collettività, la morale comune continuava a disapprovare con manifestazioni talvolta violente. Non era concepibile che le donne svolgessero occupazioni maschili, che indossassero una divisa come le postine o le autiste di tram, e per questa ragione erano spesso oggetto di aggressioni verbali e talvolta fisiche. Gli anni della Grande Guerra si dipanarono in un ventaglio di contraddizioni per bambine, ragazze e donne dell'epoca. Da una parte concessero loro di esplorare un livello di indipendenza ed emancipazione mai sperimentato; ma alla fine del conflitto, le mise da parte per consentire il reinserimento degli uomini tornati dall'esercito. A loro rimase il compito di "ripopolare" l'Italia, e solo alle operaie impiegate nell'industria tessile fu concesso di mantenere inalterata la loro posizione.

Ma quel piccolo nucleo fu sufficiente per dare il via a un cambiamento intergenerazionale e per farsi portavoce di un rovesciamento di prospettive che ebbe seguito ben oltre le necessità della guerra.



LA FINE DEL CONFLITTO
Un soldato bacia una donna durante una parata di ritorno a casa alla fine della Prima guerra mondiale, nel 1919.

LA GRANDE GUERRA

Bimestrale - prezzo di copertina 9,90 €
www.conoscerelastoria.it - guerreeguerrieri@conoscerelastoria.it

Cover: Luca Patrian
Coordinamento: Milena Sacchi

Realizzazione editoriale a cura di: **Ancient World Society**
Diretto da: Pasquale Barile (Ancient World Society)
Hanno collaborato: Federico Ciavattone, Gabriele Esposito, Alberto Maria Pollastrini, Chiara Rizzatti, Giuseppe Russo, Stefania Tosi
Foto: Adobe Stock, Envato Elements, Unsplash +, Freepik, Bridgeman Images, The Map Archive, Creative Commons, NARA, Lebrecht History / Bridgeman Images, Look and Learn / George Collection / Bridgeman Images, Peter Newark Military Pictures / Bridgeman Images, The Stapleton Collection / Bridgeman Images, Underwood Archives/UIG / Bridgeman Images, Derek Bayes / Bridgeman Images, Archivio Filiput, Stefano Bianchetti / Bridgeman Images, Don Troiani / Bridgeman Images, Federico Ciavattone, Gabriele Esposito, Esercito Italiano, Imperial War Museums

Sprea S.p.A.
Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia
PI 12770820152- Iscrizione camera Commercio 00746350149

CDA: Luca Sprea (Presidente), Alessandro Agnoli (Amministratore Delegato), Mario Sprea, Giulia Spreafico, Stefano Pernarella

ADVERTISING, SPECIAL PROJECTS & EVENTS
Segreteria: Emanuela Mapelli - Tel. 02 92432244 - emanuelamapelli@sprea.it

SERVIZIO QUALITÀ EDICOLANTI E DL
Sonia Lancellotti, Luca Majocchi: Tel. 02 92432295
distribuzione@sprea.it 351 5582739

ARRETRATI
Arretrati: si acquistano on-line su www.sprea.it/arretrati
abbonamenti@sprea.it Tel. 02 87168197 (lun-ven 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
329 3922420

FOREIGN RIGHTS
Paolo Cionti: Tel. 02 92432253 - paolocionti@sprea.it

SERVIZI CENTRALIZZATI
Art director: Silvia Taietti
Grafici: Alessandro Bisquola, Nicole Bombelli, Tamara Bombelli, Nicolò Digiuni, Marcella Gavinelli, Luca Patrian
Coordinamento: Chiara Civilla, Tiziana Rosato, Roberta Tempesta, Silvia Vitali
Amministrazione: Erika Colombo (responsabile), Irene Citino, Desirée Conti, Sara Palestra - amministrazione@sprea.it
Ufficio Legale: Francesca Sigismondi

Guerre e Guerrieri, registrata al Tribunale di Milano il 24.05.2004 con il numero 366. ISSN: 2421-3519
Autorizzazione ROC n° 6282 del 29/08/2001

Direttore responsabile: Luca Sprea

Distributore per l'Italia:
Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. - 20090 Segrate

Distributore per l'Estero: SO.DI.P S.p.A. Via Bettola, 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) Tel. +390266030400 - Fax +390266030269
sies@sodip.it - www.sodip.it

Stampa: Arti Grafiche Boccia S.p.A.Via Tiberio Claudio Felice,7- 84131 Salerno

LA GRANDE GUERRA



IL FRONTE ITALIANO
Vittorio Veneto, Caporetto e la Battaglia del Solstizio



IL FRONTE OCCIDENTALE
La Somme, Kaiserschlacht e Saint-Mihiel



IL FRONTE ORIENTALE
Tannenberg, l'assedio di Przemysl e l'offensiva Brusilov



L'ARMA AEREA
Dagli Zeppelin ai bombardieri

Le grandi battaglie, i protagonisti, le nuove armi, le innovazioni tecnologiche del primo conflitto che ha cambiato per sempre gli equilibri mondiali.



LE NUOVE ARMI TERRESTRI
Dalle armi automatiche ai tanks



LA GUERRA IRREGOLARE IN AFRICA
Le colonie tedesche sotto assedio



STURMTRUPPEN
Le micidiali truppe d'assalto tedesche

GUERRE E GUERRIERI SPECIALE N.09 - **9,90€**
9 772421 351023 40009
BIMESTRALE - P.I. 09-08-2024 AGOSTO/SETTEMBRE
CONTO DEPOSITO



GLI ARDITI ALL'ARMA BIANCA
I soldati italiani specializzati nelle missioni ad alto rischio